I FIORENTINI, DANTE E ARRIGO VII

La morte di Corso Donati pose fine alla tragedia cominciata in Firenze con la cacciata dei Bianchi. Un nuovo avvenimento mutò allora le condizioni, non solo della Città, ma di tutta Italia. Alberto d'Absburgo era stato ucciso da suo nipote, il 1 maggio 1308. Si trattava quindi di eleggere il nuovo re dei Romani, il futuro imperatore. Filippo il Bello sperava, con l'aiuto di Clemente V, d'avere, se non per sè stesso, almeno pel fratello Carlo di Valois, la corona imperiale. Ma il Papa, che, trovandosi in Francia, non poteva opporsi direttamente ad un tale disegno, non poteva di certo neppure favorirlo. Cogli Angioini in Napoli, con la Sede in Avignone, con Roma a lui ribelle, egli sarebbe restato addirittura in balìa di Filippo, quando un Francese fosse divenuto imperatore. E però favoriva segretamente Arrigo di Lussemburgo, che risultò eletto il 27 di novembre 1308, e prese il nome di Arrigo VII. Nato sulle frontiere della Francia, nella quale era stato educato, egli aveva qualche cosa di germanico e di latino ad un tempo. Non aveva veramente alcuna potenza propria, i suoi stati essendo poca cosa; ma d'un animo nobilissimo e fantastico, quasi mistico, era tutto pieno d'un altissimo concetto della dignità e grandezza dell'Impero universale, che voleva restaurare a Roma. Non sembrava comprendere affatto, che l'unione feudale della Germania coll'Italia, non riuscita neppure nel primo Medio Evo, era divenuta impossibile ora che l'Italia aveva quasi distrutto il feudalismo, base principale del sacro-romano Impero. E nondimeno le speranze che Arrigo destò nel partito ghibellino, quando cominciò a spiegare la sua bandiera, furono infinite, e si diffusero rapidissimamente nella Penisola. Pareva che improvvisamente un vero entusiasmo s'impadronisse di tutti gli animi.

I Ghibellini adesso non erano più quelli d'una volta, l'idea dell'Impero s'era in Italia trasformata. L'attitudine presa dai Papi contro la libertà e l'indipendenza delle repubbliche; la loro lotta continua contro il Comune di Roma; la lontananza e debolezza di Clemente V, e la sua dipendenza dalla Francia; il bisogno già cominciato a sentirsi per tutto, di creare un nuovo Stato sulle rovine degli antichi municipi, quale già di fatto si vedeva sorgere in Francia ed altrove; il risorgimento degli studi classici, che nella Repubblica e nell'Impero romano facevano letterariamente intravedere l'unità e la forza di quello Stato laico, che la realtà delle cose rendeva necessario; tutto ciò aveva alterato affatto l'idea dell'Impero medioevale. Ora che la Francia ed altre provincie se n'erano separate, esso era divenuto solo romano-germanico, ed agli occhi italiani cominciava già ad apparire, sebbene assai confusamente, come la resurrezione dell'antica Roma, capo del mondo, centro d'uno Stato italiano confederato. Questa idea fu prima di tutti formulata chiaramente dall'Alighieri nella sua *Monarchia*, che divenne allora il programma del partito ghibellino. Trovò di poi più largo svolgimento nel *Defensor Pacis* di Marsilio da Padova, e più tardi ancora la vediamo riempire di fantastico entusiasmo Cola di Rienzo. Il suo tentativo d'una nuova Repubblica romana, italiana, imperiale, tanto lodato dal Petrarca, era un sogno parte scolastico, parte classico-umanistico, parte feudale e medioevale, che però conteneva in germe un oscuro presentimento del futuro stato italiano, del quale tuttavia non si capiva ancora la natura. In ogni modo, quest'incomposto amalgama d'idee divenne fin d'allora il programma, la bandiera del partito ghibellino in Italia.

A tutto ciò i Guelfi non opposero un altro programma filosofico. La realtà presente delle cose, il bisogno, l'interesse che c'era a sostenere la indipendenza delle città italiane dal Papa e dall'Imperatore, questa fu la bandiera sollevata allora da Firenze in nome dei Guelfi. La venuta dell'Imperatore rappresentava per essa il risorgimento del vecchio partito ghibellino, quindi d'Arezzo, di Pistoia, di Pisa, di tutte le città nemiche, che l'avrebbero circondata di un cerchio di ferro, chiudendo il suo commercio. E però essa chiamava a raccolta le città guelfe, tutti coloro che volevano difendere la propria libertà, e non si volevano rendere schiavi dello straniero, proponendo una confederazione italiana, alla cui testa si pose. Questo è, in fatti, il momento in cui la piccola repubblica di mercanti inizia una vera

politica nazionale, diviene una grande potenza italiana. E così, sotto la forma medioevale d'Impero feudale, universale da una parte, e sotto quella di confederazione municipale dall'altra, il concetto nazionale, per la prima volta, cominciava a balenare, sebbene assai confusamente, in nube e da lontano. I due partiti combattevano con ardore pei loro interessi del momento, e pel giusto presentimento che avevano d'un nuovo avvenire, senza però avvedersi, che questo avvenire era possibile solo colla distruzione dell'uno e dell'altro.

Il Papa sembrava adesso favorire Arrigo VII; lo incoraggiava in fatti all'impresa d'andare a Roma a prendere la corona; raccomandava agl'Italiani che gli facessero buona accoglienza. Ma (e i Fiorentini lo avevano sin da principio capito) non poteva desiderare che l'Italia fosse sottomessa all'Imperatore. Ricordava bene ciò che Federico II aveva fatto soffrire alla Chiesa. E però, seguendo la vecchia politica della corte di Roma, favoriva nello stesso tempo Roberto di Napoli, già Duca di Calabria, ora, per la morte di Carlo II, divenuto re di Napoli (3 maggio 1309). E questi naturalmente s'apparecchiava per resistere a tutt'uomo alle pretese di Arrigo. I Fiorentini sembravano dapprima stare a guardare, ma non prestavano fede alcuna agl'incoraggiamenti che il Papa mostrava dare ad Arrigo. Essi volevano fare con Clemente più stretta alleanza; questi era però irritatissimo dalla loro passata condotta, e doveva, non senza ragione, pensare come Benedetto IV: « Chi potrebbe mai credere che costoro, combattendo la Chiesa, presumano essere tenuti suoi figli? » Nondimeno, punto sgomenti di ciò, trattarono con Roberto, il quale teneva sempre presso di loro il De la Rat coi cavalieri catalani, ai quali mandava ora la sua bandiera. E con essi i Fiorentini andarono ripetutamente contro Arezzo; nè si fermarono quando Arrigo intimò loro di rispettarla come terra d'impero. Ebbero sempre il vantaggio, penetrarono fin dentro la città; ma non poterono restarvi, si disse allora, per tradimento dei Grandi. (1) In fronte a tutti gli atti e bandi del Comune scrivevano: — A onore di Santa Chiesa e della Maestà di Re Roberto, e ad abbassamento del Re della Magna. (2)

Nel 1310, lasciata al figlio la cura delle cose di Germania, Arrigo si mosse per l'Italia. Aveva mandato innanzi Luigi di Savoia, eletto

(1) Villani, VIII, 118, 119.
(2) Compagni, *Cronica* III, xxxv, nota 26.

senatore di Roma, che il 3 di luglio era in Firenze, con due prelati tedeschi. Questi furono ricevuti in Consiglio, ma alla loro domanda, che s'apparecchiassero a ricevere con onore l'imperatore, Betto Brunelleschi rispose: « Che i Fiorentini mai per niuno signore inchinaro le corna. » Risposta che fu trovata poco conveniente, ma che in sostanza esprimeva il sentimento comune. In fatti i messi imperiali, bene accolti ovunque, nulla poterono ottenere in Firenze, neppure far sospendere la guerra contro Arezzo. Ed a Losanna, Arrigo ricevette gli ambasciatori di quasi tutte le città italiane; ma quelli di Firenze non v'erano. Essa, con grande operosità, si apparecchiava invece alla difesa; rialzava le nuove mura per altre otto braccia, e circondavale di fossati da Porta al Prato a Porta San Gallo, e da questa fino all'Arno. (1) Il 30 di settembre Roberto venne da Avignone, dove il Papa lo aveva coronato re di Napoli, e nominato vicario di Romagna, per tema che Arrigo volesse impadronirsi di quella provincia da poco staccata dall' Impero. Ben presto s' intese coi Fiorentini, e prese con essi gli accordi per la comune difesa. Ciò non ostante, Arrigo VII si avanzava, intitolando sempre i suoi atti, *in nomine regis pacifici*, ed assumendo la persona di giudice imparziale e giusto. Invitava a sè Guelfi e Ghibellini, che tutti voleva ricevere con uguale amplesso. Il 24 di ottobre 1310 era a Susa: il 6 gennaio 1311, giorno dell'Epifania, prese la corona di ferro nella chiesa di Sant'Ambrogio di Milano.

Ma ivi, invece della pace da lui sognata, scoppiò subito la guerra civile. I Torriani, che erano guelfi, furono cacciati dai Visconti, sotto gli occhi stessi di Arrigo; e da questo momento egli, trascinato con violenza in mezzo ai partiti, cessava d'essere il pacificatore, e tornava Imperatore tedesco, straniero, *barbaro*. Si disse allora che i Fiorentini avevano mandato danaro a Guido della Torre, per ribellarlo, il che sarebbe stato causa della sua cacciata. Questo non è certo, ma certo è invece che essi mandarono danari, lettere, ambasciatori a Cremona, Lodi, Brescia, Pavia, ad altre città lombarde, per sollevarle contro Arrigo, e vi riuscirono. (2) Inviarono inoltre ambasciatori a Napoli, in Francia, sopra tutto in Avignone, dove spendevano e spandevano per corrompere le genti della Curia, a fin di sapere quando il Papa diceva davvero e quando fingeva. La loro febbrile attività era tale per tutto, che il Cardinale da Prato

(1) Villani IX 10.
(2) Villani, IX, 11.

esclamò un giorno, dinanzi al Re di Francia: « Quanto grande « ardimento è quello dei Fiorentini, che con loro dieci lendini ar- « discono tentare ogni signore. » (1)

Neppure in questi momenti i Grandi sapevano smettere in Firenze i loro odii, e di tanto in tanto turbavano la città con qualche nuova zuffa. Nel febbraio del 1311 i Donati uccisero Betto Brunelleschi, che tenevano autore della morte di Mess. Corso, di cui andarono subito dopo a dissotterrare il cadavere a San Salvi, celebrandogli, ora che l' avevano vendicato, solenni essequie. (2) L'ordine fu rimesso allora assai presto, perchè non c'era tempo da perdere in gare private, e gli animi erano occupati di ben altro. Ai primi di giugno 1311 fu firmata la lega guelfa fra i Fiorentini, Pisani, Pistoiesi, Lucchesi, Sanesi, Volterrani, giurando tutti insieme di resistere con le armi ad Arrigo. Il 26 i Fiorentini mandarono a Bologna il De la Rat con 400 cavalieri catalani, mentre che i Sanesi ed i Lucchesi mandavano altre genti in servizio del re Roberto in Romagna, dove esso perseguitava, imprigionava i Ghibellini e gli esuli Bianchi di Firenze, che allora cercavano ribellare le città della Chiesa. (3) Ed al re stesso, non appena corse la voce che egli esitava e cercava accordi con Arrigo, scrivevano, invitandolo ad entrare in Roma come aveva promesso, avvertendolo che se esitava, se cercava accordi, essi, che non volevano mezze misure, avrebbero ritirato le genti della Lega. « Più volte la vostra regia potestà ci ha promesso che col re tedesco non voleva accordo nessuno, che avrebbe inviato lo sforzo delle sue genti, e personalmente sarebbe andato in Roma a sterminio del nemico comune. » (4) E non fu senza effetto, perchè ben presto Roberto mandò suo fratello Giovanni, il quale con 400 cavalieri e l'aiuto degli Orsini, cominciò ad occupare i punti principali di Roma. Il Re pretendeva d'operare come amico dell'Impero; ma nessuno s'illudeva, e i Fiorentini erano contenti.

Arrigo VII, fisso sempre nella sua idea, senza punto accorgersi dello straordinario mutamento che intorno a lui seguiva, dopo aver sottomesso Cremona, trovavasi ad assediar Brescia, che gli opponeva una più viva resistenza. Il pacifico sovrano incru-

(1) Compagni, III, xxxii.
(2) Villani, IX, 12.
(3) Villani, IX, 18.
(4) Vedi la lettera dei Fiorentini, 17 giugno 1311, in Gregorovius, 3ª ediz. vol. VI pag. 39, nota 2.

deliva adesso contro i prigionieri, e faceva morire fra i più atroci tormenti uno dei capi guelfi. Ma i Bresciani non cedevano per ciò, e il fiore dell'esercito tedesco moriva di malattie o di ferite, e di ferite moriva lo stesso fratello d'Arrigo. In mezzo a queste stragi, i Fiorentini scrivevano ai Bresciani: « Ricordatevi che dalla vostra difesa dipende la salute d'Italia tutta e dei Guelfi. I Latini non possono aver altro che per nemica la gente tedesca, d'opere, di costumi, d'animo e volere a noi avversa e sconosciuta; impossibile a noi, non che servire ad essa, averla comecchessia compagna. » (1) E nello stesso tempo scrivevano ad altre città, incuorandole alla difesa, alla rivolta. Invitavano i Perugini a « scuotere il vassallaggio sotto cui si trovavano, e proclamare la dolce libertà; » e a tutti ripetevano che essi non si sarebbero mai stancati di mandar contro Arrigo armi, uomini, danaro. (2) Nelle stesso tempo, per dar sempre maggior forza alla cittadinanza ed alla parte guelfa, levarono il bando a tutti gli esuli che potevano giudicare amici dei Guelfi, lasciandolo solo contro quelli che ritenevano ghibellini, i quali arrivavano sempre a parecchie centinaia, e fra di essi era Dante Alighieri. Questo ribandimento di esuli fu chiamato la riforma di Baldo d'Aguglione, il quale era uno dei Priori che lo deliberarono il 2 di settembre 1311. (3)

Intanto Brescia, dopo un'eroica resistenza, s'era dovuta arrendere a patti, ed Arrigo s'avviò subito a Genova, dove era il 21 ottobre 1311. Ivi fu grandemente addolorato dalla perdita della moglie, ma non per questo rallentò punto i preparativi a continuare il suo cammino per la via di Pisa a Roma. E a tali notizie i Fiorentini raddoppiarono i loro sforzi. Fornirono di genti S. Miniato al Tedesco; richiamarono da Bologna il De la Rat con i suoi; fecero provvedere d'uomini Lucca, Sarzana, Pietrasanta, i castelli di Lunigiana, il Valdarno di Ponente. (4) Ma, quello che è notevole, neppure in questi momenti perdevano di vista il loro commercio. Infatti scrivevano, in quei medesimi giorni, al Re di Francia, facendogli conoscere le gravi difficoltà, in cui la venuta d'Arrigo li aveva messi, e dolevansi che la presente guerra facesse pigliare al Re provvedimenti che danneggiavano il commercio dei loro mer-

(1) Bonaini, *Acta Henrici VII*, Florentiae, Cellini, 1877. II, lv, lxxxvi.

(2) Bonaini, ibid. II, xcviii, xcix.

(3) Pubblicata nelle *Delizie degli Eruditi Toscani*, e più compiutamente dal prof. Del Lungo, *Dell'Esilio di Dante*, ecc., pag. 107 e seg.

(4) Villani, IX, 21, 24, 26, 29.

canti, dai quali dipendeva in gran parte la prosperità di Firenze: *cum civitas nostra ex predictis Florentinis ex maiori parte consistat.* « Voi » essi concludevano « li avete sempre protetti, e nella Maestà Vostra noi poniamo, dopo Dio, il fondamento principale della nostra speranza, massime ora che Arrigo minaccia di andare a Pisa, e venir contro di noi, *qui firmavimus et parati sumus nostram quam a vobis et a vestris recognovimus, defendere libertatem.* » E chiedevano che il Re provvedesse in modo che, anche durante la guerra, il loro commercio potesse continuare in Francia, senza alcuna interruzione. (1)

Intanto Arrigo aveva mandato a Firenze altri ambasciatori, Niccolò vescovo di Botrintò e Pandolfo Savelli; ma essi, dopo mille traversie, che incontrarono per via, arrivati alla Lastra, furono non solo derubati, ma messi anche a pericolo della vita. Le campane sonarono a stormo, la loro dimora venne invasa da gente armata, ed a fatica furono salvati dal Potestà e dal Capitano giunti da Firenze, i quali li consigliarono a partir subito, il che essi fecero più che in fretta. (2) Arrigo allora citò (20 novembre 1311) i Fiorentini a comparire in Genova dinanzi a lui, per scusarsi e prestare obbedienza. Ma, non avendo essi, come era da prevedersi, obbedito, pronunziò contro di loro il bando dall'Impero, (3) di che fecero il conto stesso che avevano fatto degl'interdetti del Papa. Richiamarono però da Genova i loro mercanti, e continuarono ad armare.

E qui noi abbiamo un'altra fra le tante prove della condotta sempre turbolenta dei Grandi in Firenze. In questi giorni appunto, senza curare i gravi pericoli nei quali la Repubblica si trovava, essi misero colle loro private vendette, da capo la Città a soqquadro. Il dì 11 gennaio 1312, Pazzino dei Pazzi, assai amato dal popolo, e uno allora dei maggiorenti, andando a cavallo, a caccia, fu raggiunto ed ucciso da Pafflera dei Cavalcanti, per vendicare

(1) *Ita quod ipsi Florentini possint uti, pro eorum faciendis negotiis et mercationibus, regno vestro, non obstantibus novitatibus antedictis.* La lettera è del 1311, senza data di mese, accenna però al recente arrivo d'Arrigo a Genova. Vedila in DESJARDINS, *Négociations diplomatique de la France avec la Toscane.* Vol. I, pag. 12 e seg.

(2) Il Vescovo di Botrintò narra la singolarissima storia delle loro peripezie nel suo libro, *De Henrici VIII imperatoris itinere italico* in MURATORI, R. I., e recentemente ripubblicato dal dottar HEYEK in Innsbruck, 1888.

(3) VILLANI, IX, 26-29. DEL LUNGO, pag. 632.

la morte a lui attribuita di Masino dei Cavalcanti e di Betto Brunelleschi. Il corpo dell'ucciso fu portato al Palazzo dei Priori, e il popolo indignato prese le armi, e corse, sotto il suo gonfalone, alle case dei Cavalcanti, che furono arse. La Signoria allora, per metter subito un freno a questi tumulti, esiliò i Cavalcanti, e nominò cavalieri quattro dei Pazzi, ai quali dette in premio alcuni beni e rendite del Comune. (1) E così anche ora l'ordine fu subito ristabilito.

Arrigo s'apparecchiava intanto a partire per Roma, e nel campo imperiale i menestrelli cantavano la morte pietosa di Corradino, e la musa popolare dei Ghibellini continuava a salutare ed esaltare il giusto giudice, il celeste paciaro. Poeti, letterati, giuristi, filosofi s'ostinavano a vedere in lui un nuovo redentore, che doveva restituire a Roma la corona imperiale, all'Italia dar pace e libertà. Cino da Pistoia esclamava: *Nunc dimittis servum tuum, Domine, quia viderunt oculi mei salutare tuum.* (2) Ma più di tutti s'era esaltato Dante Alighieri, che in questo momento fu come il rappresentante principale del partito in Italia. Fin da quando Arrigo s'era avvicinato alle Alpi, egli aveva scritto una lettera ai principi e governi d'Italia, esclamando: « Osanna a te, misera Italia, che ormai sarai da tutti invidiata, perchè *Sponsus tuus et mundi solatium et gloria plebis tuae, clementissimus Henricus, Divus et Augustus et Caesar, ad nuptias properat.* Si rallegrino gli oppressi, chè la loro salute è vicina. Perdonino, perdonino coloro che come me hanno sofferto ingiurie, perchè ora il Pastore, r[illegible]dato da Dio, ci ricondurrà tutti all'ovile. » (3) Ma più tardi, quando Arrigo stava per andar contro Cremona, e i Fiorentini già gli si erano dichiarati aperti nemici, la sua gioia si mutò in ira, e dalle sorgenti dell'Arno, sui monti del Casentino, scriveva il 31 marzo 1311, una nuova Epistola indirizzata: *Scelestissmis Florentinis.* « Non sapete voi che Iddio ha ordinato il governo del genere umano sotto un solo Imperatore, a difesa della giustizia, della pace e della civiltà, e che l'Italia fu sempre in preda alle guerre civili ogni volta che l'Impero mancò? E osate, voi soli, ribellarvi al giogo della libertà, e cercate nuovi regni, *ut alia sit florentina civitas, alia sit romana?* Voi, vanis-

(1) Villani, IX, 33.

(2) In Perrens, vol. 3, pag. 145.

(3) Questa lettera fu scritta tra la fine del 1310 e i primi del 1311. È la V nell'edizione Fraticelli.

simi ed insensati, soccomberete all'aquila imperiale. Non sapete che la libertà vera sta nell'obbedire volontariamente alle leggi divine ed umane? E mentre che presumete libertà, cospirate contro tutte le leggi! » (1) Quando poi Arrigo, invece d'andare innanzi, si fermava in Lombardia a combattere le città sollevategli contro dai Fiorentini, lo sdegno di Dante arrivò allora al colmo, e il 16 di aprile dello stesso anno scriveva di nuovo ad Arrigo: « Si dice che tu esiti nella tua impresa, e che, scoraggiato, vuoi tornare indietro. Ma non sei tu dunque l'aspettato da tutti noi? Quando le mie mani toccarono i tuoi piedi, io esultai, esclamando: *Ecce agnus Dei, ecce qui abstulit peccata mundi.* Che indugi? Se non ti muove la tua propria gloria, ti muova quella almeno di tuo figlio:

Ascanium surgentem, et spes haeredis Juli
Respice, cui *regnum Italiae* romanaque tellus
Debetur... (*Aen.* IV, 272).

A che ti giova fermarti a sottomettere Cremona? Insorgeranno Brescia, Bergamo, Pavia, altre città, fino a che non estirperai la radice del male. Ignori tu forse dove riposa e cova la fetida volpe? Essa s'abbevera nell'Arno, che avvelena con le sue labbra. Non sai che si chiama Firenze? Questa è la vipera che s'avventa al seno della madre, la pecora che corrompe il gregge, la Mirra incestuosa col padre. Infatti è dessa che dilania il seno della madre Roma, che la fece a sua similitudine, e viola gli ordini del Padre dei fedeli, che è teco d'accordo. E mentre che dispregia il proprio sovrano, patteggia con re non suo, diritti non suoi. Dunque non esitare, e colla frombola della tua sapienza, colla pietra della tua fortezza, abbatti il nuovo Golia. » (2)

Questo linguaggio scolastico, biblico e classico ad un tempo, spesso anche ampolloso, dipinge mirabilmente le idee del tempo, e dimostra quanto si fosse esaltato lo spirito di Dante. Egli è certamente il primo che chiaramente esponga il nuovo concetto ghibellino, che s'era andato svolgendo e maturando nella sua mente, quando il sommo poeta si separò sdegnosamente dai compagni di esilio, per chiudersi nello studio. Questo concetto che, come già dicemmo, trovasi ampiamente delineato nella *Monarchia*, era di

(1) Epistola VI nell'edizione Fraticelli. Firenze, Barbèra, 1862.
(2) Epistola VII.

certo più teorico e letterario, che pratico; ma aveva profonde radici nelle idee del tempo, ed in esso si vede già assai chiara la tendenza del secolo a trasformarsi. Leggendo, noi siamo assai spesso ricondotti nel Medio Evo, ma una nuova aurora biancheggia pure dinanzi ai nostri occhi. « L'Impero rappresenta il diritto, che è il saldo fondamento dell'umana società. Deriva perciò da Dio, da cui l'Imperatore riceve il suo potere, non altrimenti che il papa. » Come si vede, è già la società laica, indipendente, emancipata dalla Chiesa, ed è la prima volta che l'idea dello Stato, ispirata dall'antica Roma, suggerita da nuove necessità pratiche, viene formolata in sull'uscire dal Medio Evo, che l'aveva negata. Dante però non si accorge che il nuovo Stato deve di sua natura essere nazionale, e non vede che l'Impero universale, rappresentato da Arrigo VII, che egli invoca, è quello appunto che rende impossibile questo nuovo Stato. Così ciò che v'ha di nuovo, quasi di profetico, nel suo libro, è distrutto da ciò che vi ha di teoretico e di scolastico. Lo Stato laico, indipendente, che egli già vede con la sua gran mente, deve trionfare; ma questo trionfo farà sparire l'Impero medioevale, di cui egli, col suo libro, voleva scrivere l'apoteosi e scriveva invece l'epitaffio, come fu giustamente osservato. Eppure il concetto non solo dello Stato, ma dello Stato nazionale, sebbene in confuso e da lontano, più d'una volta balena nel suo libro, svolgendosi faticosamente attraverso il classicismo che risorge. L'Impero infatti è inseparabile dalla Città eterna, da cui deriva, di cui è l'erede. La venuta dell'Imperatore a Roma, sua sede naturale, permanente, dovrà ricondurla all'antica grandezza. E Roma e l'Italia non sono una sola e medesima cosa? Arrigo VII è il rappresentante non solamente del diritto, ma della pace, della libertà, della civiltà, e l'Italia troverà in lui la fine delle sue miserie, la garanzia delle sue libertà. Non è egli il padrone del mondo? Epperò nulla può desiderare di più, e non potrà non essere a tutti giusto Signore e padre, rispettando tutti i diritti e le giurisdizioni legalmente acquisite. Ma era appunto questo suo voler essere Signore di tutto e di tutti, che si opponeva a quello spirito nazionale, che già si cominciava a sentire da molti, e che, quasi a sua insaputa, veniva così vivamente esaltato dall'Alighieri, nel momento stesso che lo negava col chiedere la resurrezione dell'Impero.

Questa contraddizione rendeva tragica davvero la condizione in cui lo spirito di Dante si trovava. Egli era profondamente sincero e convinto della verità delle sue idee. Pieno di santo sdegno contro

coloro che aiutavano il Papa e gli Angioini, memore di ciò che aveva visto operare da Bonifazio VIII e da Carlo di Valois in Firenze, prevedeva, quasi vedeva le molte calamità che i suoi avversari avrebbero, colla loro ostinazione, fatto ripiombare su tutta Italia. Ma non vedeva che il suo concetto politico avrebbe ricondotto l'Italia al Medio Evo feudale, resa vana l'opera dei Comuni, e le loro lotte secolari, alle quali egli stesso non era stato estraneo. In mezzo a questo conflitto, che era nella sua mente, nacque la Divina Commedia, nella quale due mondi sono in presenza, e uno spirito nuovo, rianimando il passato, lo trasforma e ne fa sgorgare l'avvenire; un'arte, una letteratura, una civiltà nuova. Nel grande poema la realtà umana delle passioni e della vita, penetrando nelle mistiche nebbie del Medio Evo, le dissipa finalmente per sempre. Il filosofo, lo storico vi trovano quindi tutti gli elementi che costituirono quel secolo, in cui una società muore, ed un'altra, quasi sotto i nostri occhi, apparisce e si forma. Ma se da tale conflitto sgorgò una poesia immortale, non ne sgorgò, e non poteva, una politica pratica.

Ed era ciò che dava il vantaggio ai Fiorentini, i quali si tenevano invece stretti alla presente e prossima realtà. Essi contavano e pesavano le balle della seta e della lana; calcolavano di quanto sarebbero, col trionfo dell'Impero in Italia, diminuite la loro importazione e la loro esportazione. E vedevano in esso la rovina del loro commercio; il trionfo dei loro nemici, dei Grandi, di Pisa, dei molti piccoli tiranni italiani; la rovina delle loro libertà e del governo delle Arti. I fatti di Milano, di Cremona, di Brescia non davano loro ragione? E perciò chiamavano a raccolta le città guelfe, e nel nome d'Italia, della libertà e della comune indipendenza, le confederavano a difesa contro lo straniero. Ma s'alleavano anche con Roberto, e sposavano la causa della Francia e del Papa, il cui trionfo sarebbe stato a sua volta, come fu di fatto, funesto alla libertà ed alla indipendenza nazionale. La nazione, noi lo abbiamo già detto, poteva cominciare a formarsi solo colla distruzione, sulle rovine dell'uno e dell'altro partito. Il lungo e faticoso processo di storica evoluzione, che doveva apparecchiare un avvenire lontano, era ignoto a tutti. I Fiorentini pensavano solo a salvare il presente, ed in ciò ebbero ragione e furono fortunati.

Intanto Arrigo VII, vittima coronata del proprio fato, come dice il Del Lungo, s'avanzava impassibile, fidente. Il dolore di avere egli, re pacifico, insanguinate le città italiane e seminata la discordia; la perdita del fratello, della moglie; la morte dei suoi migliori

soldati; l'abbandono di molti amici; il sarcasmo sprezzante dei nemici non gli facevano perdere la sicurezza e la fede nella sua impresa. Il 6 marzo del 1312, tranquillo e sereno, entrava in Pisa, dove fu accolto con grandissima festa, e si trattenne fino al 22 aprile fra un popolo a lui veramente amico. I Pisani gli avevano già mandato 60,000 fiorini a Losanna, ed ora gli professavano sincera sottomissione, accettando da lui nuovi magistrati, e promettendogli altra uguale somma. (1) Nè egli si sgomentò punto, quando seppe che le forze del principe Giovanni, fratello di Roberto, erano in Roma cresciute.

Il Principe aveva seco più di 600 cavalieri catalani e pugliesi, e già gliene erano venuti altri 200 dei migliori cavalieri fiorentini, comandati dal De La Rat, che aveva menato anche mille pedoni, oltre i suoi Catalani. Da Lucca, da Siena, da altre città erano venute altre genti. Il Campidoglio, S. Angelo, Trastevere, tutte le fortezze furono così occupate. E finalmente il re di Napoli, che aveva prima affermato d'aver occupato Roma come amico, si dichiarava adesso aperto nemico d'Arrigo. Questi nondimeno s'avanzava con soli 2000 cavalieri, oltre parecchi fanti, ed il 7 di maggio 1312 entrava nella Città eterna. Il Campidoglio fu subito da lui assalito e preso con la forza; ma quando si provò ad aprirsi con le armi la via a S. Pietro, per pigliarvi la corona imperiale, vi fu allora nelle strade una vera battaglia, ed una sortita da Castel S. Angelo respinse le sue genti, che subirono gravi perdite. Nè la coronazione avrebbe mai avuto luogo, se il popolo romano, che gli era favorevole, non avesse minacciosamente obbligato i prelati a compiere, contro l'usanza, in Laterano la solenne cerimonia. Ed ora dovette accorgersi che nemico gli era anche il Papa, il quale gli ordinava di non assalire Napoli, di far tregua d'un anno col Re, di lasciar Roma il giorno stesso della incoronazione, di rinunziare ad ogni diritto sulla Città eterna, nè più tornarvi senza permesso. La maschera era finalmente caduta, e i Fiorentini erano stati i più accorti profeti. Però in questo stesso momento, in cui la loro politica guelfa trionfava, e la rottura tra Papa e Imperatore era così manifesta, il popolo romano proclamava Roma città imperiale, e il Campidoglio sede perenne dell'Imperatore, il quale solo dal popolo romano doveva riconoscere la sua autorità. « *Dum sola tribunitia, exterminatis Patribus, potestas adolevisset illo*

(1) Gregorovius, vol. VI, pag. 40. Perrens, III, 172. *Cronaca di Pisa*, R. I. S., XV, 985, Malavolti, par. II, lib. IV, f. 66; Mussato, lib. I, rub. 10.

sub magistratu .... omnia haec parari Caesari, ipsum evocandum in Urbem, vehendumque triumphaliter in Capitolium, principatum ab sola plebe recogniturum. » (1) Era l'idea stessa di Dante, proclamata ora dal popolo romano.

Arrigo finalmente, dopo molto esitare, si decise a seguire il consiglio, che l'immortale poeta già da un pezzo gli aveva dato, e andò ad assediar Firenze. Traversò nell'agosto la campagna romana, che con le febbri decimò le sue genti, e dopo aver preso Montevarchi e S. Giovanni, venne a Figline. (2) I Fiorentini accorsero in gran fretta, senza buoni capitani, quasi tumultuariamente, con molti fanti e 1800 cavalieri, al Castello dell'Incisa. Ma non vollero poi accettare battaglia, sicchè l'Imperatore, per altra via, continuò verso Firenze, e respinse vigorosamente tutti coloro che dall'Incisa si presentarono a lui, per tagliargli la strada. Il 19 settembre cinse d'assedio la città, ponendo a S. Salvi il suo quartier generale. Non sapendo ancora nulla di ciò che era seguito del loro esercito, i Fiorentini furono come sorpresi. Pure tutto il popolo corse alle armi, e sotto i suoi gonfaloni andò alle mura, dove venne anche il vescovo, armato coi suoi preti. Dopo due giorni, per vie traverse, quelli che erano andati incontro all'Imperatore tornarono in Firenze, dove arrivarono anche aiuti da Lucca, Siena, Pistoia, Bologna, dalla Romagna, da tutte insomma le città della Lega. E così, secondo il Villani, si mise insieme un esercito di 4000 cavalli, con numero infinito di fanti. L'Imperatore aveva solo 800 cavalieri tedeschi, mille italiani e buon numero di fanti. Non potè quindi far altro che dare il guasto alla campagna. Siccome l'annata era assai fertile, così non mancarono punto vettovaglie ai suoi soldati. I Fiorentini, sebbene in numero tanto superiore, non osarono uscire a battaglia; ma nella Città si sentivano tanto sicuri, che solo le porte di fronte all'Imperatore erano chiuse; le altre restarono aperte, e i traffici procedevano come in tempo di pace. Così le cose continuarono sino al novembre, quando la notte d'Ognissanti Arrigo VII, ormai stanco ed esausto, se ne partì per Poggibonsi e Pisa. Lo seguirono, e più volte lo assalirono, ora con prospera, ora con avversa fortuna. A Poggibonsi restò fino al 6 marzo 1313, privo di denari e di vettovaglie, con l'esercito stremato in modo che non aveva più di mille cavalieri. Pure continuò la sua via, e, sebbene

(1) Mussalo in Gregorovius, VI, 73, nota 1.
(2) Villani IX, 45 a pag. 170.

gli assalitori fossero, secondo il Villani, quattro contro uno, potè sempre resistere, ed arrivò a Pisa il 9 di marzo.

Era allora, pei travagli dell'animo e del corpo, rovinato in salute, senza danari, senza soldati, ma senza aver punto perduto la sua fede e la sua calma. Iniziò molti processi contro i Fiorentini, che privò delle loro giurisdizioni; depose i loro giudici e notai; impose grosse taglie; condannò nell'avere e nella persona molti dei loro cittadini; tutte sentenze che restarono senza effetto. Ma egli continuava. Proibì loro di batter moneta, consentendo ad Ubizzo Spinola di Genova, ed al marchese di Monferrato di battere nelle loro terre fiorini falsi col conio fiorentino, cosa che fu molto biasimata, come contraria alla pubblica fede. (1) Condannò il re Roberto come traditore dell'Impero, e s'alleò con Federico di Sicilia, con i Genovesi. Voleva andare contro Napoli, non ostante che il Papa avesse minacciato la scomunica a chi assalisse quel regno, ritenuto feudo della Chiesa. Tutto pieno d'ardore e di fede nella nuova impresa, mandò in Lombardia ed in Germania, per avere uomini e danari. Raccolse così 2,500 cavalli oltramontani, 1,500 italiani, oltre le genti a piede. I Genovesi armarono 70 galere; Federico ne armò 50; i Pisani, che già per lui avevano fatto ogni sacrifizio, ne armarano 20; raccolse anche del danaro, e il dì 8 agosto 1313 partì, non senza ragionevole speranza di buona fortuna. Ma il 24, arrivato a Buonconvento, morì, e così tutto fu finito.

Il 27 dello stesso mese i Fiorentini, con grandissima gioia, annunziavano ai loro amici, che « Gesù Cristo aveva fatto morire quello fierissimo tiranno Arrigo, che i ribelli persecutori di S. Chiesa, cioè i Ghibellini vostri e nostri nemici, chiamavano Re dei Romani e Imperatore. » (2) Già, lui vivente, essi avevano dato, per cinque anni, la signoria a Roberto; gliela rinnovarono ora per altri tre, a condizione, ben inteso, che il governo restasse, libero, guelfo e popolare nelle loro mani. Si trattava solo d'avere da lui un capo militare che menasse, in nome e con la bandiera del Re, alcuni buoni uomini d'arme, e potesse comandare le forze cittadine, per difendere la Repubblica contro i possibili assalti di Genova e di Pisa, contro i capitani ghibellini, come Uguccione della Faggiuola ed altri. Di quest'ultimo sopratutto si temeva e di Pisa, che

(1) Villani IX, 49.
(2) Bonaini, Op. cit. II, cccLxv.

già aveva preso al suo soldo mille dei soldati d'Arrigo, i quali formarono la prima di quelle compagnie di ventura, destinate ad essere ben presto la nuova rovina d'Italia. (1) Il Papa, schiavo ormai della Francia, si gettò nelle braccia di Roberto, che nominò Senatore di Roma, dove tornarono subito i vicari angioini. Clemente V presumeva, durante la vacanza dell'Impero, di assumerne l'autorità, e quindi annullò il decreto diArrigo contro Roberto, che nominò vicario imperiale in Italia, sino a due mesi dopo la prossima elezione.

Non ostante la nuova potenza di Roberto e la signoria che gli avevano concessa, i Fiorentini ebbero ora un grande aumento di forza morale e materiale, poichè avevano meglio di tutti preveduto l'avvenire, erano stati gli autori principali di tutto ciò che era seguito, e si trovavano amici ed alleati di coloro che insieme con essi avevano vinto. Il popolo era padrone; i Grandi erano disfatti; il commercio, non interrotto durante la guerra, pigliava colla pace nuovo vigore. Però che cosa erano divenuti la confederazione guelfa, e il nome d'Italia che essi avevano invocato nel formarla? Tutto era svanito in un attimo. E il fatto che essi si sentivano appunto ora costretti a cercare un re che li proteggesse, dimostra assai chiaro che, non ostante così prospera fortuna, il Comune neppure adesso sentiva d'avere la fiducia e la forza necessarie ad essere davvero indipendente e padrone di sè. Ciò doveva inevitabilmente portare nuove complicazioni e nuovi pericoli, i quali pur troppo non potevano tardar molto. Il Comune italiano doveva morire; lo Stato moderno doveva nascere; ma per arrivarvi bisognava passar sotto la tirannide. Questo è il fato che, da lontano, pesa ora anche su Firenze.

P. Villari.

(1) Gregorovius VI, 89.

MONTENERO

I.

La prima volta che, fanciullo appena,
ascesi a questo vecchio santuario
ridente ancor fra il bosco solitario
e il cerchio dell'azzurra onda tirrena,

c'era mia madre che adduceami, piena
di reverenza, al pio reliquiario
d'onde, o Maria, letifichi d'un vario
tesor di grazie la vallea serena.

C'era mia madre. La stagion fiorile,
sacra al tuo nome, ti vestìa l'altare
de' gigli che son tuoi, Vergine umile.

Ed io sentivo del cielo e del mare
giunger le voci, e l'anima infantile
fra i due ceruli abissi ebra tremare.

II.

E fu mia madre che soave e piana
prese a narrarmi della Vergin pia,
come venne quassù dall'Albania
per consolar la terra di Toscana;

come uno storpio per l'alpestre via
recò sul dorso l'ùmile Sovrana,
e a Lei, sanato, in quest'ombrìa montana
si prostrò salutando: — Ave, Maria. —

E qui Maria volle dimora, e tócchi
da tanta grazia tutti i battezzati
dal pian, dal monte, trassero alla Dea.

Così disse mia madre; e a me negli occhi
di sacra meraviglia estasiati
quella stellante vision ridea.

III.

Ahimè, quanti anni corser da quel giorno,
quanta mia vita da quel tempo è vòlta!
Con che diversa fede oggi ritorno,
bel santuario, alla tua selva folta!

Come al figliuol superstite d'intorno
balzan vivi i ricordi uno alla volta,
mentre la madre, in limpido soggiorno,
è giù, presso le grandi acque, sepolta!

E che dolcezza di lunghi riposi
promette l'aere e la marina e il piano
qui dov'ampio digrada il monte sacro,

e di fresca ubertà meravigliosi
scendono i colli tuoi, verde Antignano,
alle delizie del marin lavacro!

IV.

Ben qui, nell'eminente arca, riposa
il tuo gran core stanco di febrili
impeti, o re della terribil prosa
ruggita in faccia ai prepotenti e a' vili.

E ben quell'alma che tonò sdegnosa
parla di carità sensi gentili
nella postuma voce affettuosa
onde, dal marmo, a noi ti riconcili. (*)

A te sia dolce il sonno della morte
e miti i venti del cielo natio
fra la rupe ed il mar, lungi alle turbe:

poi che dell'odio fu l'amor più forte,
ed il tuo verbo, come quel d'un Dio,
veglia dall'alto a benedir quest'urbe.

V.

E anch'esso il tuo Poeta, onde l'audace
verso emulasti nel periodo alato,
il tuo giovine Aroldo, tormentato
da un' ansia assidua, vùlture seguace,

pellegrinando, come urgealo il fato,
venne su questi monti a chieder pace,
e l'ebbe in greca terra, ov'esul giace,
dell'uman dritto cavaliere armato.

Addio, villa d'Aroldo, ove a sognare
con lui, fra l'erme ombrìe Shelley convenne
fissando il mar con desiderio intenso,

e ne partìa per aver tomba il mare
che lo addormì nell' armonia solenne
in cui vive oramai spirito immenso!

VI.

Ecco. — Una donna, confidente e sola,
qui con l'amante suo stanca s'assise.
A lui, geloso e pallido, le fise
pupille ardeano, e non facea parola.

Poi la baciò convulso. Ella sorrise,
lo guardò, si fe' bianca, e un urlo in gola
le si strozzò. D'un colpo di pistola
spense ei l'infida, e sopra a lei s'uccise.

Chi li avea visti per ogni dirupo
di Montenero, in quella fresca aurora,
correr, belli ed ignoti ospiti, accanto,

schiva il Burrone insanguinato e cupo,
ma non li oblia. — Del fiero caso ancora
così parlano i vecchi e narra il canto.

VII.

E così, spigolando, una gioconda
montenerese canta allo stellone,
che le abbronzò l'adusta carnagione
e la voluminosa treccia bionda.

E squilla il canto che la rupe inonda
tutta bianca di ville al solleone,
la rupe, un tempo, asil d'orazione
a pochi asceti, in solitudin fonda.

Tale, pria che d'umane opre giù sotto
suonasse il lido, la batteano i venti
di macchie impenetrabili coverta.

E il suo fiero silenzio era interrotto
dalla solinga voce dei torrenti
e dei cinghiali che stridean su l'erta.

VIII.

Su, su, per l'erta! L'arido suol grigio
nelle vampe del sol meridiane
si fende. Eccomi a te, verde fastigio
ch'alto frescheggi d'òasi montane!

Quando solcò gli oceani il prodigio
vittorioso delle prue pisane,
qui s'aderse il Castello onde un vestigio
fra la selva de' pini arduo rimane.

Qui stette Pisa, in suo geloso orgoglio,
a specular da lungi, sul conteso
Mediterraneo, l'emula fatale;

mentre Genova in lei, dall'erto scoglio,
l'occhio figgea d'immobil ansia acceso,
in un silenzio d'odïo mortale.

IX.

Poi, quando giacque nel micidiale
cozzo il pisano orgoglio e la fortuna,
i Genovesi in su la trista duna
abbatteron la torre alta e il fanale

della Meloria; e remigando, quale
spirital compagnia, muti per una
oscurità senz'astri e senza luna,
invasero d'un tratto il litorale;

e il labronico scalo e le diserte
opere tue, Republica feroce,
ruppero, depredàro, arsero in caccia.

E la Capraia e la Gorgona, incerte
di farti siepe all'Arno in su la foce,
sorgean, come dantesche ombre, là in faccia.

X.

Ed ora, in faccia, dorme la marina
priva di suoni e di bagliori e d'onde,
sotto l'arco del ciel, che vi diffonde
il suo limpido azzurro e a lei declina.

E ridono in quiete cristallina
le due serene immensità profonde
che un divino silenzio occupa e fonde
in una sola immensità divina.

E in mezzo al gran silenzio e al gran sereno
sorgon le due toscane isole ancora,
custodi solitarie del Tirreno.

E azzurreggiano al sole, al sol che ignora
gli odii sepolti alle bell'acque in seno,
e in un fuoco d'amor l'orbe incolora.

G. MARRADI.

(*) Su la tomba del Guerrazzi, a Montenero, sono incise queste parole di lui, tolte dalla introduzione alla *Beatrice Cenci*: « Colà su quel monte, a capo della terra ov' ebbi nascimento, la mia tomba vi appaia quasi una mano distesa per benedirvi. »

IL PESSIMISMO FILOSOFICO IN GERMANIA

E IL PROBLEMA MORALE DEI NOSTRI TEMPI

PARTE PRIMA

Diffusione e popolarità del pessimismo (tra il 1860 e 1880)

Tra gli studi che il nostro tempo ha, si può dire, rinnovati quasi in ogni parte, quello della storia della filosofia è dei pochi ormai che più aspettano d'esser messi in piena luce da un'applicazione risoluta, intera del metodo delle scienze storiche. Uno dei loro principii mi pare debba riuscire sopra tutti fecondo di risultati nuovi nello studio delle idee e delle dottrine moderne; quello che lo Stuart-Mill pone a fondamento della logica delle scienze morali, e che afferma: tutti gli elementi e i fattori della cultura di un'epoca esser così inseparabili tra loro nell'unità vivente che vi fanno e nell'azione che vi esercitano gli uni sugli altri, da riuscire impossibile il capire come l'uno muti, senza guardarlo nelle vicende di tutto l'organismo storico de' fatti a cui appartiene.

La filosofia delle scuole tedesche, dal Kant in poi, ci dà una delle prove più evidenti di questa legge. Impressa com'è di un carattere spiccato di nazionalità, sebbene venga su secondata dal vivo moto idealistico che in tutta Europa occupa il primo terzo del nostro secolo, tende non solo a riassumere tutto in sè questo moto, a disciplinarlo, contenendolo nelle forme del genio tedesco, ma anche a far penetrare lo spirito di sistema e di scuola, che la muove

in ogni parte della cultura del tempo, come un innesto che muti sapore e forma ai frutti di una pianta. E, per un momento infatti, l'*Idealismo assoluto* dell'Hegel giunge ad aver seguito anche tra naturalisti e ad esercitare larga efficacia sulla letteratura, sull'arte, sulla politica, perfino sulla vita morale e religiosa delle classi culte in Prussia e poi in Francia e in altri paesi.

Ma è solo un momento, lo spazio, si può dire, del decennio dal 1820 al 1830. Poi anche l'indirizzo speculativo e scientifico del pensiero tedesco rientra nella linea della tendenza, che in Europa si fa sempre più generale nelle menti, a studiare il vero delle cose e della vita sotto la forma dell'esperienza e a misurarne la portata e il valore scientifico su quello dei dati dell'osservazione sensata esterna. Nella sosta del pensiero filosofico, che in Germania si fa dal 1840, circa, sino oltre il 1860, durante la quale par quasi che quella vena di originalità speculativa, che aveva gettato senza posa per più di mezzo secolo, si essicchi ad un tratto, l'abito tradizionale di disciplina sistematica e di discepolato, prima così proprio agli intelletti tedeschi, vien meno a tal segno anche negli studi filosofici e nelle Università, da lasciar libera via all'opera delle idee e delle dottrine antiche e nuove fuori di ogni vincolo di scuola e di consorteria, di ceto e di professione. (1)

Quando, poco innanzi il 1870, il bisogno della speculazione filosofica, impossibile a sopire anche nelle menti degli uomini di scienza, risorge più in specie tra gli studiosi delle discipl.ne sperimentali, il moto d'indagini critiche che allora si comincia ad accennare in queste, e si accentra nella revisione delle teorie e dei metodi e nel *problema della conoscenza*, in Germania rifà capo al Kant. Però esso si risente tanto anche là dei *motivi* che gli vengono dall'avviamento scientifico positivo dei tempi, che l'interpretazione, a cui la *Critica della ragione pura* è vôlta oramai dai più illustri rappresentanti di cotesto moto neokantiano, naturalisti per la maggior parte, vuol ravvisare nel libro del Kant non altro che una *teoria generale dell'esperienza*. Chi scrive queste pagine si provò, alcuni anni sono, a studiare qui nella *Nuova Antologia* le origini e le ragioni storiche di una tale filosofia, che s'è data da

(1) Vedi che cosa dice l'HARTMANN nel suo libro *Philosophische Fragen der Gengewart*, Leipzig, 1885, pag. 15 e 16, delle condizioni in cui venne l'insegnamento filosofico in Germania nelle Università tra il 1860 e il 1870. Il non seguire alcun sistema era, egli dice, per un candidato un titolo per avere più facilmente la cattedra.

sè l'appellativo di *scientifica*, e ne mise in rilievo i tratti principali che essa ha comuni, in fondo, con quel temperato indirizzo positivo, proprio ormai allo spirito dei nostri tempi.

Il quale, in questi ultimi anni, ha così penetrato di sè sempre più gli studi filosofici tedeschi, che tra le pubblicazioni recenti le più notevoli, quelle dovute alla penna degli scrittori più in vista e di autorità maggiore (basti citare le opere del Wundt) si può dire ritraggano il fondo delle idee e delle tendenze loro da una tradizione speculativa non più strettamente nazionale ma europea. (1) Mai forse come ora, nè pure sulla fine del secolo decimosettimo e verso la seconda metà del secolo scorso quando l'Enciclopedia regnava, la Germania è stata accessibile alle dottrine filosofiche prevalenti al di fuori, specie alle inglesi. Il Darwin vi ha, si può dire, ormai quasi altrettanti seguaci quanti ne ha in Francia e fra noi. E la *teoria dell'evoluzione*, oggi dominante tutte le parti della scienza, prende, ogni giorno più, anche nella patria dell'Herder e del Goethe, nel paese ove nacquero i precursori della Biologia e della Demopsicologia contemporanea, una forma che del tedesco non ha forse altro quasi che una più particolare tendenza all'unità di sistema. Anche nella Morale, che dal Kant in giù era stata, tra le parti della Filosofia, quella che in Germania aveva sempre serbato fino a pochi anni sono un'impronta tutta sua di scuola e di tendenze tradizionali, comincia ora ad accennarsi fra gli scrittori più giovani della scuola sperimentale positiva l'importazione delle idee inglesi. Il Wundt nella sua *Etica* pubblicata il 1886, osserva che ora esse richiamano ogni giorno più l'attenzione degli studiosi tedeschi, e aggiunge che la dottrina da lui professata gli è venuta in gran parte dalla contradizione che hanno destato nel suo pensiero quelle della scuola utilitaria inglese.

(1) In una lettera che l'illustre Guglielmo Wundt mi scriveva dopo aver letto l'articolo mio della *Nuova Antologia*, a cui accenno qui sopra, intitolato *La Nuova scuola del Kant e la filosofia scientifica contemporanea in Germania*, mi diceva avere io colto nel vero notando il nesso che v' è tra la vita intellettuale e sociale tedesca e le tendenze scientifiche, da me osservate, e aggiungeva: « Se tra coloro che hanno cultura filosofica la Scolastica egheliana e le dottrine ad essa affini hanno ora perduto molto della loro influenza, ciò dipende in gran parte anche dall'esser venuto meno nella filosofia tedesca *quell'indirizzo esclusivamente nazionale che essa ebbe per opera dei filosofi succeduti al Kant.* » Della verità delle cose e delle osservazioni espresse in quell'articolo mi dava conferma allora anche una lettera dell'*Helmholtz*.

Un altro professore di filosofia, il Bergmann, in un suo discorso fatto all'Università di Marburg, cinque anni sono, osservando come in Germania cominciasse a prevalere l'Utilitarismo inglese, consigliava in vece ai suoi connazionali di lasciare questa dottrina « *alla scuola di quel paese in cui essa è nata.* » Anche di recente, Federico Nietzsche, l'autore di un notevole saggio intorno allo *Schopenhauer come educatore*, di cui qui avremo occasione di parlare, prendeva dallo scritto di un moralista inglese, del Rée, il motivo del suo ultimo lavoro « *intorno alla genealogia della Morale.* »

Ma v'è, e appunto nel campo delle idee relative alla Morale, un'altra manifestazione della filosofia dei nostri tempi, che sebbene sia venuta su e abbia tuttora la sua radice in Germania, pure per tutto il complesso dei motivi e delle cause storiche che colà, dopo una lenta preparazione, le hanno dato presa su molte menti, si ricollega intimamente con le condizioni intellettuali e morali, in cui dalla metà del secolo in poi è venuto più e più il pensiero delle classi culte quasi in tutta Europa. Io voglio parlare di quelle dottrine che si sogliono largamente indicare col nome di *Pessimismo filosofico*, e che anche in Germania hanno i più de' loro seguaci nella società così detta *degli uomini di mondo*, fra gli artisti e i letterati, fuori delle Università e del ceto dei dotti e degli studiosi di professione.

Ora che le opere di Arturo Schopenhauer sono tradotte quasi tutte anche in francese e alcune pure in italiano, (1) e il parlare del Pessimismo, non fosse altro che per sorriderne, è in Francia e tra noi *cosa di moda*, ai più dei nostri lettori son note certo le strane vicende della fortuna, che, tra il 1860 e il 1870, dopo quasi quaranta anni di oscurità hanno reso celebre in Germania e in Europa il nome dello sdegnoso autore del *Mondo come volontà e come rappresentazione*. Egli moriva nel 1860, e, cosa notabile in lui così alieno dalla politica, moriva facendo voti per la riuscita della nostra rivoluzione. Pochi anni dopo, Edoardo Hartmann nella sua *Filosofia dell'inconscio*, arrivata ora già alla decima edizione, modificava in parte l'idea-madre del sistema dello Schopenhauer e ravvicinandolo alle dottrine così dette *positive*

(1) Il signore Oscar Chilesotti, che tradusse e stampò nel 1885 a Milano dal Damollard gli *Aforismi sulla saggezza nella vita*, ha ora volgarizzato e pubblicato del pari dal Damollard il quarto libro del *Mondo come volontà e come rappresentazione.*

dell'ultimo periodo dello Schelling e a quelle dell'Hegel, aggiungeva popolarità al Pessimismo filosofico e ne aiutava il propagarsi fuori di Germania. Ora, quella che i tedeschi chiamano la sua *letteratura* occupa coi soli titoli degli scritti che essa ha prodotto, da poco dopo il 1840 fino al 1880, più che due terzi di un volume di 123 pagine pubblicato da Ferdinando Laban. (1) Nel decennio in cui siamo questa corrente d'idee, la quale oggi dilaga in Francia, ha cominciato già a scemare in Germania. Così almeno io raccolgo da una rassegna che il valente professore Corrado Hermann di Lipsia faceva delle opere filosofiche uscite nella prima metà dell'anno 1882. E non di meno egli stesso scriveva a me, che qualche mese fa lo interrogavo intorno alla condizione degli studi filosofici nella sua patria, doversi tuttora considerare come prevalenti colà, da un lato, le dottrine della scuola neokantiana, professate specialmente nelle Università, e in generale dai dotti, e, dall'altro lato, quelle dello Schopenhauer e dell'Hartmann sparse nella società colta, nella massa del pubblico non indifferente ai grandi problemi morali e religiosi del nostro tempo. (2) Ma è però notevole, e questo io lo leggo in una statistica dei corsi tenuti nelle ventidue Università tedesche durante il passato semestre invernale 1887-88, che tra le dottrine dei pensatori moderni prese a interpretare in cotesti corsi, il Pessimismo dello Schopenhauer *ha avuto*, dopo la *Critica* del Kant, commentata da ben quattordici professori, *l'onore di tre corsi*. Con quel fine senso delle cose e dei fatti dell'ordine intellettuale, che è proprio alla razza teutonica, anche nelle Università tedesche si avverte già il bisogno di non lasciare inosservata dalla critica storica una forma del pensiero filosofico moderno, la cui popolarità è tra i sintomi delle presenti condizioni morali, o per dirlo con frase francese, del « *momento psicologico* » della società contemporanea uno di quelli che più danno a pensare. (3)

(1) *Die Schopenhauer-Literatur;* Versuch einer chronologischen Uebersicht derselben; Leipzig, Brockhaus, 1880. Egli riporta alcune parole del Vaihinger, esagerate ma pur vere nel fondo: *tutta la generazione presente è penetrata delle idee dello Schopenhauer.*

(2) L'Huber, avversario del Pessimismo filosofico, in un suo saggio intorno a questa dottrina, diceva nel 1876, parlando dello Schopenhauer, che egli aveva guadagnati negli ultimi decennii molti seguaci, e che il Pessimismo era, insieme col Materialismo, il sistema che aveva allora in Germania più aderenti.

(3) Queste notizie statistiche dei corsi filosofici delle Università tedesche le ricavo da un importante articolo pubblicato nei due ultimi fascicoli della *Rivista italiana di Filosofia* diretta con tanta e lodevole operosità dall'illustre prof. Ferri. Ne è autore il distinto signor Credaro, ora professore di filosofia al Liceo Umberto di *Roma*, e già mio scolare a Pavia, tornato di recente dalla Germania ove ha studiato due semestri all'Università di Lipsia.

I.

Da tale aspetto io mi sono proposto di ricercare qui le cagioni del rapido diffondersi di questa filosofia in Germania fin dal secondo decennio dopo la metà del secolo, il significato che ha un tal fatto nel complesso del pensiero tedesco contemporaneo e i *motivi* storici che lo collegano alle condizioni psicologiche e sociali dei nostri tempi. Io sono stato sempre alienissimo dall'esagerare l'importanza delle dottrine pessimistiche, e più poi dal tenerle per vere in ciò che esse hanno di assoluto e di *sistematico*. Ero di questo avviso fino da quando, nel 1880, le presi a soggetto di un corso tenuto nell'Università di Roma, e di due articoli pubblicati, l'anno dopo, nei fascicoli di febbraio di questa *Rivista* intorno alla giovinezza dello Schopenhauer e al primo formarsi della sua mente posta a raffronto con quella del Leopardi.

Ma, se io persisto in questa opinione, frutto di lunghi studi, non posso però consentire nella sostanza di quei giudizi improntati per lo più di una certa ironia sprezzante, che, fino a poco tempo fa, i più tra' filosofi di professione, tra' dotti e tra gli studiosi delle Università tedesche hanno dato e danno tuttora intorno alla portata e all'importanza storica della filosofia del pessimismo. Che essa, pur tenendosi conto delle singolari facoltà d'ingegno del suo capo-scuola, della superiorità di lui come scrittore e delle divinazioni geniali onde egli ha precorso più d'una tra le teorie della psicologia moderna, debba esser considerata come *di poco o anche di nessuno valore scientifico*, rimpetto ad altre dottrine, questo potrà ammetterlo chi dia alla parola *scienza*, oggi tanto usata e abusata, un rigido significato di metodi e di forme sistematiche; non chi, come me, creda essere la filosofia più tosto una arte finissima, geniale del pensiero, un fecondo e forte lievito delle conoscenze che le rende nutrienti e sane solo quando non si essicca in vane formule astratte di scuola, ed è passato, prima di far presa nelle menti, traverso a un lavoro lungo, accurato di manipolazione dall'osservatore psicologo, dal critico, dallo storico e dallo sperimentatore. Per poter negare da vero con ragione ogni *valore scientifico* ad una filosofia (nel largo senso, il solo legittimo, mi pare, in cui questa parola *scienza* può applicarsi alle idee filosofiche) bisogna poter provare che essa non è atta a imprimere e non ha mai impresso alcun fecondo impulso ed elemento di vita

al pensiero di un uomo, di una società o di un' epoca. Nel significato rigorosamente sistematico e angustamente didattico che troppi oggi danno a cotesta magica parola *scienza*, nessuna grande filosofia, e meno di tutte poi la platonica, che è, per più che due terzi, *arte*, avrebbe mai avuto in sè ombra di valore scientifico.

Ma anche pure ammettendo, come io ammetto, che in molte tra le manifestazioni di questa forma della filosofia contemporanea debba farsi una gran parte al *dilettantismo*, all'amore del nuovo è dello strano, non di rado all'aberrazione di fantasie malate, v'è però l'altro aspetto, già da me accennato, da cui una tal corrente d'idee e di dottrine, anche senza riguardo alla loro maggiore o minor verità, deve pure esser veduta dal critico e dallo storico: è il rivelarci che essa fa ne' suoi *motivi* più intimi lo stato morale e intellettuale di tante menti che vivono, come oggi si dice, la vita intensa e tormentata del pensiero dei nostri tempi, e che confidandoci ciò che pensano intorno a

« questo enorme mister dell'universo, »

ci aprono anche come uno spiraglio nel fondo di molte e molte anime. Ora, a me non pare che in Germania i più tra i critici della filosofia contemporanea siano ancora disposti a valutare nelle sue giuste proporzioni storiche questa importanza che ha oggi la filosofia del pessimismo all'occhio di chi voglia fare la *diagnosi* dello spirito contemporaneo. (1) Troppi tra cotesti critici, pur dando (come fanno tutti ormai, e anche i maggiori) un luogo ad Arturo Schopenhauer nella storia della metafisica posteriore al Kant, portano ancora, specie se professanti filosofia nelle Università, un resto di opinioni e di antipatie professionali nel giudicare questo moto d'idee e di speculazioni che si fa intorno al nome del grande nemico della filosofia universitaria e intorno a quello dei suoi seguaci. Molti, anche se inclinati a giudicare *sine ira et studio*, non vedono che un fatto di poco o niun valore speculativo, quindi anche (ed ecco l'errore), di niuna importanza storica, in questo « abbassarsi che fa, » dicono, « nelle dottrine dei pessimisti il problema

(1) Anche in ciò che il *Nordau* dice nelle prime pagine del suo libro *Le mensogne convenzionali* e nell'esagerazione che, a mio parere, fa della efficacia e della diffusione delle idee pessimistiche ai nostri giorni, è pur molto di vero che può confermare ciò che noi diciamo qui e altrove. È una caricatura di alcuni tratti veri della fisonomia intellettuale e morale del nostro tempo.

della dignità umana all'altro del piacere e del dolore della vita; » « soggetto (sono parole dello Steinthal nella sua *Etica generale* edita di recente), del quale si può dire che in Germania si cominci a pena oggi un poco a poter discutere con calma scientifica. »

Cotesti e altri giudizi colgono, a parer mio, solo il lato esterno, non il vero fondo, il significato storico e *umano* del fatto a cui accenniamo, e sono in molti critici eruditi anche italiani l'effetto di un abito di pensiero e di studi contratto nel giro angusto di scuole e di sistemi, ai quali la storia della filosofia non sembra altro quasi che la successione logica e, direi, lineare di grandi concepimenti astratti, improntati ciascuno della paternità di un nome famoso. Quella somma di lavoro impersonale d'idee e di sentimenti, dalla quale, d'epoca in epoca, come da un terriccio profondo di detriti del pensiero e dell'opinione umana accumulati per secoli, vien poi su quella più alta vegetazione dei grandi sistemi che fanno scuola, non è in cotesto modo di considerare la storia della filosofia misurata, mi pare, nel vero valore che essa ha ormai per la critica. La storia della filosofia non può ormai esser fatta bene, che è quanto dire veduta e abbracciata tutta con occhio sicuro da chi ci si chiuda dentro, da chi non cerchi di spiegare le grandi manifestazioni del pensiero umano nel tempo meno con ciò che esse portano in sè che con ciò che presuppongono intorno, al di sopra e al di sotto di sè, e che respirano e, alla lor volta, tornano poi a rendere nell'ambiente dei tempi che le ha prodotte.

Ora, a me tutto questo par tanto vero, che nelle dottrine dello Schopenhauer e degli altri pessimisti quello che io credo veramente degno d'essere ritratto dalla mano di uno storico, è meno forse il carattere proprio alla fisonomia loro (nota, del resto, ormai anche ai più de' lettori italiani per una sua certa aria di novità strana), che non in vece quelli fra' suoi tratti, i quali portano in sè profonda l'impronta delle grandi preoccupazioni morali, scientifiche e religiose del nostro tempo. Molto di quel che lo turba e gli si fa sentire come intimo bisogno d'ideali più alti e più veri in questa inquieta ansietà di salire e di godere che oggi ammala tante anime; gran parte di quell'*ombra di tedio*, per dirlo col Leopardi, che il desiderio non soddisfatto della felicità, posta unico fine alla vita, getta oggi in cuore d'intere classi sociali, in migliaia di menti, non capaci più della vecchia e sfiduciate d'ogni nuova fede; quella nota di *dolore mondiale* che i primi anni della

vita del secolo, uscente da terribili moti rivoluzionarii, avevano in sè e che poi verso la sua metà torna a farsi sentire anche più intima; — tutto questo era espresso o sottinteso nel fondo del pessimismo filosofico, e gli diede la parola quando la risposta suggerita dallo Schopenhauer al problema della vita cominciò come ad alitare nell'ambiente delle idee oggi più in voga. Il caso di una dottrina che comincia a trovar seguaci e poi si diffonde rapidissima alla distanza di più che un terzo di secolo dalla pubblicazione dell'opera che la contiene già tutta in sè, è un fatto, si può dire, nuovo nella storia delle idee e merita tutta l'attenzione dello psicologo e del sociologo. Che anche se facesse pensare a quei semi di contagi, deposti da anni e anni, forse da secoli, nell'aria o ne' corpi, e che non si apprendono a questi se non quando le loro condizioni e quelle dell'atmosfera li aiutano a svolgersi, varrebbe pur sempre la pena di osservarlo con occhio calmo e imparziale. L'istologo e l'anatomico, studiando la natura dei *fermenti* che generano malattie mortali, danno alla scienza della vita e alla medicina materiali d'osservazione preziosi pel clinico e per l'igienista.

Queste considerazioni non possono più sembrare inopportune e tali da dare all'efficacia delle idee e delle dottrine pessimistiche sulla società contemporanea un'importanza maggiore del vero, se guardiamo al rapido loro avanzare, da un lato, verso l'oriente, dall'altro verso l'occidente e il mezzogiorno d'Europa, fra gli Slavi e fra noi Latini. Il romanzo russo, così potente nella rappresentazione di quella grande società, ove le asprezze di una barbarie primitiva, intatta toccano il marcio di una civiltà troppo raffinata, ha nel suo sfondo le ombre di una tetra visione della vita che non gli viene soltanto dai pessimisti tedeschi, molto letti persino in Russia, ma anche e più dalle condizioni morali e intellettuali delle classi superiori. Sopra tutto in Francia, nello stato di disagio e di eccitazione malsana, in cui è oggi tanta parte della nazione, e che la letteratura riflette in sè e concorre ad accrescere, un'essenza sottile e mortifera di pessimismo accasciante si distilla ogni giorno più dal pensiero e dall'arte di scrittori in voga, dalle conversazioni delle sale eleganti, e a poco a poco penetra nelle scuole, nelle case dei popolani e degli operai, alita, si può dire, nell'aria respirata dai più. Mentre io scrivo, in un triste processo che si tiene alla Corte d'Assise di Costantina, si legge un libro di ricordi intimi scritto dall'accusato, giovane d'ingegno culto, che preso d'amore

per una signora, l'ha rapita e poi uccisa, tentando d'uccider sè stesso. In cotesto strano libro, fra le aberrazioni d'una mente malata, le teorie dei filosofi pessimisti, specialmente quelle dei tedeschi, ricorrono a ogni poco (1).

E ora, prima di venire a mostrare quali condizioni generali del pensiero scientifico e morale d'Europa aiutassero la popolarità nascente della metafisica del pessimismo, bisogna vedere qual luogo essa abbia nella storia del pensiero tedesco di questi ultimi decenni.

II.

Chi percorra la Germania con l'intento di studiarvi lo stato delle menti, e osservando uomini e cose, cerchi di raccogliere nelle conversazioni familiari quella notizia delle idee e dei sentimenti dei più che nessuna storia contemporanea può dare, sente dir da tutti: doversi il primo sorgere della popolarità dello Schopenhauer, poco dopo il 1850, attribuire a quella corrente di sfiducia e di scetticismo, in cui la triste esperienza dei moti politici precedenti gettò allora la giovane generazione che ne era stata parte principale. Falliti i tentativi di libertà del 1848 e del 1849, non pochi tra gli uomini di lettere e di scienza, tra gli artisti e tra gli studiosi che vi avevano cercato la verificazione dei loro ideali politici e filosofici e un nuovo campo d'azione all'ingegno, sospinti in esilio o chiusi per forza de' tempi nella vita privata, fecero dello Schopenhauer

(1) Vedi ciò che dice il Bourget nei suoi bellissimi *E sais de Psychologie contemporaine*, e specie in quello del primo volume sul *Baudelaire*, e negli altri del secondo volume sui fratelli Goncourt e sull'Amiel e sulla letteratura malata dei così detti *decadenti*, egli, il Bourget, uno dei rappresentanti più segnalati del pessimismo in Francia. Un curioso e notevole tipo di *buddista* francese alla Schopenhauer ci ha stupendamente ritratto il Taine nel suo bel *Saggio* sul *Gleyre*. Questi sintomi di malessere morale che anche oggi, come sulla fine del secolo scorso, si accompagnano alle forme più strane e più, direi, convulse del sentimento religioso, abbondano in tutta Europa e non mancano neanche nella sana Inghilterra. Vedi, a questo proposito, il buon libro della Clapperton *Scientific Meliorism*. In Inghilterra comincia a divenire ogni giorno più notevole come segno dei tempi e di quel forte risveglio dello spirito religioso, che colà si opera oggi nelle classi popolari, il propagarsi della così detta *Armata della Salute*, divenuta oramai una nuova forma di *Metodismo*. Lo psicologo osserverà in varie delle pratiche di cotesti settarii qualcosa che fa pensare alla strana mania del *vilificarsi* in pubblico che avevano nel secolo XIII molti francescani.

il loro filosofo favorito. Essi si sentivano in una condizione d'animo analoga a quella che aveva ispirato tante pagine frizzanti di sdegnosa ironia al grande pessimista di Francoforte, vissuto sempre a sè, insofferente dell'oscurità, a cui lo condannava l'assoluto prevalere di dottrine e di scuole opposte alla sua. E poi quella sua teoria, ormai celebre, che fa della *rinnegazione dei desiderii* e della *volontà di vivere*, di una specie di *ascesi* filosofica, il sommo della saviezza, anzi la santità vera, e dell'arte la grande pacificatrice delle ansie della vita, poichè, contemplandola, ce ne trae fuori, *ce ne libera;* cotesta teoria, che era nel suo fondo quella del Goethe con più un sapore nuovo, piccante di Buddismo mistico, tentava e appagava molti di que' rifugiati a malincuore in disparte dalle tempeste politiche allora per poco sopite sotto la compressione del moto reazionario, diretto dall'Austria.

Così mi ha detto più volte un amico mio indimenticabile, che aveva vissuto a lungo in Francia, esule anche lui, dopo il moto badese del 1848, ed era stato tra i primi ammiratori dello Schopenhauer; — Carlo Hillebrand, uno dei più fini *saggiatori* di anime, che, dopo il maggiore di tutti, il Sainte-Beuve, abbia avuto la critica della letteratura e del pensiero contemporaneo.

Egli stesso poi, in uno dei suoi tanti e bellissimi scritti di storia della cultura, nel novembre del 1874, esaminava col solito acume in qual disposizione di mente fosse il pubblico tedesco verso lo Schopenhauer, allora quando già la sua fama si poteva dire assicurata. Al favore e all'ammirazione crescente di quanti gustavano nell'autore dei *Parerga*, insieme con la originalità viva del pensiero, l'*umorismo* insuperabile dello stile, faceva contrasto (ed è così un poco anche oggi) l'opposizione degli avversari delle sue dottrine, specie di molti filosofi, che o *non lo leggevano* o *fingevano di non averlo letto*, e « *lo tenevano in conto di un ingegnoso cercatore di paradossi, o tutt'al più di un curioso bello spirito.* » A questi l'Hillebrand cercava di provare che, pur dissentendo dalle dottrine metafisiche del filosofo di Francoforte, un lettore imparziale poteva però e doveva non disconoscerne le doti singolari dell'ingegno e dello stile; che anzi era possibile professarne in piena convinzione le idee senza che per questo le conseguenze pratiche, temute da alcuni, del *quietismo* morale, a cui il filosofo s'era ispirato, si facessero sentire nella vita di un suo seguace. « Io potrei, scriveva l'Hillebrand, nominar parecchi dei nostri naturalisti più operosi e dei nostri uomini di affari più infaticabili, che sono seguaci convinti di Arturo Schopenhauer. »

Ma il punto, su cui il critico appoggiava più in questa calorosa difesa del suo filosofo favorito, era il merito che nessuno può negargli sotto il rispetto dell'arte. « Lo Schopenhauer è anche, diceva, un grande scrittore... E per vero dire, di prosatori grandi noi tedeschi non ne abbiamo poi tanti da dover farci il segno della croce davanti a uno *stilista* di prima forza, non per altro se non perchè le sue idee sono messe al bando dalle autorità che tra noi dettan la légge in materia di scienza. Più specialmente poi, siamo scarsi a *moralisti* di valore, se pure non si vuole per eccesso di sentimento nazionale sostenere che il nostro Knigge valga egli solo quanto Montaigne e Pascal, Larochefoucault e Labruyère, Vauvenargues e Chamfort. Ora noi avremmo trovato nello Schopenhauer il nostro Montaigne, e dovremmo negargli ogni valore solo perchè è un pessimista? In questo i Francesi ci potrebbero insegnare. Dov'è in Francia un idealista o uno spiritualista così tutto d'un pezzo da far poco conto del Montaigne non per altro che perchè fu uno scettico? Dov'è un materialista così arrabiato da non considerare il Pascal una gloria francese, sebbene sia stato ortodosso? »

L'Hillebrand conchiudeva: « Io spero che non sia tanto lontano il giorno in cui quelli tra gli scritti del geniale filosofo che son più facili a capire, le sue profonde osservazioni intorno agli uomini, alle cose, alle passioni, all'arte, alla scienza, allo stato, alla religione, anche raccolte a parte e divise dal suo *sistema*, prenderanno posto nella biblioteca di ogni persona culta in Germania, accanto alle opere del Lessing e del Goethe, come in Francia in ogni casa di buona famiglia sia pure la più devota di tutte, accanto al Molière e al Racine non mancano mai i *Saggi* del Montaigne. » (1)

Queste parole valeva la pena di citarle. Esse ci fanno comprendere uno dei motivi che, fin da principio, resero popolare lo Schopenhauer anche tra coloro che non erano spinti a leggerlo da nessuna esigenza d'idee e di tendenze filosofiche. In cotesti primi anni del decennio dal 1870 al 1880, a' quali si riferisce lo scritto dell'Hillebrand, io fui due volte in Germania e vi conobbi uomini di tutte le classi e di tutte le opinioni (tra gli altri, il Gützkow, a cui sentii fare, in casa del deputato Kirchmann a Berlino un brindisi che cominciava dalla citazione di un motto dello Schopenhauer).

(1) K. Hillebrand, *Zeiten, Völker und Menschen;* 2 B. *Schopenhauer und das deutsche Publikum*, p. 352.

E già in quelli anni, io mi ricordo bene di averlo osservato, alla voga sempre crescente che oramai faceva andare le opere dello Schopenhauer per le mani dei letterati, degli artisti, di quanti anche là sono chiamati «*uomini di mondo*,» si univa nel pubblico dei non indifferenti in filosofia in cose di religione e di morale — pubblico, del resto, sempre più grosso in Germania che altrove, — un vivo moto parte di curiosità attenta, parte anche di favore caloroso o di appassionata avversione per le teorie del pessimismo filosofico. La nuova dottrina cominciava già a darsi per tale, ad avere l'onore e l'aiuto più sicuro che le idee nuove possono avere, quello d'esser discussa, ed era già rappresentata da Edoardo Hartmann, che ne appariva, non senza originalità propria, il continuatore, e sotto alcuni aspetti il volgarizzatore, nella sua *Filosofia dell'inconscio*, pubblicata il 1869 e fin d'allora lettissima.

A cotesto libro fortunato e al rumore che levò subito, in quel gran vuoto d'ogni idea metafisica che s'era fatto allora, il rinforzare di tono della voce argentina del discepolo su quella del caposcuola, avean tenuto dietro nel 1872 e nell'anno dopo due altri scritti, intesi a battere finchè era caldo quel ferro della polemica che ferveva già da ogni parte intorno alla scuola nascente. Giulio Bahnsen in un suo opuscolo ove si propose di esaminare «*coi principii dello Schopenhauer l'evoluzionismo dell'Hegel accettato in parte dall'Hartmann*,» negava, spingendo così fino all'ultimo loro punto le premesse da cui moveva il pessimismo, la possibilità di qualsiasi traccia o apparenza dimostrabile di ordine e di armonia finale anche immanente nell'essere delle cose, e toglieva fede all'unico conforto, che nè pure lo Schopenhauer aveva creduto poter rifiutare all'uomo, quello di contemplare le cose e la vita al lume della visione serena che ce ne danno l'arte e la scienza. (1) Se il Bahnsen rappresentava già, come ha ben notato il Caro, l'estrema sinistra del Pessimismo, in vece il Taubert, autore di un libro uscito il 1873 col titolo *Il Pessimismo e i suoi avversari*, cercava di mettere in rilievo l'aspetto meno tetro e sconsolante di questa dottrina, che, secondo lui, non esclude in un avvenire migliore un tale progresso morale che temperi e infreni le tendenze egoistiche e così una tra le condizioni

(1) Bahnsen, che l'Hartmann chiama il più forte ingegno venuto su nella scuola dello Schopenhauer, è autore di due notevoli volumi di cose e di ritratti morali intitolati *Beiträge zur Charakterologie*, Leipzig, *Brockhaus*, 1867, dei quali mi ricordo d'aver sentito l'Hartmann fare con ragione molte lodi.

maggiori della miseria e dei dolori della vita. E poi, aggiungeva il Taubert, « il Pessimismo ci mostra, è vero, che ogni piacere è illusione, ma, pur facendone comprendere la vanità, non riesce a toglier via il piacere in sè stesso, anzi ce lo mette davanti agli occhi come su un fondo scuro che ne lascia meglio spiccare il quadro. »

Intanto che il nuovo sistema filosofico, venuto, si può dire, appena allora in luce, era già in via di svolgersi e di trasformarsi, in Germania si faceva sentire come nell'aria anche fuori dell'ambiente intellettuale in cui viveva la nuova scuola, il formarsi d'una corrente d'idee e di tendenze morali che le erano in parte omogenee. Il segno forse più sicuro che qualche dottrina nuova incontra favore nelle condizioni de' tempi ne' quali si fa avanti, è la fortuna delle parole che riesce a mettere in corso. Anche quando, com'è per lo più, esse non facciano se non marcare di nuovo conio una lega d'idee e di sentimenti umani vecchia forse quanto il mondo, il suo rientrare in circolazione sotto quell'impronta nuova vuol dire che questa ha vero valore, non fosse altro perchè esprime qualche nuovo e più intimo aspetto di quelle idee e di quei sentimenti che ora comincia ad avere nel loro scambio sociale una richiesta più larga.

È il caso della dottrina filosofica a cui accenniamo. Il vocabolo che le dà nome e l'aggettivo che n'è uscito, sebbene facciano riscontro alle parole *ottimismo* e *ottimistico* di data assai anteriore, non sono stati messi in corso che all'entrare del secolo e dallo Schopenhauer. Lo nota l'Eucken nella sua *Storia della terminologia filosofica*. E avrebbe potuto aggiungere che non hanno cominciato ad avere il largo uso che se ne fa oggi anche fuori di Germania se non dopo che la dottrina del filosofo di Danzica si è fatta largo, è divenuta oggetto di discussione e di polemiche appassionate.

Poichè è un fatto che, sebbene il pessimismo abbia tuttora (lo osserva anche il Plumacher nel suo acuto *Saggio storico e critico* ripubblicato di recente) un numero di seguaci relativamente non grande, pure la parola *pessimismo* e le affini sono ormai sulla bocca di tutti. (1) È vero che per lo più si usano a indicare non tanto una dottrina particolare o una scuola, quanto un modo, un

(1) *Der Pessimismus in der Vergangenheit und Gegenwart; Geschichtliches und Kritisches;* von O. Plümacher, 2 Ausgabe, Heidelberg. Weiss, 1888.

abito di pensare e di vedere le cose e la condizione della vita umana, proprio a questa o a quella persona e dipendente in lei dal temperamento, dall'indole o anche dalle disposizioni e dall'umore del momento; modo o abito di pensare e di sentire che per ciò, almeno in questi casi, non ha nulla di filosofico, e non si può forse nè anche dire molto più proprio del nostro tempo che non sia stato di altri.

E tuttavia una cosa è certa: che il nostro gli ha dato e gli dà tuttora a quando a quando, in certi momenti, in certe condizioni dello spirito pubblico presso questo o quel popolo un accento tutto suo più intenso, più intimo, di cui il pessimismo filosofico è per certe anime, singolarmente temprate, l'interpretazione per eccellenza. Se mi fosse lecito esprimere con linguaggio da matematico un paragone preso da cose musicali, direi che la dottrina rappresentata dallo Schopenhauer e dalla sua scuola sta oggi a coteste forme individuali o popolari del concetto pessimistico della vita, le quali ne pigliano spesso il linguaggio, come la nota, come la vibrazione impressa dalla mano di un maestro alla corda dell'istrumento sta in esso al vibrare del così detto *corpo della risonanza*. A questo quasi accordo d'intonazione all'unisono tra lo stato di mente suggerito dalle teorie pessimistiche e quello che oggi può essere il prodotto di certe condizioni dei tempi, vien fatto di pensare prendendo in mano i *Dialogues philosophiques* del Renan; libro del quale una signora cultissima e di sentimento diceva nel restituirlo all'Autore: « *mi ha fatto venir freddo al cuore* ». Coteste pagine il Renan le aveva, egli stesso ce lo dice, pensate e scritte nel 1871, a Versailles con davanti agli occhi lo spettacolo della patria invasa dagli stranieri, straziata dalla guerra civile. Oggi al tetro pessimismo che esse spirano, suggerito in gran parte anche dalla lettura dello Schopenhauer, e che l'autore si sforza inutilmente di temperare con la serenità dell'indole francese, fa da sfondo anche più tetro nell'animo di chi rilegga quel libro l'immenso disagio morale e politico in cui si dibatte la Francia e lo sconforto che vi cresce di giorno in giorno. (1)

(1) Nel *Figaro*, giornale tutt'altro che inclinato a piangere, v'era il 5 dicembre dell'anno scorso un bello e severo articolo che cominciava così: « Après avoir été si radieux à son aurore, dans l'éclat et les promesses du Consulat, le siècle se termine dans l'avilissement et les ténèbres, en nous laissant même la doute cruel du lendemain, etc. »

III.

Ciò che può parere anche più notevole, e che, a ogni modo, bisogna spiegare, si è come la filosofia del pessimismo abbia in Germania toccato il suo punto massimo di ascensione nel decennio dal 1870 al 1880, dopo la vittoria, nel colmo della maggiore felicità pubblica e dell'evoluzione più positiva che mai abbia fatto la società tedesca. Io mi ricordo d'avere allora durante il mio soggiorno in Germania, pochi mesi dopo la guerra, cercato di rendermi ragione di questo strano contrasto di fatti e di sintomi morali che io sentivo intorno a me. Era proprio il momento in cui tutta la nazione, recente della vittoria, dava quel largo e pieno respiro che erompe dal petto a chi sente d'avere superato cimenti pericolosi con un successo da oltrepassare qualunque più confidente speranza. Da per tutto si vedeva il moto di una nuova vita; era generale la fiducia che alla vittoria, all'egemonia delle armi e della politica tedesca in Europa avrebbe seguito di pari passo il diffondersi e il prevalere di tutte le altre forze della nazione, anche dei suoi commerci su quelli di ogni altro popolo. A Berlino, ove io ero nel settembre del 1871, ogni giorno quasi si aprivano nuove botteghe, si tentavano nuove imprese e speculazioni in industrie, nelle quali come, per esempio, in quella degli oggetti di lusso e di moda, la Francia era stata ed era sin allora senza rivali. E io ho sentito dire più volte a Carlo Hillebrand, osservatore finissimo dei costumi de' suoi tempi, che a punto coteste prime, eccessive speranze nell'avvenire economico della Germania indussero allora gran parte della borghesia e del popolo a lasciare le loro modeste abitudini di vita casalinga e a montarsi in un lusso che poi i più non hanno potuto sostenere.

Una strana nota discordante in quella lieta alacrità dello spirito pubblico mettevano le idee pessimistiche, serpeggianti specie nelle classi più culte e più intellettualmente sensitive e accessibili alle nuovità de' tempi; fatto che a me parve tanto più notevole fin d'allora, in quanto a ben osservarlo io vedevo chiaro che non si poteva attribuire solo a una voga di dilettanti, al favore che incontrava fuori del ceto degli studiosi la fiera battaglia mossa dallo Schopenhauer e dalla sua scuola alla filosofia universitaria, al suo linguaggio convenzionale e di gergo, all'abuso delle astrazioni e delle formule vuote; ma che v'era in quel fatto il sintomo come di una specie di disagio morale da cui molti eran presi senza quasi rendersene conto.

Quali ne fossero le cause dipendenti, a parer mio, dalle condizioni generali del pensiero e dei sentimenti del nostro tempo, io mi propongo, come accennai, di ricercarlo a suo luogo. Ma ve ne era, tra le altre, una che io credo propria allo stato d'animo e di mente di una parte almeno della società tedesca, in quel rapido passaggio di tutta la nazione, dopo i suoi trionfi, da una vita tutta di pensiero e di raccoglimento meditativo all'ambiente di quest'altra così nuova e così diversa che ora le fanno in Europa i suoi nuovi destini. In molti studiosi, in molti uomini di lettere e di scienza, nelle nature più intimamente germaniche, fatte per atavismo intellettuale di razza più per il pensiero che per l'azione, è frequente un vago sentimento come di *nostalgia* di quelle serene regioni dell'ideale che ai padri loro erano parse l'unico ambiente respirabile all'intelletto e all'animo della nazione. Essa vi s'è formata alla sua nuova coltura, e se ha dovuto discenderne nel mondo dei fatti, tratta dal bisogno di metter mano una buona volta, come le suggeriva tutta una scuola di scrittori con a capo il Gervinus, all'opera ormai necessaria di uno stato nazionale, cotesto passaggio non s'è potuto fare nella parte più colta e pensante del paese senza che essa ne abbia provato come il distacco e quasi lo strappo interno di chi deve lasciare patria, casa e abitudini. Un tal sentimento, che dura tuttavia in molti tedeschi, allora era nel sorgere, e può aver messo la nota sua in quella intonazione d'idee e di dottrine pessimistiche, che pareva esprimere come un malessere vago, indefinibile serpeggiante in certe classi sociali. « I Tedeschi, » mi diceva tempo fa un valente e acuto scrittore di quel paese, « non ostante che il loro orgoglio nazionale abbia avuto la più legittima e la più insperata delle soddisfazioni, pure in questa febbre di attività pratica, da cui son presi, in questo prevalere che fa anche tra loro la politica su tutte le altre forme della vita nazionale, non si sentono e non sono contenti. » Era l'espressione di un sentimento che, se bene non si possa dire che sia stato mai generale in Germania, vi ha però, io credo, anticipato di vari anni quest'altro che oggi si fa sempre più profondo e quasi doloroso in tutta Europa e che vi si propaga in ogni classe sociale: il sentimento di oppressura e quasi di soffocazione, che dà a tutti ormai la stretta ferrea di questa pace armata in continua aspettativa di guerre tremende.

IV.

Il luogo che le dottrine del pessimismo filosofico tenevano nello stato del pensiero e nell'opinione della società culta in Germania, allora quando io vi andai nel settembre del 1871, poteva dirsi rappresentato quasi visibilmente da quello che vi avevano come scrittori i capi della scuola, dall'atteggiamento ch'essa prendeva in faccia agli avversari e al pubblico. Basta leggere appena qualche pagina di Odoardo Hartmann, specie quelle frequentissime in cui egli parla di sè, e, col fare risoluto dell'artigliere mutato in filosofo, prende d'assalto e fulmina *le posizioni* della filosofia universitaria; basta anche dare un'occhiata ai molti articoli di rassegna dei suoi libri che il suo editore pubblica sempre in fronte a ogni loro ristampa, per convincersi come l'autore della *Filosofia dell'inconscio* non esageri quando pensa che solo la sua comparsa improvvisa sul campo della polemica, combattuta verso il 1869 intorno alle dottrine del pessimismo, diede a questo tanta forza da tener fronte agli avversari e tirar dalla sua una gran parte del pubblico. (1)

Questo, è vero, deve dirsi più che altro del pubblico di Berlino, ove l'Hartmann vive e ha sede, in certo modo, la scuola di cui egli ora è il capo. Chi conosce bene la Germenia sa che, mentre nelle città così dette *universitarie*, quali Heidelberg, Lipsia, Göttingen, Bonn, Tübingen e altre, si accoglie quasi soltanto e domina anche sull'opinione dei più l'autorità, direi, ufficiale delle idee e delle forme letterarie messe in voga nelle scuole dal ceto degli studiosi, a Berlino in vece si affolla, come in tutti i grandi centri intellettuali, quel largo pubblico fluttuante che è assai più libero nei suoi giudizî, che accoglie e applaude volentieri il nuovo non per altro spesso che perchè è nuovo e perchè si oppone all'antico. L'essere Berlino da secoli capitale di uno Stato come la Prussia, ove per opera di Federico II il libero pensiero ebbe sempre in filosofia dal Wolff in poi invito e sostegno, ha fatto sì che in cotesta città più che altrove abbiano sempre trovato favore le dottrine che, come nel secolo scorso quella del Mendelsohn, si sono appellate dall'au-

(1) Vedi intorno all'Hartmann e alla sua vita e al rumore fatto dalla sua filosofia dopo il 1870, oltre il ben noto libro del Caro, quello del Sully col titolo *Pessimism, a history and a criticism*. London, 1877.

torità dei sistemi tradizionali e delle scuole al voto della opinione popolare e alla ragione e ai sentimenti del maggior numero.

In questa forma di tendenza, anzi di pretesa a una larga popolarità si atteggiò, fin dal suo apparire, la dottrina di Odoardo Hartmann non solo rimpetto alla filosofia tradizionale delle scuole, ma anche a quella degli altri pessimisti che, come Giulio Frauenstädt, restavano più strettamente fedeli al maestro loro. In un libro ove parla a lungo delle relazioni del suo col sistema del filosofo di Francoforte e con le opinioni dei suoi discepoli principali, l'Hartmann dice che egli ebbe certo dalla diffusione, già cominciata in Germania avanti il 1869, delle dottrine dello Schopenhauer, un aiuto a far conoscere le proprie; ma che poi la reputazione in cui queste crebbero così presto fece mettere al tronco primitivo della scuola più larghe e profonde radici nell'opinione del pubblico. Io credo che ciò sia vero. Anzi si può dire che, in un certo rispetto, l'Hartmann è stato fin da principio, e in una classe di lettori, anche più popolare dello Schopenhauer. Questi, nato scrittore grande, con un fino e squisito sentimento dell'eccellenza dell'arte, cresciuto nel culto dei classici, ma in mezzo al fiorire della scuola romantica, ne ricevè insieme con altre tendenze e germi d'idee, anche più d'un impulso, io credo, a porre, com'egli fece, il suo ideale della sapienza e della virtù in altezze così sublimi e accessibili a pochi, che il vero filosofo e l'uomo morale vengono, come egli li concepisce, a far quasi razza da sè, a tenersi lontani con dispregio aristocratico dal volgo profano. Questo sentimento che spira dal fondo delle dottrine e delle opere dello Schopenhauer, e gli era proprio per natura e per abito di vita, fa di lui un pensatore e uno scrittore che, al modo del Leopardi tra noi, non potrà mai esser popolare nel vero senso della parola se non in una classe sceltissima di lettori.

Ora, questo non si può dire dell'Hartmann. Scrittore non mai certo da paragonare all'autore dei *Parerga*, a cui cede anche nell'originalità e nella potenza geniale del pensiero, egli è però prosatore piano, fluente, chiarissimo, più abile dello Schopenhauer nel disporre la materia a certi intenti di dimostrazione, nell'atteggiare questa, anche là dove è più azzardata, a forme che abbiano dello scientifico, o, com'egli dice, dell'induttivo, e che per ciò secondino la tendenza presente della generalità dei lettori. Inoltre, la sua dottrina, ov'egli ha introdotto e con ragione il concetto del *divenire storico* e dell'*evoluzione*, dal quale è invece

alienissima quella dello Schopenhauer, entra, anche per questa parte, in maggiore contatto col pensiero contemporaneo, si presta a una interpretazione filosofica del Darwinismo; e quel che è più poi, nel problema religioso, non astrae, come l'altra, dalla verità e dal valore del Cristianesimo, ma ne tenta una specie di travestimento e di compromesso col Buddismo, cerca in somma di riuscire, per quanto più può, qualcosa di simile a una religione portata nel campo della scienza e delle idee dei nostri tempi.

Queste e altre cause di popolarità avevano fatto sì che, già da quando io ero in Germania nel settembre del 1871, la primitiva scuola pessimistica, quella dello Schopenhauer, con a capo il Frauenstädt, fosse già stata messa un po' in ombra dalla rapida fortuna toccata al sistema dell'Hartmann. Non che a Lipsia, ove io conobbi e frequentai i più illustri rappresentanti delle dottrine dell'Herbart, e a Gottinga ove vidi il Lotze o in altri grandi centri universitari io sentissi molto parlare del nuovo fenomeno apparso nel campo della filosofia. Anzi o non ne parlavano affatto o vi alludevano di passata con un sorriso e con quella non curanza sprezzante con cui in un crocchio tutto di persone scelte si accenna a un intruso ignoto o mal gradito.

A Berlino non era così. Là, sopra tutto in certe conversazioni, tra gli artisti, tra i letterati, in mezzo ai curiosi di novità seducenti o bizzarre anche in fatto d'idee, e fra i tanti che oggi incontri ovunque incapaci di credere e pur sempre in cerca di una fede, sentivi quasi la presenza di questa strana *gnosi* filosofica, nata a pena e già in voga, e a cui accresceva anche un certo prestigio la persona e la vita del fisolofo. Nato nel 1842 a Berlino e cresciuto fra gli studi classici, ma con viva preferenza per le matematiche e per le scienze naturali, egli, a sedici anni, era entrato come cadetto in un reggimento d'artiglieria, e a venti già aveva, ce lo dice egli stesso, pensato il disegno del suo sistema. Una malattia di spina, che gli era venuta nell'inverno del 1862, lo aveva costretto a lasciare due anni dopo la carriera delle armi, lo aveva inchiodato in un letto, su cui quasi senza moversi aveva poi dovuto stare per tutti quelli anni e stava tuttora, sempre supino pensando e scrivendo. E così supino io lo vidi restar sempre in una lunga conversazione che ebbi con lui nella sua camera da letto a terreno di quella casa della *Oranienstrasse*, ov'egli abitava allora in una delle parti più popolose e più animate della città. Io l'ho ancora presente: un bell'uomo, di modi franchi, ri-

soluti, un po' pallido in viso; ma su quel pallore spiccava il biondo scuro della barba e l'occhio nero che gli si animava, parlando, d'un fuoco quasi meridionale. E parlava tutt'altro che da pessimista, con fiducia e serenità tutta giovanile, da uomo che conosce e ama la vita e vuole che la filosofia e la scienza vi prendano parte.

Quando io lo vidi, l'Hartmann era ancora si può dire al principio della sua feconda operosità di scrittore. In questi diciassette anni, in cui egli, dopo la morte di Giulio Frauenstädt, è rimasto il principale, anzi l'unico rappresentante della metafisica del pessimismo, è uscita dalla sua penna, a brevi intervalli, oltre una folla di scritti minori, polemici i più e alcuni di argomento religioso, tutta una serie di opere che ne disegnano e ne svolgono il sistema quasi a parte a parte: nel 1879 la *Fenomenologia della coscienza morale* da servire, com'egli vorrebbe, *di prolegomeni a ogni Etica futura;* poi nel 1883 la *Coscienza religiosa dell'umanità nel progresso del suo svolgimento storico,* e un anno dopo la *Religione dello spirito.* Ora di recente egli pubblicava l'*Estetica.* E intanto la *Filosofia dell'inconscio* giungeva alla decima edizione; fortuna non mai toccata fino a qui, che io sappia, nè anche in Germania, a un libro di filosofia e inaudita al tempo nostro. (1)

Poichè, se non si può dire che l'Hartmann abbia una vera e propria scuola, e lo confessa egli stesso, è però un fatto che da un pezzo in Germania nessun'altra dottrina era riuscita, come la sua oggi in mezzo ad un così gran discredito d'ogni idea metafisica, a destare intorno a sè un moto non solo di curiosità e d'interesse ma di adesione, in una larga parte del pubblico e persino in alcuni scienziati. Le opposizioni più fiere gli son venute dai filosofi, e com'era naturale, dagli ultimi resti di quella sinistra egheliana e da quei teisti seguaci del sistema posteriore dello Schelling, coi quali la *Filosofia dell'inconscio* appariva via via nel suo svolgimento in sempre nuovi punti di contatto, a un tempo, e anche di contradizione. E non ultimi a gridargli la croce addosso erano i veri seguaci dello Schopenhauer. Essi avean creduto da principio di potere accogliere l'Hartmann come uno dei loro, e

(1) Vedi dell'Hartmann anche, perchè si riferiscono al nostro soggetto, questi altri scritti: *zur Geschichte und Begründung des Pessimismus,* dove nella prefazione discorre del diffondersi che fece la sua filosofia dopo il 1870; Berlin, Duncker. 1880; e il volume *Neukantianismus, Scopenhanerianismus und Hegelianismus,* etc., Berlin, D. 1877; e i *Gesammelte studien.*

poi, a poco a poco, se l'eran visto scivolar via dalle mani e prendere ogni giorno più attitudine indipendente più da capitano che da soldato. Ma tra tutti i suoi avversari, i più decisi, quelli che con la più irritante di tutte le armi di opposizione, col silenzio sprezzante, lo provocano non di rado a farsi egli stesso assalitore, sono i giovani filosofi delle Università, oggi per la maggior parte avversi ad ogni metafisica e seguaci della scuola neokantiana o di un indirizzo rigorosamente scientifico e storico.

Un tale abito di discussione battagliera, che la scuola pessimistica sembra avere ereditato dal suo fondatore, non ha però nell Hartmann nulla o quasi nulla di quel sogghigno amaro, di quell'ironia riboccante di disprezzo, con cui l'autore dei *Parerga* sfoga così spesso sugli avversari gl'impeti di indignazione propri alla sua natura. Quella dell'Hartmann, per quanto la malattia di cui egli ha sofferto anni e anni, abbia dovuto dargli più di un motivo d'essere malcontento della vita, non può non essersi risentita delle molte cagioni di amarla che gli venivano dal successo delle sue opere. Poi anche il ritorno della salute ricuperata da lui contro ogni speranza, ha, pare, contribuito a farlo ricredere in pratica di molte delle sue teorie desolate, e fra le altre di quella che condanna l'amore e il matrimonio come continuazione della vita e quindi dei mali e delle sventure umane. Odoardo Hartmann si è alzato dal letto, ha preso moglie, e ora, mi dicono, vive felice con lei e coi suoi figliuoli, lavorando per loro in una bella casa piena di gioia e di sole. E a questo proposito ho udito raccontare come un giorno che un suo amico e ammiratore era andato a fargli visita, egli lo ricevè in presenza della moglie, circondato dai suoi bambini, in un'intimità domestica così serena e così lieta, che nel congedarsi da lui l'amico gli disse: « *chi vuol vedere della gente felice deve andare dai pessimisti.* » Da quel giorno a Berlino coteste parole son divenute quasi proverbiali.

Là io volli conoscere di persona anche Giulio Frauenstädt, il più antico e il più fido discepolo dello Schopenhauer, che nelle sue lettere lo chiamava sempre: *vecchio amico ed apostolo.* Egli era stato infatti il primo a volgere l'attenzione del pubblico tedesco verso le opere e le dottrine del suo maestro. E da quel giorno in poi che *col cuore sottosopra* (ce lo racconta egli stesso) aveva battuto a Francoforte alla porta dello *studio* del *grande misantropo,* e un energico « *avanti!* » gli aveva risposto di dentro fra l'abbaiare del can barbone *Atma,* il discepolo era stato, al primo

vederla, preso dal fascino di quella *testa imponente*, di quell'*alta fronte di leone* e dall' intimo accento tutto personale e pieno di suggestioni strane che suonava nel ricco e geniale conversare del filosofo.

Da quel giorno in poi, cioè dal luglio del 1846, la vita del Frauenstädt era stata tutta una propaganda. Nel 1854, mentre lo Schopenhauer viveva ancora, ne aveva esposto in forma chiara e piana il sistema in un volume di *Lettere*. Poi dopo tre anni che il maestro era morto, ne aveva pubblicato i *Memorabili*, aveva voluto essere, in certo modo il suo Xenofonte. (1) E da vero nel Frauenstädt e in tutti gli altri scolari dello Schopenhauer è notevole l'attaccamento tutto personale che li stringe a lui e alla sua memoria, e che fa pensare a quello dei discepoli delle scuole greche pei loro grandi maestri; e si spiega, a parer mio, con l' indole tutta morale e profondamente *umana* dell'azione quasi religiosa che il sistema di questo *buddista* della filosofia esercita sui suoi seguaci.

Quando io lo andai a vedere, Giulio Fraeunstädt stava preparando, insieme con l'edizione definitiva delle opere dello Schopenhauer, uscita poi nel 1874 a Lipsia dal Brockhaus, un lavoro di pazienza grande, da benedettino: un *dizionario* in due volumi da servire come di repertorio delle idee e dei punti più importanti della dottrina del suo maestro. E come in questa e in tutte le altre pubblicazioni del discepolo la persona di lui sparisce affatto dietro a quella del caposcuola, così sentivi parlando col Frauenstädt che egli non viveva, non pensava che per l'uomo, alla cui fama avea voluto consacrare tutta l'opera sua. Viveva solo, quasi da eremita fuori della città in una modesta casa tutta silenzio, mezzo nascosta fra gli alberi a pochi passi dal *Giardino degli animali*. Là in quelle stanze, un po' tristi e nude, fra i libri e i fogli solo un vecchio pianoforte faceva pensare a qualcosa che non fosse raccoglimento e meditazione austera. In un angolo il busto del *grande misantropo* con quel suo mezzo sorriso sarcastico a fior di labbro pareva ammonire chi entrava, come se ripetesse ancora con Senaca

(1) A. Schopenhauer. Von ihm. Ueber ihm. Berlin, 1863. *Memorabilien, Briefe, Nachlassstüche.*

Una delle ultime pubblicazioni del Frauenstadt è stato un altro volume di *Lettere*, meno espositivo del primo e più tosto critico. *Neue Briefe*, etc. Lipsia, Brockhaus, 1776. V. anche lo *Schopenhauer-Lexikon*, rammentato qui dopo. Lipsia, Hrockhaus, 1871.

quel suo detto favorito: « *quoties inter homines fui minor homo redii* ».

Giulio Frauenstädt mi accolse con cortesia, e il discorso, naturalmente, cadde subito sulle dottrine e sulla vita dello Schopenhauer. Egli me ne mostrò i manoscritti che conservava con cura quasi religiosa nelle cassette di una scrivania vicina al suo letto. E mi ricordo ancora di aver veduto i quinterni degli appunti, che lo Schopenhauer aveva preso nel 1813 all'Università di Berlino assistendo alle lezioni del Fichte, tutti tempestati in margine dalle caricature, dai motti frizzanti e dagli epigrammi, con cui l'*humor* bizzarro dello studente di venticinque anni, fin d'allora mortalmente avverso all'idealismo astratto del suo grande maestro, ne volgeva in satira quasi ogni parola, ogni pensiero e ogni frase. Molte di quelle arguzie sono, direbbe un francese, poco *di buon genere*, e, anche quando ne valesse la pena, impossibili a tradurre; ma lasciano come presentire i motivi giovanili dell'antitesi inconciliabile, che poi doveva sorgere nella mente del fondatore del pessimismo filosofico tra quelle due così opposte concezioni della natura e della vita, che appartengono, l'una alla prima, l'altra a questa seconda metà del nostro secolo: tra, da un lato, la concezione dell'idealismo assoluto, del *panlogismo*, che ha la sua base nel Fichte, la sua cima nell'Hegel, *che fa della ragione e delle sue leggi il fondo dell'essere* e pone gl'ideali della coscienza morale umana *a centro della finalità universale;* e, dall'altro, la concezione scientifica, antiteistica della natura, pensata come forza cieca, inconsapevole e *ignara di noi*, direbbe il Leopardi, perchè senza traccia alcuna di finalità e di disegno razionale e teatro di una perpetua *lotta per l'esistenza*. L'idea madre di questa dottrina la quale oggi fa come da ultimo sfondo al *Naturalismo* scientifico, è, si può dire, già tutta in germe nel primo getto che lo Schopenhauer, a pena trentenne, dava del suo sistema filosofico apparso nel 1818.

Io ebbi altra volta occasione di mostrare in questa stessa Rivista come i primi lineamenti che lo disegnano nelle idee e nelle fantasie giovanili del filosofo di Francoforte, lascino già intravedere in lui quasi presupposto e sottinteso di quella sua concezione dell'universo, in antitesi coll'idealismo ottimistico del tempo, un sentimento vivissimo del problema del male e della parte che questo ha nella vita dell'uomo e nelle leggi dell'essere. Giacomo Leopardi giungeva anche lui a pena pochi anni dopo e quasi per

la stessa via, ma in condizioni d'animo e con attitudini d'ingegno tutt'altre da quelle di Arturo Schopenhauer, ad avvivare con la calorosa immaginazione del poeta cotesto tetro concetto della vita e del mondo che il misantropo tedesco doveva raziocinare colla logica inesorabile del filosofo.

Era naturale che parlando col Frauenstädt e mentre egli mi mostrava i manoscritti giovanili del suo maestro, io pensassi al grande pessimista italiano e domandassi al Frauenstädt in quale stima l'aveva tenuto il suo maestro. Lo Schopenhauer, mi rispose il Frauenstädt, fu ammiratore caldissimo del Leopardi, e sapeva a mente persino alcuni de' *Dialoghi*. (1) Ne era rimasto colpito, e lo raccontava egli stesso, la prima volta che ne avea lette a pena due o tre righe. Un giorno in un albergo, a Torino, nel secondo viaggio ch' egli fece in Italia, aveva trovato per caso su una tavola le *Operette morali*, le aveva aperte distratto per mera curiosità, e non s' era poi potuto più staccare per ore e ore da quella lettura. Allora la fama del Leopardi cominciava, si può dire, a pena a diffondersi fuori d' Italia e anche tra noi non suonava ancora così alta come ha poi fatto più tardi. Il giovane filosofo non avrebbe mai potuto prevedere quale intima affinità di motivi psicologici e di tendenze storiche doveva poi secondare, in uno stesso momento della vita intellettuale dei nostri tempi, il pieno florire della fama del poeta di Recanati e il sorgere così tardivo della sua; e ciò a quasi cinquant'anni di distanza dal loro geniale e quasi fatidico presentimento di quella nota intima di sconforto, che il dissidio tra gli ideali della tradizione e il nuovo *credo* positivo della scienza avrebbe oggi fatto vibrare in fondo a tante anime.

GIACOMO BARZELLOTTI.

(1) Una signora inglese mi ha detto di aver conosciuto per la prima volta il Leopardi come prosatoro sentendo a Francoforte recitare a mente dallo Schopenhauer il dialogo di *Farfarello e di Malambruno*.

PASQUINO E PASQUINATE

RICERCHE IN GRAN PARTE NUOVE

I.

Se è discutibile l'opinione, diffusa quasi come il nome di *Pasquino*, che il popolo della Roma papale fosse addirittura il più satirico del mondo, non può tuttavia mettersi in dubbio che fosse uno de' più satirici, come, anzi *perchè* il Governo de' Papi era uno de' più cattivi.

« Ognun vede » (io scrivevo nella mia vecchia Prefazione al Belli) « quanto propizio terreno sia Roma per la satira. Ivi essa può ferire a doppio taglio: sul dispotismo politico e su quello religioso. Il lusso smodato della corte; i privilegi, gli abusi, l'ignoranza di quell'immoralissimo governo; i birri, le spie, la censura, il servitorame, l'intolleranza politica e religiosa, il concubinato di tanta parte del clero, la feroce persecuzione contro ogni libera idea, l'aborrimento d'ogni cosa nuova, benchè utile e ragionevole, sono altrettanti argomenti che si presentano da sè al poeta satirico. E infatti a Roma si nasce, per dir così, con l'epigramma sulle labbra. Il trasteverino non sa leggere, ma sa farvi una satira. E solo chi conosce il popolo di Roma, può avere un giusto concetto di quel garbo tutto romanesco, che è passato in proverbio. Forse anche gli avanzi e la memoria dell'antica grandezza contribuiscono a render atte le menti a scoprire il lato piccolo e risibile delle persone e delle cose, e questa attitudine si fa maggiore con l'esempio

e con l'educazione di famiglia; forse anche il clima ci ha la sua parte; ma, insomma, ogni romano è stoffa adatta per tagliarci un poeta satirico. E non mancano prove per dimostrarlo. »

Però, siccome *l'acqua va al mare,* non solo tra le *pasquinate* più o meno propriamente dette, ma anche tra i semplici motti arguti che si attribuiscono a' Romani, ce n'è molti d'intrusi. Eccone dunque alcuni, che son forse tutti veramente genuini, e la maggior parte anche inediti.

Quando ancora, sotto il Governo papale, le buche per le lettere non erano in tutta Roma più di tre o quattro, un giorno, sull'ora della *levata,* mentre molte persone si accalcavano davanti a una di esse, un vecchio, imbucando la sua lettera, volle seguirla con l'occhio, per accertarsi che fosse andata giù bene; e allora un piccolo ragazzino che gli stava dietro, e che aveva anche lui una lettera da impostare, impazientito del ritardo, alzò il capo ed esclamò seriamente: « Ah sor bòccio (vecchio)! aspettate gnente la risposta? »

Mentre io stesso, da giovinetto, dimoravo in Roma, una volta m'imbattei in due miei coetanei, che facevano a pugni. La lotta durò un pezzetto indecisa; ma alla fine uno de' due fu messo sotto dall'altro, il quale, profittando del sopravvento, gli dava giù senza misericordia. Allora io corsi in aiuto del vinto, e, fugato il vincitore, già godevo la compiacenza d'aver fatto un'opera buona; ma il mio difeso, rialzatosi e raccolto il cappello, dopo avermi squadrato da capo a piedi, mi disse con accento tra grave e stizzoso: « Bèr fio (bel figlio)! sapete che cc'è scritto su la porta der curato? *Chi s'impiccia, more ammazzato!* »

In un caffè stava seduto, e tutto immerso nella lettura d'un giornale, un uomo dall'apparenza molto burbera, per quanto almeno poteva vedersene; giacchè la sua faccia, mezzo chiusa dal bavero rialzato del soprabito, finiva poi per essere quasi interamente nascosta dal giornale, che teneva tra le mani, e dalla tesa, piuttosto abbondante, del cappello. Un piccolo fiammiferaio gli si accosta, e gli offre e rioffre la sua merce; ma egli sta immobile e non risponde. Il monello allora insinua il suo musetto sporco tra il giornale e la tesa... Apriti cielo! Il taciturno lettore, balzando in piedi, gli grida rabbiosamente: « Cosa vuoi, birbaccione? » E quello, collocatosi subito a rispettosa distanza, gli risponde con tutta calma: « Gnente; guardavo si c'èrivo » (se c'eravate).

Nel momento preciso che il solito colpo di cannone annun-

ziava il mezzogiorno, un signore, per istrada, lasciò scapparsi uno di que' rumori così contrari alle buone creanze. E un ragazzo, che gli camminava dietro, esclamò: « Pe' ccristallina! Quer zignore va bbene co' Caster Zant'Angelo! »

Durante l'assedio del 1849, mentre si pubblicavano decreti come questo (30 aprile): « REPUBBLICA ROMANA. — IN NOME DI DIO E DEL POPOLO. — Al primo suono della campana a stormo, sarà esposto nelle principali Chiese il SANTISSIMO, per implorare la salute di Roma e la Vittoria del buon Diritto. — I TRIUMVIRI: *Carlo Armellini, Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi;* » si ebbe anche la buona idea di donare al miracoloso Bambino dell'Araceli, il quale veniva ordinariamente trasportato al letto degl'infermi in una modesta vettura da nolo, la superba carrozza di gran gala del Papa, fatta sotto Leone XII, e costata, co' finimenti, la bagattella di ventiseimila scudi. (1) Con questa *misura molto ammirata e lodata,* (2) il Governo repubblicano salvava la carrozza dal pericolo di finire in un falò come quelle di alcuni cardinali, e dava insieme una lezione al Santo Padre.

Finchè dunque durò la Repubblica, il Bambino scarrozzò per Roma da gran sovrano; ma entrati i Francesi col proposito di rimetter le cose come erano al 16 novembre 1848, la carrozza gli fu ritolta. E poichè codesta data del 16 novembre, già infaustamente celebre per l'assedio della moltitudine al Quirinale e per le titubanze e la debolezza di Pio IX e de' suoi consiglieri, era ora ogni momento su tutte le bocche (3) come formula di quella restaurazione, che secondo la lettera del Bonaparte al Ney doveva essere intera, ma da cui invece i preti, a marcio e meritato dispetto dei loro salvatori, scartarono tutte le franchigie costituzionali e ogni vestigio di libertà; un giorno che per Piazza Colonna passava il povero Bambino nell'antica vettura da nolo, un popolano, additandolo a un suo camerata che gli era alquanto discosto, gridò sarcasticamente: « Ohé, lui puro è aritornato ar sedici novembre! »

Ma Pio IX non si servì più di quella carrozza fino al 27 maggio del 1861. (4)

(1) Cfr. MORONI, *Dizion. di Erudiz.* ecc., vol. X, pag. 119.

(2) RONCALLI, *Diario dall'anno 1849 al 1870;* Roma, 1884; vol. II, par. I, pag. 83.

(3) *Ibid.*, pag. 178.

(4) *Ibid.*, par. II, pag. 432.

Questa accadde, così mi assicurano, nientemeno che a Giuseppe Verdi, una delle volte che, sotto il Governo pontificio, si trovò a Roma. Egli aspettava una lettera di premura, e perciò, qualche minuto prima delle nove antimeridiane, ora fissata per l'apertura dell'uffizio postale, era già davanti alla finestra di distribuzione. Sonano le nove, le nove e un quarto, le nove e mezzo, e la finestra non s'apre. Finalmente, dopo qualche altro minuto, s'aprì; e il maestro, impazientito, con l'orologio alla mano, dice bruscamente all'impiegato: « Sono le nove e mezzo passate! » E quello, senza punto scomporsi, gli risponde: « Ringraziamo Dio, chè ci siamo arrivati. »

Un anno che, per la festa di sant'Ignazio, i padri gesuiti addobbarono e illuminarono, secondo il solito, ricchissimamente la famosa cappella del Gesù, nella quale è la statua del Santo d'argento, con sopra il Padreterno di stucco; un *pasticcetto co' li guanti* disse a una signora: « Vada, vada al Gesù: c'è la statua di sant'Ignazio d'argento e un altare tanto bello, che lo stesso Padreterno n'è rimasto di stucco. »

A un prete francese, dei tanti piovuti a Roma nel 1867 per il centenario di san Pietro, cadde di tasca inavvedutamente un coltello di forma e misura proibite; e un popolano glielo avvertì con queste parole: « Eh sor abbate, v'è cascato er breviario! »

Un altro di codesti preti, arrivato a Roma per lo stesso centenario, domandò a un vetturino della stazione quanto volesse per portarlo all'Albergo della Minerva, e il vetturino gli chiese sei *paoli*. Egli allora, credendo che il paolo corrispondesse a una lira, anzichè a mezza, rispose: « No: io darvi cinque franchi. » E il vetturino, pronto: « Ebbè, montate: giusto perché séte voi. »

Un Michele Scotto, de' *Mille* di Marsala, raccontando in un caffè ad alcuni amici le sue avventure nella campagna di Sicilia, a un certo punto del racconto, disse d'aver visto *un serpente!... un serpente!... un serpente!...*; del quale insomma parendogli di non poter dare un'esatta idea con la parola, domandò un lapis, e da buon pittore di decorazioni com'era, lo disegnò sul marmo del tavolino. Proseguendo quindi il racconto, disse d'aver visto anche un rospo; e anche per questo ricorse all'aiuto del lapis, poichè non era un rospo comune. Finalmente, continuando ancora, disse che questo rospo straordinario faceva *una bava!... una bava!... una bava!...* E allora, un tal Cesare Diadei lo interruppe, dicendogli: « Ècchete l'apis: fajje la bbava! »

Siccome l'ernia è una specie di barometro, gli amici e i conoscenti d'un vecchio ernioso solevano domandargli i pronostici del tempo; ed egli un giorno, seccato, rispose ad uno di essi: « Oh ssapete che vve dico? chi vvò li commidi, se li facci! »

Tre musici della cappella papale passavano in vettura davanti ad alcuni popolani, i quali, riconoscendoli, si misero a sghignazzare. E il vetturino, rivoltandosi: « C'è ppoco da ride.. Qui nun ce so' co..... ! »

Un tale, volendo salire in uno di quegli orribili omnibus che si vedono ancora per Roma, e parendogli pieno, domanda: « C'è posto in quest'arca di Noè? » E una voce di dentro gli risponde: « Monta su, ché cce manca er zomaro. »

« In un giorno di carnevale, sulle ringhiere del mezzanino so-
« vrapposto alla bottega dello speziale Ottoni a Piazza Colonna,
« erano schierate molte donne. Passavano due plebei, mascherati da
« conti. Disse uno: *Che bbottega è questa?* — *Diavolo scèchete* (cè-
« cati), rispose l'altro, *è 'na spezziaria: nun vedi in mostra le vi-
« pere?* » Così il Belli, in una di quelle note che andava prendendo su degli scaccolini di carta per i suoi sonetti. Io credo quindi che anche quest'aneddoto, come tanti altri che potrei ancora raccoglierne, sia genuino. Ma troppi anche, come ho detto, ne vengono attribuiti ai Romani, che sono invece o d'altri popoli o mere invenzioni letterarie. Alla quale ultima categoria deve forse appartenere quello che si racconta così: — Un buon diavolo d'avvocato sposò una ragazza un po' cervellina; e, per un capriccio del caso, lui si chiamava *Cesare* e lei *Roma*. (Tanto come nome di donna, quanto come cognome, la voce è rara, ma esiste realmente.) Il giorno delle nozze, egli trovò sulla porta di casa quest'avvertimento: *Cave, Caesar, ne Roma tua Respubblica fiat.* Ma non era uomo da perdersi di coraggio per così poco; staccò il cartellino, e ce ne mise un altro con la risposta: *Stulte! Caesar imperat.* Allora il satirico ci scrisse sotto: *Imperat? ergo coronatus est!* —

Fatta però anche la debita tara a quanto comunemente si racconta dello spirito satirico dei Romani, ci resta sempre un gran fondo di vero; come resta verissimo che Pasquino, nella sua origine e nella sua natura, è una creazione tutta popolare e tutta romana, quantunque abbia pure caratteri letterari, e per certi rispetti possa dirsi mondiale come il Papato.

II.

Il documento più particolareggiato, più autorevole e, in un certo senso, anche più antico « dell'origine et della natura di maestro Pasquino, » è sempre la « brieve istoria, che Antonio Tibaldeo da Ferrara, essendo già pieno d'anni, soleva raccontare, » e che il Castelvetro nel 1558-59 mise in carta.

« Diceva adunque » (il Tebaldeo) « che fu in Roma, essendo egli giovinetto, (1) un sartore assai valente di suo mestiere, chiamato per nome maestro Pasquino, il quale teneva bottega in Parione, nella quale egli e i suoi garzoni, che molti n'havea, facendo vestimenti a buona parte de' corteggiani, parlavano liberamente et sicuramente in biasimo de' fatti del Papa et de' Cardinali, et degli altri prelati della chiesa, et de' signori della corte, delle villane parole de' quali, sì come di persone basse et materiali, non era tenuto conto niuno, nè a loro data pena niuna, o malavoglienza portata di ciò dalla gente. Anzi, se aveniva che alcun per nobiltà, o per dottrina, o per altro riguardevole raccontasse cosa non ben fatta d'alcun maggiorente, per ischifare l'odio di colui, che si potesse riputare offeso dalle parole sue, et potesse nuocergli, si faceva scudo della persona di maestro Pasquino, et de' suoi garzoni, nominandogli per autori di simile novella, in tanto, che in processo di tempo passò in usanza commune, et quasi in proverbio vulgare l'attribuire a maestro Pasquino ciò, che cadeva nell'animo a ciascuna maniera d'huomini di palesare in infamia de' capi ecclesiastichi et secolari della corte. Ma poscia, morto lui, avenne, che lastricandosi, o mattonandosi la strada di Parione, una statua antica di marmo in parte tronca et spezzata, figurativa d'un Gladiatore, la quale era mezza sotterrata nella via publica, et col dosso serviva a caminanti per trapasso, acciochè non si bruttassero i piedi nelle stagioni fangose, fu dirizzata in piede per me' la bottega, che fu di maestro Pasquino, perciochè giacendo, come faceva prima, rendeva il lastricamento o il mattonamento meno uguale, et men bello. Alla quale essendo dal popolo imposto il nome di colui, che quivi vicino soleva dimorare, et dinominandosi maestro

(1) L'iscrizione, postagli nel 1776 nella chiesa di S. Maria in Via Lata di Roma, lo dice morto nel novembre del 1537 di *ottantun anno*. Il Barotti e il Coddè, i quali non conoscono questa iscrizione, sono con essa d'accordo nel dirlo nato nel 1456, benchè poi lo facciano morire nel 1538.

Pasquino, gli aveduti corteggiani, et cauti poeti di Roma, non si scostando dall'usanza già invecchiata di riprendere i difetti de'grandi huomini, come divulgati da maestro Pasquino, a quella assegnarono et assegnano i sentimenti della lor mente, quando vollero o vogliono significar quello, che non si poteva o non si può, facendosene autori, raccontare o scrivere senza evidente pericolo... » (1)

Si corregga pure con quasi tutti gli archeologi moderni, che quel povero torso non rappresenti già un gladiatore (nè Ercole, nè un soldato di Alessandro Magno, come altri credevano, e neppure Aiace che porta il corpo di Achille, come crede l'Ulrichs); ma bensì Menelao, nell'atto di portar fuori della mischia Patroclo ucciso; si dubiti anche che il Pasquino di carne e d'ossa non fosse un sarto, giacchè il proemio ai *Carmina quae ad Pasquillum fuerunt posita in anno M.CCCCC.IX,* (2) dice che era un *literator seu magister ludi*, e Celio Secondo Curione dice che era un *barbiere;* (3) si arrivi perfino (e dove non arriva il nostro scetticismo critico?) a sospettare che quel Pasquino da Siena, esulato a Ferrara, e descritto dal Poggio nella CLXXVIII delle sue *Facetiae*, come *vir dicax et iocosus,* possa avere qualche parentela col nostro; certo è che la strana metempsicosi, per cui si finse che l'anima del morto Pasquino fosse passata dentro a quella statua, fu opera della fantasia e dello spirito satirico del popolo di Roma, e della sua opposizione al Governo de'Papi.

Origine consimile ebbe anche Marforio, antica statua colossale rappresentante un fiume, e non l'Oceano come comunemente si crede.

Perchè Pasquino potesse rispondere argutamente, aveva bisogno d'essere interrogato; e il popolo affidò quest'ufficio a Mar-

(1) Castelvetro, *Ragioni d'alcune cose segnate nella Canzone di messer Annibal Caro;* pag. 141-42 dell'ediz. di Venezia, 1560, che in questo passo è del tutto identica all'altra, senza nome d'autore e senza luogo e data, che si crede la prima e fatta in Modena nel 1559.

(2) Questa raccolta, la più antica che si conosca finora, fu evidentemente pubblicata in Roma, in quello stesso anno, ma senza nome di stampatore.

(3) « Ego enim priusquam transivi in saxum hoc, eram barbitonsor, eodem quo iam sum nomine... » *Pasquillus extaticus*, pag. 470 de' *Pasquillorum Tomi duo*, stampati nel 1544, e de'quali dirò più innanzi. La stessa cosa, con parole diverse, ripete a pag. 51 della nuova edizione fattane in quel medesimo anno a Ginevra, col titolo: *Pasquillus ecstaticus non ille prior, sed totus plane alter*, etc.

forio, che Pasquino, fin dai primordi della loro celebrità, cioè almeno fin dal 1511, chiamava *fratello;* (1) ma, s'intende, fratello minore, giacchè ne' loro dialoghi recita quasi sempre la seconda parte. Nè da questo dialogare deve argomentarsi, come fa qualche scrittore, che Marforio si trovi o si sia mai trovato vicino al suo vecchio amico. Prima che sotto Sisto V (1585-90) lo trasportassero in fondo al cortile del Museo Capitolino, dove tuttora si vede, Marforio giaceva da tempo immemorabile in faccia al Carcere Mamertino, sul principio della via o salita, che da lui prese ed ha ancora nome; e di lì appunto era cominciata, molto tempo innanzi, la sua conversazione con Pasquino, il quale però si trova a un buon miglio di distanza tanto dal Carcere, quanto dal Museo, che sono invece vicinissimi tra di loro. È dunque certo che i due compari non si conoscono di persona; e quindi non si può supporre che ne' loro dialoghi le domande venissero affisse su Marforio e le risposte su Pasquino: domande e risposte invece si affiggevano raramente sul primo, anche quando si trovava all'aria libera; quasi sempre sul secondo, che era ed è in luogo più centrale e più frequentato. Con l'andar del tempo, quando cioè l'esser colto nell'atto d'affiggere una pasquinata poteva costare una mano, o tutt'e due, o la lingua, o la testa, si cominciò a tenere un modo più comodo e meno pericoloso. L'autore della satira, fingendo d'averla trovata affissa qua o colà, la comunicava in gran segretezza a qualche sfaccendato, e così in ventiquattr'ore la sapeva tutta Roma. Circa poi l'etimologia di *Marforio,* io credo che abbia assolutamente ragione il Gregorovius, (2) di ripudiare la vecchia e comunissima da *Martis Forum* (nome dato abusivamente da alcuni, per il tempio di Marte che v'era, al Foro d'Augusto, dove forse in origine si trovava la statua); tanto più che ora conosciamo nel 1452 una famiglia *Marfoli,* vicinissima al Carcere Mamertino; (3) e tanto più che Marforio non cominciò la sua professione di satirico *dopo il secolo decimosesto,* come afferma il Gregorovius, (4) ma di certo,

(1) Nella raccoltina delle pasquinate di quell'anno, della quale riparlerò or ora, Pasquino dice a Roma:

Quae mihi das, *fratri* des volo Marfurio.

(2) *Storia della Città di Roma* ecc.; vol. III, pag. 656, nota 2; e vol. VII, pag. 854, della traduz. ital.

(3) « A. 1452, Nardus *Marfoli* de contrata S. Adriani, sepultus in S. Maria de Araceli. » Jacovacci, cit. dal Gregorovius.

(4) Vol. VII, pag. 854.

come già abbiamo veduto, al principio di detto secolo, e molto probabilmente anche prima. Col nome, dunque, di codesta famiglia, o di alcuno de' suoi, fu battezzato Marforio, come appunto Pasquino col nome del sarto, o maestro di scuola, o barbiere che fosse, e come col nome di persone reali e ad esse vicine furono battezzate tutte o quasi tutte le altre statue (*Abate Luigi*, *Madama Lucrezia*, *Facchino* e *Babuino*), (1) le quali, in seconda linea dopo Marforio, fecero da aiutanti di campo a Pasquino.

Fecero, dico, perchè tutta questa brava gente e il suo capitano, nati soprattutto per combattere il dispotismo papale, furono uccisi, come io avevo facilmente profetato, dalla libertà della stampa dopo il 20 settembre 1870. Mentre, infatti, per ogni conclave le pasquinate (opera per lo più in tale occasione di preti e di frati, e opera spesso così disonesta, da scandalizzare anche i meno scrupolosi) inondavano Roma e l'Italia e l'Europa, tanto che con esse sole ci sarebbe da fare una biblioteca; per il conclave da cui nel 1878 uscì eletto Leone XIII, non ce ne fu neppur una: caso questo così notevole e consolante per il Papato spirituale, che sarebbe dovuto bastar da solo (e lo dico con la maggior serietà!) a compensare il nuovo papa della perdita del temporale.

Ma in quattro secoli di vita, Pasquino empì tutto il mondo della sua fama: appunto perchè il nemico ch'egli combatteva era un'istituzione mondiale.

Il Papato gli lasciò sul principio una certa libertà di parola; perchè Roma allora, secondo una frase di Alessandro VI, il quale non approvava l'intolleranza del figliuolo Cesare, era *terra libera*, dove si aveva *consuetudine de dire et de scrivere como l'homo vole*. (2) Si può anzi affermare che il Papato cercasse di cattivarsi Pasquino, precisamente come fanno ora i governi liberi co'giornali, di cui egli teneva il luogo. Chi primo infatti, nel 1501, lo fece collocare sopra un piedistallo a un angolo del Palazzo Orsini (dove poi sorse quello de'Braschi), fu il pezzo più grosso del Sacro Colle-

(1) Cfr. Cancellieri, *Notizie delle due famose statue* ecc.; Roma, 1854. — Anche per il *Babuino* io credo probabile una simile etimologia; giacchè questo nome, nel senso di figura contraffatta e deforme, lasciando anche stare che dovrebbe scriversi con due *b*, mentre ne' documenti romani s'incontra quasi sempre con un *b* solo, è affatto estraneo al vero romanesco, che ha costantemente *scimmia*.

(2) Dispaccio dell'oratore ferrarese, 1 febbr. 1502, in Gregorovius, Op. cit., vol. VII, pag. 544, nota.

gio, Oliviero Caraffa, che abitava in codesto palazzo, ed era cardinale fin dal 1467; e comandò, col titolo di legato, la flotta papale che nella guerra contro il Turco (1471-74) operava d'accordo con la veneziana; e fu de' pochissimi, che nell'elezione d'Alessandro VI non si bruttassero di simonia; (1) e papeggiò in quattro o cinque conclavi. *Oliverij Carafae beneficio hic sum, Anno salutis M. D. I:* così diceva un'iscrizione *Ad Pasquillum,* (2) che venne forse tolta allorchè demolendosi il Palazzo Orsini per fabbricar quello dei Braschi, il 14 marzo 1791 la statua « fu levata dal suo antico piedestallo, e posta sopra il nuovo, espressamente eretto al cantone opposto, » di dove poi, terminato il Palazzo Braschi, fu riportata nel suo antico luogo. (3)

Fatto nel 1501 il primo piedistallo, venne subito in uso di coprirlo con arazzi o tappeti il giorno di san Marco Evangelista (25 aprile), onde vi sedessero alquanto i preti di S. Lorenzo in Damaso; e da quest'uso si passò, con uguale prestezza, all'altro di vestire a festa, trasformandola per lo più in qualche personaggio mitologico, la statua stessa, e di farla in quel giorno parlare più assai che in ogni altro. E chi la vestì a sue spese, e la fece parlare il più delle volte a suo modo per mezzo de' suoi familiari, fu appunto il Caraffa, fino al 1511, cioè finchè visse. Tutto ciò si rileva con sicurezza assoluta dalle raccolte delle pasquinate di quel giorno negli anni 1510 e 1511, ma soprattutto dalla prefazioncella già citata della raccolta del 1509, che è la prima che conosciamo.

Stando però a codesta prefazione, (4) parrebbe che la sta-

(1) Infessura, *Diario;* ediz. dell'Eccard, col. 2009.

(2) Schradero, *Monum. Italiae;* Helmaestadii, 1592; pag. 218v.

(3) *Diario Ordinario* di Roma, 19 marzo 1791. Sbaglia, dunque, il Gregorovius (vol. VII, pag. 830, nota 1), affermando che nel 1791 fosse posta nel luogo, dove ora si trova.

(4) Rarissima, di capitale importanza per le origini di Pasquino, e non ancora confrontata col racconto del Castelvetro. Eccola, dunque, testualmente, sciolte solo le abbreviature, e aggiunta la punteggiatura, che manca quasi del tutto:

« Ad angulum domus Cardinalis Neapolitani statue [statua], et quidem insignis olim est, Herculis ut quidam congnecturant, quae, trunca inutilave [mutilave] cruribus, brachiis ac naso, in loco non multos pedes ab eo, in quo Cardinalis inpensa nunc erecta conspicitur, distante abiecta iacuit ac sordibus obducta annos complures: contra illam literator seu magister ludi, cui Pasquino Pasquillove erat nomen, habitabat, unde post statuae nomen inditum est.

« At cum septimo calendas Maii, festo divi Marci Evangelistae, sedile,

tua passasse addirittura dal fango della strada sul piedistallo del Caraffa, e che l'usanza di appiccicarle versi e la conseguente sua celebrità cominciassero solo dopo un tal fatto, cioè dal 1501. Io credo invece (e chi potrà fare maggiori ricerche, ne troverà forse le prove), che l'usanza fosse già cominciata nel secolo precedente, quando cioè, morto il Pasquino di carne e d'ossa, la statua, levata di terra, dovette assai probabilmente stare per qualche tempo appoggiata al muro. Così mi spiego le parole del Castelvetro, il quale non parla punto del piedistallo e del Caraffa, ma dice semplicemente: « fu dirizzata *in piede* per me' [accosto o dirimpetto] la bottega, che fu di maestro Pasquino. » E se è vero, come per buone ragioni credono il Gregorovius e il Govi, che il poemetto di chi si nascose sotto il nome di *Prospettivo Milanese* fosse pubblicato prima del 1501, la mia ipotesi troverebbe conferma in questa terzina che vi si legge:

Ecci un mastro Pasquille in Parione:
Dal sasso spinse el so nimico in ario:
Questo è collui che extinse Gerione. (1)

Certo è poi, che anche dopo alzato sul piedistallo per *beneficio* del Caraffa, il Pasquino ufficioso si muta spesso e volentieri nel Pasquino libero, come dal Castelvetro è descritto, e dietro al quale si celano « gli aveduti corteggiani et cauti poeti di Roma. » Ne abbiamo un esempio perfino di quello stesso anno 1501, nel *Diario* del Burcardo e in una lettera da Roma di Agostino Vespucci al Machiavelli: esempio che, per me almeno, diventa anche più notevole, giacchè è la prima pasquinata di data certa che finora io sia riuscito a trovare. — Il Burcardo scrive: « Feria sexta, 13 dicti mensis augusti, in mane, affixa fuit cedula statue magistri Pasquino nuncupate, site in angulo domus Rmi. D. cardinalis Neapolitani, de obitu Pape [*Alessandro VI*], si recedat ab Urbe; quod sine mora

quod ex lapide ad ipsam statuam est, exornari aulaeis vel Attalicis vestibus sit solitum, quod in eo de more sacerdotes Sancti Laurentii in Damaso consideant aliquantisper, coepta est et ipsa statua simul exormari [exornari]; et poni versus aliquot ad illam primulum coeperunt, et varie ei putorum [pictorum] opera formae fuerunt inducte, aliquo ex clientibus Cardinalis Neapolitani viro docto inveniente, et mercedem pictori Cardinale persolvente: in annos versuum numerus crevit. Hoc autem anno, quo Iani forma fuit illi inducta, circiter tria millia ad illum fuerunt posita... »

(1) Govi, *Intorno a un opuscolo rarissimo della fine del sec. XV* ecc.; Roma, 1876. — Gregorovius, Op. cit., vol. VII, pag. 663, nota 2.

per totam Urbem divulgatum est, et fuerunt eodem mane similes cedule in pluribus locis per Urbem affixe hujusmodi tenoris:

Predixi tibi Papa bos quod esses.
Predico: Moriere, si hinc abibis;
Succedet Rota consequens Bubulcum. » (1)

E Agostino Vespucci, il 25 dello stesso mese, raccontava al Machiavelli come la satira fosse stata composta proprio nelle anticamere papali (« aveduti corteggiani! »), e gliene esponeva il senso e gli effetti: « Alli dì passati sendo il Papa in fregola di voler ire a spasso, et sendo in camera del Pappagallo uno circulo di 5 in 6 docti (chè invero ce ne è assai, benchè anche degli scelerati et ignoranti), ragionando et di poesia et astrologia etc., uno di loro fu che dixe esser solo uno a Roma ad chi il Papa prestava fede in astrologia, et costui havere male, et è in miseria et povertà per la gran liberalità di questo Principe. Et il Fedra dicendomi costui havere predicto al Papa che saria pontefice, sendo ancora cardinale, li mossi che si vorria fare qualche procnostico *sine auctore*, et lasciarselo cadere, *et ita factum est*. Prima ci partissimo di lì, questi 3 versolini furon facti... La rota è insignia di Lysbona » (cioè del Cardinal di Lisbona), « el bubulco è lui. Questo effecto se ne è visto, che mai poy ha ragionato di partirsi... »

Delle migliaia di epigrammi affissi a Pasquino trasformato in Giano il 25 aprile 1509, uno de' pochi, che ci furono conservati dalla raccolta, dice il perchè della trasformazione, e promette, per opera di Giulio II, nientemeno che il gastigo di tutti i tiranni e una pace universale e perpetua:

(1) Ediz. curata dal Thuasne; Parigi, 1883-85; tom. III, pag. 157. — I tre versi sono dati scorrettamente da tutti i Mss. del *Diario*, e anche dalla lettera del Vespucci. Il Thuasne li ha corretti, raffrontando questa con quelli. Ma a me pare che, mettendo, come fa lui nel *Diario*, la virgola prima e dopo *Papa*, o mettendola prima e dopo *bos*, come fanno il Villari (*Machiav.*, I, 563) e l'Alvisi (*Lett. Machiav.*, pag. 49) nella lettera del Vespucci, si tolga un'ambiguità molto spiritosa, per la quale il verso può intendersi in tre modi: *Ti predissi che saresti un Papa bue; Ti predissi, o Papa, che saresti un bue; Ti predissi, o bue, che saresti Papa.* Il soprannome di *bos* a Papa Alessandro, derivatogli dal bue del suo stemma, era comunissimo: s'incontra, per esempio, altre quattro volte negli epigrammi scritti nel luglio del 1502 alla morte del Cardinale di Modena, e riferiti dallo stesso Burcardo (tom. cit., pag. 215-18).

Iuppiter ex alto me Ianum misit Olympo,
Armigero ut Marti templa reclusa darem.
Qui ut primum iussu se accinxerit arma Tonantis,
Imperet officio Iulius ipse suo.
Cum bene mulctati fuerint domitique Tyranni,
Mundus perpetua pace quietus erit.

Ma accanto a pensieri così gravi e così favorevoli al reggimento papale, se ne incontrano altri di ben diversa natura:

Insulsus nuper vidit me rusticus: At at,
Pasquilli miram nosco, ait, effigiem.
Innumeri vasta regnant quod in urbe latrones,
Ut caveat, prudens, lumina utrinque tenet.

Iane, etiam a tergo quid lumine cernis acuto? —
Ullus ne tangat posteriora mihi.

Il 25 aprile del 1510, Pasquino apparve in figura di Ercole che taglia la testa all'Idra lernea; (1) e in un sonetto, che è forse l'unica cosa bella detta da lui in italiano a que' tempi, ispirò o secondò il famoso grido: *Fuori i barbari!*

Padre dell'universo, almo pastore,
Che rapresente Iesu Christo in terra,
Chi tieni el loco di quel che apre et serra
La porta del sacro regno magiore;
Mira l'Italia tua, che a tutte l'hore
Dinanzi ai sacri toi piedi s'atterra,
Gridando: « Patre sancto, hormai diserra
La spada contra 'l barbaro furore. »
Guarda il suo corpo tutto lacerato
Dalle man d'esti cani amaramente:
Soccorri, padre mio più che beato.

(1) *Carmina ad Pasquillum Herculem obtruncantem Hydram referentem posita Anno M.D.X.* — In fine: *Impressum Rome per magistrum Iacobum Mazochium Anno M.d.x.* — Nel proemio, l'editore avverte: « Ingentem hoc anno carminum numerum fuisse ad Pasquillum positum mihi a quibusdam relatum est; ex quibus complures, antequam cuncti a Cardinalis Neapolitani ministris revellerentur, fuerunt a nonnullis reglutinati: quamobrem circiter quartam ipsorum partem fuisse perditam arbitror. »

Per amor della patria tua excellente,
Porgi soccorso al popul flagellato,
Scaccia questa barbarica aspra gente.
Vedrai poi incontinente
Italia farsi bella et rinverdirsi,
Et contra i toi nimici teco unirsi.

Ma, in questo stesso giorno, si fece anche apostrofare così:

Hercul, già da tua maza et brava mano
Varii monstri gustorno amara morte:
Hor qua richiede (1) uno huom di te più forte,
Tanti cerbari pasce in Vaticano!

La raccolta dell'anno successivo, (2) sfuggita finora, per quanto ne so io, a tutti gli autori che si occupano di Pasquino, ce lo presenta, nella solita incisione del frontespizio, vestito a lutto, come fu realmente, per la morte del suo protettore; e i carmi stessi (latini, italiani e uno anche spagnuolo) son tutti in rimpianto e in lode del Cardinale:

Haec est illa dies qua tu, Pasquille, solebas
Romulidum fieri delitiae atque ioci...
Sed nunc atra dies: nunc haec moestissima lux est,
Quae nec delitias, nec dabit ipsa iocos...
Occidit heu tanto qui te exornabat honore:
Occidit et musis qui favor unus erat.

E Pasquino ai Romani:

Propter vos toties feci metamorphosin: at nunc,
Pasquillus causa fletque doletque sua.

— Per voi io mi son già trasformato in Saturno, Mercurio, Bacco,

(1) Forse, *si chiede*. Ma è possibile anche il *richiede*, col *qua* usato per soggetto, come il *qui* in Dante, *Purg.* XXI, 43, e l'altro da me avvertito in un documento del decimo secolo (*Origine della Lingua italiana;* 4ª ediz., pag. 66, nota 2).

(2) *Carmina ad Pasquillum posita. Anno M.D.XI.* E in fine: *Impressum Romae per Iacobum Mazochium Romanae Academiae Bibliopolam. Anno M.D.XI. Die VI Maii.*

Marte e perfino in Giove e in Spagnolo (*Celtiber ipse fui*), tanto che lo stesso Proteo n'ebbe invidia:

Invidit Protheus, quanquam deus aequoris esset. (1)

Ma chi mi trasformò in tutti questi modi e mi diede l'eternità, fu appunto il Caraffa:

Ille mihi variis formaverat ora figuris
Annua: et aeternum vivere posse dedit.

Ora dunque, lui morto, che cosa resta a me, *assuetus ridere semper?* Nient'altro che piangere: *nil, nisi flere!* — E a uno che gli fa l'onore di credere ch'egli sia sempre il buon patriotta Pasquino, e che pianga per le discordie d'Italia, no, no (risponde), io piango il mio padrone:

Viator.

Discordem Italiam luget Pasquillus in urbem,
Assiduis lachrimis imbuit ipse genas.

Responsio Pasquilli.

Non haec infestis lachrimis mea pectora vessant,
Sed torquent domini fata odiosa mei.

Ripensando poi alla risoluzione di Didone in Virgilio:

Vixi, et, quem dederat cursum fortuna, peregi...
. . . . . Sic, sic, iuvat ire sub umbras;

anche lui esclama:

Vixi, et, quae dederat dominus mihi lustra, peregi:
Nunc iuvat et dominum, morte querente, sequi.

(1) Le trasformazioni accennate qua e là ne' *Carmina* del 1510 e 1511 sarebbero, a tutto il 1510 e se io le ho contate bene, nientemeno che diciassette: cioè, oltre le sopra notate, quest'altre: in Flora, Atlante, Minerva, Astrea, Venere, Cerere, Genio, Febo, Arpocrate (nel 1508, parrebbe), Giano (1509), Ercole (1510). Sicchè si comincerebbe dal 1494, sette anni prima che la statua fosse alzata sul piedistallo! Ma è probabile che alcune siano entrate ne' *Carmina* come semplici licenze poetiche, o fors'anco che ne siano state fatte realmente delle straordinarie, oltre quella solita del 25 d'aprile, come in seguito se ne fece una a' 4 dicembre del 1571 per il trionfo di M. A. Colonna, e altre per i solenni *possessi* de' Pontefici. Non potendo quindi da codesti accenni ricavarsi nulla di sicuro, non mi son dato pensiero di verificare se ce ne fosse altri ne' *Carmina* anteriori e posteriori al 1510-11.

Ma questa non è altro che una fugace velleità d'imitazione. La voglia di non morire e di continuare a ridere fa capolino anche tra i funebri pensieri, e dietro la gratitudine pel morto:

Gratia diis et qui me saxo hic condidit alto:
Si forem humi, quererer mingere saepe canes.

Il 25 aprile del 1512, durante cioè la Lega Santa e quattordici giorni dopo la battaglia e il sacco di Ravenna, Pasquino, ch'era passato sotto la protezione del Cardinal d'Inghilterra, fu vestito da Marte. Due raccolte abbiamo dei *Carmina* che gli furono apposti in quel giorno, (1) e son quasi tutti bellicosi, in onore di Papa Giulio, e contro la Francia e i fautori di lei, come

quella nefaria Fiorensa,
Ch'altro che male et scandolo non pensa.

Una *Profetia Pasquilli* allude alle gravissime perdite dei Francesi, per le quali essi *parevano più simili a vinti che a vincitori:* (2)

Itala Gallorum pinguescet sanguine tellus.
Ante novas segetes perficietur opus.

Ma la facezia volgare si mescola anche qui al tragico e al bellicoso. La gente, per esempio, si affolla per vedere la nova metamorfosi di Pasquino? Ed egli così l'apostrofa:

Quid me sic fictum Martem spectatis? at estis
Vos asini: non me cernitis? ecce c..o.
Cedite: non ne pudet me sic spectare ca...tem?
Afferte huc chartas: tergite monstro nates.

E pare che egli non avesse troppo a lodarsi del novo protettore, giacchè la prima delle due raccolte citate termina con questi versi:

Je suis Pasquin le malheureux
D'estre tombé es mains d'Angloys:
J'aymasse myeulx estre foireux
Et tomber en main des Franczoys.

L'anno dopo, morto il papa guerriero e succedutogli il letterato Leon X, Pasquino cambiò la lancia di Marte nella lira

(1) *Carmina ad statuam Pasquini in figuram Martis presenti anno M.D.XII conversi.* (S. l. e n. di stamp.) — *Carmina Apposita Pasquillo M.D.XII.* (Idem.)
(2) Guicciardini, *Storia d'Italia;* lib. X, cap. V.

d'Apollo; e, secondo le due raccolte *ufficiali*, (1) egli non avrebbe fatto altro che dir male del morto e bene del vivo:

Exul eram: redii tandem regnante Leone:
Nunc, iuvenes, studiis invigilate meis.
Namque Leone meo nemo indonatus abibit:
Carminibus vates munera magna ferent.

Altrettanto parrebbe dalle due raccolte dell'anno 1514, (2) nel quale egli fu camuffato da Mercurio. Ma forse i versi sfavorevoli furono esclusi. Certo è poi che nei *Pasquillorum Tomi duo*, pubblicati a Basilea nel 1544 da Celio Secondo Curione, i quali contengono parecchi epigrammi delle piccole raccolte annuali che sono andato citando, e altri del Pontano, del Poliziano, del Sannazaro, dell'Hutten, ecc., ma anche molte satire anonime che in gran parte devono essere vere e proprie pasquinate romane, Pasquino parla ben diversamente anche intorno a Leone X.

Non ostante, insomma, l'ufficiosità di cui era stato rivestito dal Caraffa, fino al propagarsi della Riforma egli potè parlare e parlò assai spesso liberamente, massime nel giorno della sua festa. Lo diceva egli stesso nel 1518:

Audite, o proceres: libertas maxima Romae
Est hodie; scribit quod sibi quisque libet.
Nunc impune licet laudare, et carpere mores:
Tanta est Pasquilli gratia multiloqui.

Quantunque poi ne cavasse una considerazione, tanto acuta quanto malinconica, e che può pur troppo applicarsi benissimo anche alla presente libertà di stampa, la quale riesce quasi vana, perchè i galantuomini, col non curarsi per lo più delle accuse false, dànno agio ai birbanti di ridersi delle vere:

Sed si forte aliquid falsum aut emunctius audes,
Tollitur, ut vero non sit in Urbe locus.
Ergo haec libertas Romae est? o tempora vana!
Non est libertas, sed grave servitium. (3)

(1) *Carmina apposita Pasquillo anno M. D. XIII.* (S. l. e n. di stamp.) — *Versi posti a Pasquillo ne lanno M. D. Xiij.* (Idem.)

(2) *Carmina apposita Pasquillo An. M. D. Xiiii.* (S. l. e n. di stamp. Anche questa raccolta è poco nota.) — *Versi posti a Pasquino nel Anno M. D. XIIII.* (S. l. e n. di stamp.)

(3) *Pasquillorum*, pag. 8-9.

Con la Riforma però, alla quale Pasquino prestò validi aiuti, (1) cresciute le paure della Corte papale, passò anche lui de' brutti quarti d'ora: se ne occuparono perfino nel Concilio di Trento; (2) ebbe egli pure i suoi martiri, (3) i suoi confessori, i suoi rinnegatori. Ma, com' è naturale, per tutto questo la sua fama e il suo potere, anzichè scemare, si accrebbero: di lui e per lui si scrisse in tutte le lingue de' popoli civili, e spesso dagli uomini più insigni; Lutero postillava un esemplare de' *Pasquillorum;* (4) e con ragione, alla fine del secolo XVI, uno de' due Giangiacomi Boissard poteva dire: *toto orbe celeberrima Pasquini statua;* (5) come più tardi il Settano:

Pasquillus, dorso qui scommata publica portat
Trans Alpes, Batavosque et pigri regna Bootae,
Unus flagitii vindex, tacitumque flagellum. (6)

E al pari di tutte le grandi figure storiche, Pasquino pure ha non solo l'origine, ma anche qualche punto della vita avvolto di oscurità, o di dubbi, o di leggende.

Il 7 aprile del 1523, pontificando Adriano VI, Girolamo Negro scriveva da Roma: « Pasquino sta di mala voglia, perchè il Papa

(1) Cfr. la raccolta dello SCHADE, *Satiren und Pasquille aus der Reformationszeit.* (Seconda edizione. Hannover, 1863. Tre volumi.)

(2) SARPI, *Istor. del Conc. Trid.;* ediz. Barbèra; vol. II, pag. 2. — E nel cit. *Pasquillus ecstaticus* (ediz. di Ginevra, pag. 19): « *Pasquil.* Audio cardinalem Teatinum nuper in sacrosancto concilio multum aspere contra me declamitasse. *Marf.* Qua ratione? *Pasquil.* Quod fuissem ausus eum vocare hypocritam. » Ma questo è forse uno scherzo, perchè il Concilio non si aprì, formalmente, che l'anno dopo.

(3) Salvator Rosa, nella Sat. IV:

Vanta i martiri suoi Pasquino ancora.

E nella V, alludendo al distico:

Papa Pius Quintus, ventres miseratus onustos,
Hocce cacatorium, nobile fecit opus,

che fu, secondo alcuni, la cagione principale per cui Pio V mandò alla forca Niccolò Franco, esclama:

Verrebbe ai sassi di gridar la foia;
Mormora un Citarella, e s' arricchisce;
Il Franco appena parla, e dà nel boia.

(4) Questo esemplare appartenne al Guizot, e, secondo un annunzio del *Journal des Débats*, doveva vendersi all'asta pubblica nel marzo del 1875. Cfr. *Gazzetta Ufficiale del Regno d' Italia*, num. 53 di quell'anno.

(5) *Prima pars Romanae Urbis Topographiae* etc.; Francfordii, 1597; pag. 34.

(6) *Satyrae;* ediz. di Lucca, 1783; vol. II, pag. 338.

ha detto che non vuole che egli abbia la sua festa di San Marco, et ha fatto intendere che se coglierà qualch'uno, che scriva male o di sè, o d'altri, lo punirà atrocemente. » (1) E il Giovio, nella *Vita* di detto Papa (traduz. del Domenichi), racconta: « Haveva deliberato Adriano, sì come quello ch'era manifestamente sdegnato co' poeti, ruinare la statua di Pasquino, che è in Parione, et gettarla nel Tevere; ma Lodovico Duca di Sessa con ingegno civile et arguto disse che ciò non si doveva fare, soggiungendo che Pasquino, ancora nel più basso fundo del fiume, a uso delle rane, non havrebbe tacciuto. Disse alhora il Papa: — Ardasi dunque, et facciasene calcina, acciochè non vi resti alcuna memoria di lui. — Rispose un'altra volta il Duca: — La Santità Vostra dice bene; ma benchè così crudelmente s'ardesse, non però gli amici poeti taceranno, i quali con versi invidiosi honoreranno il padron loro, et ordinatogli un giorno solenne celebreranno ogni anno il luogo di supplicio. — Et così, con questi scherzi di parole, il Papa piacevolissimamente ritirò dallo sdegno a giuochi et allegrezza tutti i sentimenti suoi. »

(1) *Delle Lettere di Principi*, ecc. *Libro primo;* Venezia, 1581; pagina 114v-115. — Adriano doveva in que' giorni essere meno che mai disposto a tollerare gli scherzi e le pasquinate, se è vero, come pare, quel che racconta lo stesso Negro in un'altra lettera del 17 del mese precedente (*Ibid.*, 113-113v): « Nuovamente è stata fatta una burla al Sommo Pontefice di questa maniera. Parmi, che un bolognese, fece intendere a Sua Santità, ch'egli haveva un gran secreto importante a tutta la Christiana Republica; et se Sua Santità gli dava il modo di venire da Bologna a Roma, verria. Il Papa rispose al mediatore, che è messer Vianesio, famigliare et favorito de' Medici, che venisse et per viatico gli fosser mandati dodici ducati. Fu scritto a colui, il quale rispose, che 'l viatico non era sufficiente, perciochè egli era vecchio, et pover' huomo, et voleva etiandio haver il modo da potersene ritornare. Il Pontefice disse al medesimo Vianesio, che gli mandasse ventiquattro ducati de' suoi, che poi glie li restituiria. Et così esso glie li mandò, et venne il Bolognese. Venuto che ei fu, messer Vianesio disse al Pontefice, che la persona era venuta, et che Sua Santità gli restituisse i suoi danari. Il Papa rispose: « Audiamus prius hominem. » Et in somma non la volse intendere di dargli i ventiquattro ducati. All'ultimo, introdotto il Bolognese in gran secreto, disse: « Pater Sancte, se volete vincere il Turco, vi bisogna fare una grand'armata per mare, et per terra.. » et non disse altro. Rimase il Pontefice aggricciato, et colui se ne partì. Disse poi il Papa a messer Vianesio (il quale è ancora suo familiare, et venne di Spagna con Sua Santità): « Per Deum, iste vester Bononiensis est magnus truffator, sed truffaverit nos expensis vestris. » Et così non gli ha voluto dare i ventiquattro ducati. Ho voluto scrivervi questa burla, la quale è stata verissima. »

Ma il Burckhardt (1) afferma recisamente (senza però dire su che fondamento), che questi propositi contro il povero Pasquino, attribuiti dal Giovio ad Adriano, furono invece di Sisto IV. Ora, quantunque io, come ho detto, inclini a credere che Pasquino cominciasse il suo uffizio di satirico prima del 1501, cioè prima che il Caraffa gli facesse il piedistallo; tuttavia, fino al pontificato di Sisto IV (1471-1484) non oserei davvero spingermi, senza una prova ben certa e lampante; poichè dal racconto del Castelvetro pare che nel 1471-84 dovesse ancora esser vivo il Pasquino di carne e d'ossa; e Sisto IV, se mai, potrebbe aver avuto il proposito di far gettar questo nel Tevere, non la statua. Ma, per quanto le mie ricerche su tal particolare siano tutt'altro che definitive, il fatto è che io non son riuscito a trovare neppure il nome del Pasquino uomo o di quello di marmo in nessuno de' parecchi autori contemporanei, da me consultati, che parlano di Sisto IV, benchè più d'una volta avessero opportunissima occasione di nominarlo, come, per esempio, l'Infessura in questo passo: « Condita fuerunt, nescitur tamen per quem, multa carmina in eum [*Sisto IV, s'intende*], videlicet:

Leno vorax, pathicus, meretrix, delator, adulter,
Si Romam veniet, illico cretus erit.

Paedico insignis, praedo furiosus, adulter,
Exitiumque Urbis, perniciesque Dei.

Gaude, prisce Nero: superat te crimine Sixtus;
Hic scelus omne simul clauditur et vitium. » (2)

Nè prova nulla il trovarsi ne' *Pasquillorum* (pag. 76-77) un atroce epitaffio in tredici distici latini contro Sisto; giacchè Pasquino non vi è nominato, e, come tant'altra roba non sua, può essergli stato attribuito posteriormente. (3) Lo stesso Burckhardt,

(1) *La Civiltà del secolo del Rinascimento in Italia.* Traduz. del Valbusa. Firenze, 1876; vol. I, pag. 220, n. 3.

(2) Col. 1941 della cit. ediz. dell'Eccard, che dà però questi tre distici uniti, mentre invece formano tre distinti epigrammi.

(3) Nei *Pasquillorum* ha questo titolo: *In Sixtum IIII. Pont. max. Epitaphium;* e non può far maraviglia il vederlo cambiato in *Pasquin au Pape mort* nella raccolta del signor Mary Lafon (*Pasquino et Marforio*, etc.; Parigi, 1861 e 1876), poichè l'epitaffio vi è anche sdoppiato in due, e, per giunta, mutilato del quinto distico. La raccolta del Lafon, così nella prima come nella seconda edizione, non è già come afferma la *Nuova Enciclopedia* di

pregato da me d'indicarmi l'autore da cui attinse quella notizia, mi ha risposto d'averlo cercato invano tra i suoi appunti, benchè sia certo di non averla inventata.

Il più bello è poi, che nella *Vita di Torquato Tasso* del Manso si legge: « Trattavasi tra' Cardinali Pietro e Cinthio Aldobrandini, et altri Prelati e cavalieri di molta stima, di ritrovar modo d'impor freno alle molte Pasquinate, che quasi ciascuna notte erano di que' tempi attaccate alla statua di Pasquino, e con le quali fieramente veniva ad esser punta la riputatione delle case pubbliche e l'honor delle case private; e vi fu chi propose doversi quella statua stritolare e gittare nel Tevero, per togliere il luogo a' maldicenti, dove potere le loro carte appiccare: intorno a che dimandato Torquato del suo parere, rispose: — Non di gratia, Signore, perciochè dalle costui polveri nella riva del fiume nasceranno infinite rane, che gracchieranno la notte e 'l dì. — Volendo con queste parole significare, che non si possano i pensieri, nè le lingue, nè le penne de' maldicenti impedire. Essendo poscia il Cardinal Pietro col Papa » (Clemente VIII, suo zio), « et occorrendogli favellare intorno alla stessa materia, gli ridisse ciò che Torquato detto gliene haveva; onde il Pontefice volle dal Tasso medesimo un giorno udirlo; e richiestonelo, rispose Torquato: — Verissimo, Padre Santo; ma se Vostra Beatitudine vuol che le statue non favellino male, faccia che gli huomini ch'Ella pone ne' governi operino bene. » (1) E, per quanto l'opera del Manso meriti poca fede, non può su questo punto ripudiarsi così alla leggiera; giacchè egli la scrisse precisamente per *richiesta* dello stesso Cardinal Pietro, (2) e, d'altra parte, il fatto è anche attestato da una pasquinata, che ha tutta

Torino « poco meglio che copia di un articolo dei *Mémoires de Littérature par* M. De S. (tom. II, par. II, pag. 203; Aja, 1717), aggiuntevi piuttosto satire contro i papi, che vere pasquinate, tolte da Hutten e da altri; » ma bensì, direttamente o indirettamente, dei *Pasquillorum*, e d'altri libri anche recenti, giacchè arriva fino a Pio IX, e vi è dato per pasquinata (storpiandolo, s'intende) perfino il proverbio: *Preti, frati e polli non si trovano mai satolli* (2ª ediz., pag. 215). L'articolo del De S. (Alberto De Sallengre) è una recensione con saggi de' *Pasquillorum;* ma ne contiene assai meno, che la raccolta del Lafon. Rispetto alla quale va anche notato che fu letteralmente tradotta in italiano, e pubblicata senza il nome dell'autore, col titolo: *Pasquino e Marforio, istoria satirica dei Papi;* Italia, 1861.

(1) Ediz. romana del 1634; pag. 332.

(2) Cfr. le parole premesse da Gabriel Zinani alla cit. ediz. rom., da lui fatta fare sopra l'autografo, e più corretta e completa delle precedenti.

l'aria d'essere autentica, benchè si trovi nella raccolta del Lafon, il quale, secondo il solito, non dice di dove l'abbia cavata:

Marforio à Pasquin.

Ah! que je suis content de te retrouver, cher ami! On te disait déjà en pièces et noyé dans le Tibre.

Pasquin.

Ils m'avaient brouillé en effet avec l'inquisition. Je comparus devant les cardinaux. Juge comme ils me condamnèrent! Sans un second Torquatus, la bouche de Rome était fermée par la main des barbares. Par bonheur, la raison désarma la haine, et la satire doit la vie à la poésie. (1)

È però evidente che la risposta del Tasso fu calcata su quella del Duca di Sessa. Mentre, all'incontro, è un mistero, come mai nel *Voyage historique d' Italie*, opera anonima non ispregevole di Michele Guyot de Merville, (2) questa stessa risposta sia messa in bocca di Pasquino medesimo, in un dialogo con Marforio, dopo che il Papa (non è detto quale) ha respinto la proposta fattagli (non si sa da chi) di gettarlo nel Tevere. E più misterioso ancora è che il racconto, così rimpolpettato, sia attribuito a Flaminio Vacca, il quale, nell'unico lavoro che di lui si conosca, cioè nelle *Memorie* archeologiche scritte nel 1594, non dice nulla di simile.

Ecco dunque un punto, che non darà poco da fare al futuro storico di Pasquino. Ed eccone un altro dello stesso genere.

Quella birba dell'Abate di Brantôme (1540?-1614), dopo aver detto come Luigi XI potesse benissimo, contro la fede data da due suoi capitani, far tagliare la testa al Duca di Nemours, poichè « à ce bon roy tout luy estoyt permis, et avoit sa dispense de tout, bien qu'il ne fust jamais à Rome pour l'obtenir du pape, » prosegue: « A grand peine ce bon roy eust faict le traict, sur le poinct de sa foy donnée, que fit un de ces ans le pape Sixte, le plus redoubté pape pour la justice en toute l'Italie qui fut jamais; duquel et de sa sœur ayant esté faict un pasquin, sur ce que ledict Pasquin, vestu d'une chemise fort salle, se plaignoit qu'elle n'estoit point blanche, et que sa lavandière l'avoit quicté pour se faire

(1) Pag. 201-202 della seconda edizione.

(2) A la Haye, chez M. G. de Merville, 1729 (prima edizione); tom. II, pag. 58.

duchesse (il disoit cela parce que la sœur du pape n'avoit pas longtemps qu'on l'avoit veue lavandière et laver le linge; et le pape l'osta de ce mestier et la fit duchesse, comme de vray il avoit raison de l'anoblir), il fut si en collere qu'il fit faire un bandon que quiconque sçauroit l'autheur de ce pasquin ou l'auroit faict luy-mesmes, en luy révellant, qu'il luy donnoit la vie sauve et dix mille escus. L'auteur fut si impudent et si cupide du lucre, que luy-mesmes se vint accuser à Sa Saincteté, et luy dire franchement qu'il l'avoit faict, et demander son sallaire promis par le bandon. Le pape, l'aregardant, luy dist: — C'est raison. Ce que je t'ay promis, je te le tiendray; et pour ma vie je ne voudrois te faucer la foy. Parquoy je te donne la vie; et viste, qu'on luy donne les dix mil-l'escus: mais aussi ce que je ne t'ay promis je le tiendray, qu'est qu'on luy couppe le poing et la main qui a si mal escript, afin qu'il te ressouvienne de n'escrire jamais plus parolles si scandalleuses et touchans de si près. — Force grandz personnages n'eussent pas si effrontément, en un tel faict si scandalleux et injurieux, gardé leur parolle. Et pour ce, faut louer ce grand pape, monstrant en cela qu'il importe beaucoup souvant à garder et rompre sa foy, et qu'il y va de la conscience, de la grand conséquance et de l'honneur d'aller à l'encontre. » (1)

Nella seconda metà del secolo decimosettimo, questo racconto si ritrova, con alcune varianti e con minore efficacia di stile, nella vecchia e nella nuova *Vita di Sisto V* del Leti; e nel 1711, con altre poche varianti, e con freddezza inglese, si ritrova ancora nel num. 23 dello *Spettatore* dell'Addison. E chi sa in quanti altri autori! Ma, se, come pare, esso è vero nel fondo, quale delle tante scritture su Sisto V ne fu la prima fonte? E quali particolari vi furono aggiunti o modificati via via? E chi era il disgraziato satirico? Tutte domande, a cui io non so, nè voglio cercar di rispondere; poichè il mio intento è di parlar di Pasquino quasi solamente quanto basta per mostrare in che *ambiente* storico sorge la figura del Belli. Ed eccomi quindi, senza più, a dare altri saggi di pasquinate e satire romane: lieto, tuttavia, se col detto fin qui e con quel che dirò, mi riuscirà anche di tracciare la strada e fornire qualche utile indicazione e qualche nuova notizia a chi vorrà trattar di proposito, e con rigore critico, del morto ma immortal torso di Palazzo Braschi.

(1) *Œuvres complètes de* PIERRE DE TOURDEILLES, SEIGNEUR DE BRANTÔME, etc.; Paris, 1864-82; tom. II, pag. 219-20.

III.

Cominciando, com'è di dovere, dai *Pasquillorum*, e da ciò che contengono di men noto, o su cui si possa dire qualcosa di nuovo, accanto a' notissimi epigrammi del Sannazaro e del Pontano contro Alessandro VI e Lucrezia sua figlia, se ne incontrano altri anonimi, uno de' quali (pag. 24) ha fatto il miracolo di triplicarsi o viceversa, poichè in altri libri se ne dà il solo primo distico, e gli stessi *Pasquillorum* (pag. 81) ne ridanno poi l'ultimo, che, così solo, s'incontra pure nel Burcardo (ediz. e vol. cit., pag. 218, nota), come ci s'incontra anche il primo (pag. 244):

Pasquillus in Alexandrum P. VI.

Vendit Alexander claves, altaria, Christum:
Emerat ille prius, vendere iure potest.
De vicio in vicium, de flamma crescit in ignem
Roma, sub Hispano deperit imperio.
Sextus Tarquinius, Sextus Nero, Sextus et iste:
Semper sub Sextis perdita Roma fuit.

Anche Henri Estienne conosceva il solo primo distico, e lo tradusse bellamente così:

Clefs, autels, Christ aussi vend le pape Alexandre:
Il les a achetez, il les peut bien revendre. (1)

Il 25 aprile del 1515, finita già la luna di miele del pontificato di Leon X, Pasquino fu bensì, per adulare il Papa poeta, vestito da Orfeo; ma sotto quelle spoglie lamentò che gli appiccicassero un numero strabocchevole di versi, troppo spesso indegni di lui, e che a Roma facessero fortuna e spadroneggiassero i citaredi e i buffoni (pag. 4 e 5):

Pasquillus.

Armigerum Xerxi non copia tanta, papyri
Quanta mihi: fiam bibliopola statim.

(1) Cap. XXXIX dell'*Apologie pour Hérodote*, pubblicata nel 1566. Nello stesso capitolo l'Estienne dà pure due traduzioni, fatte da altri e certo meno felici, dell'epigramma del Pontano contro Lucrezia. La seconda mi pare migliore:

Ci dort qui fut de nom Lucrece,
De faict Thais, p..... de Grece:
Qui jadis d'Alexandre fille
Et femme fut, et belle fille.

Idem.

Me miserum, copista etiam mihi carmina figit,
Et tribuit nugas iam mihi quisque suas.

Ad Pasquillum.

Deliras, Pasquille, lyrae si carmina iungas:
Dives eris, solum si citharoedus eris.

Ad eundem.

Cur non te fingi scurram, Pasquille, rogasti,
Cum Romae scurris omnia iam liceant?

Cose anche più forti si fece dire o disse nel 1518, mascherato da Pellegrino (pag. 10 e 11):

Ad Pasquillum.

Si tibi presbyteris fortasse placere voluntas
Evenit, aut magnas quaeris avarus opes,
Aut tibi gemmatis ponantur ut aurea vasis
Fercula, tu faciem nunc meretricis habe.

Ad eundem.

Iam multi dicunt quod tu vis esse Priapus:
O quam te fessum sexus uterque dabit!

Più forti ancora, allorchè ricominciarono, sotto Clemente VII e Paolo III, i suoi travestimenti annuali, che, a quanto pare dalla citata lettera del Negro, erano stati proibiti da Adriano VI.

Nel 25, mascherato da Fortuna (pag. 12):

Roma.

Mas fueram, fortis vixit dum Scipio; sed nunc
Istis sum mollis foemina: sic futuor.

Pasquillus ad Matronas Romanas.

Linteolum a tergo geritis, nihil ante, Quirinae.
Num c..us c..no charior est? stupeo.

Discorrendo nel 34 con san Pietro della morte di Clemente, che aveva già tanto bersagliato da vivo, profetò (pag. 41):

Et Fiorenza gentil, che mai bramato
Altro non ha, del mulàzo se rode,
Per amazarlo, o cacciarlo del stato.

E interrogato dal Santo se convenisse far Papa il cardinal Farnese, profetò ancora (pag. 42):

C....! l'ha tanti figli e tanta gente,
Che al fin sarria peggio che Clemente.

L'avveramento di questa seconda profezia gli diede poi tanto da dire per tutto quel lungo e infausto pontificato, che con piena ragione una volta potè domandare (pag. 21):

Ut canerent data multa olim sunt vatibus aera:
Ut taceam, quantum tu mihi, Paule, dabis?

Nel 35, travestito da Occasione con lo stiletto in mano, pare che avesse perfino qualche velleità da Bruto contro il Farnese (pag 15):

Desine mirari, teneat cur dextera sicam,
Nam mihi temporibus congrua forma datur.

E volgendosi ai Cardinali che lo avevano eletto, li invitava con un ingegnoso acrostico a contemplare gli effetti della lor cecità e ad aprir gli occhi (*ibid.*):

*O*mnes *C*aeca *C*upiditas *A*uri *S*uffocat, *I*mplicat, *O*pprimit.
O *C*aeci *C*ardinales, *A*liquando *S*apite, *I*ntelligite, *O*lfacite.

Nel 36 invece, rappresentando la Religione, per la venuta in Roma di Carlo V dopo la conquista di Tunisi, parlò come un giornale *ufficioso* de' nostri giorni; benchè in altre occasioni non mancasse di ammonire e Carlo e il Re di Francia, che con le loro rivalità desolavano il mondo (pag. 27-29):

. . . . . .
Ad vos nunc ambos, belli duo fulmina, vertor:
Ambos commoneo, commonet ipse Deus.
Parcite iam fesso, iam fesso parcite mundo,
Sanguine cessantes commaculare manus.
. . . . . .

Il travestimento in Perseo del 39 si prestò assai bene per continuar la campagna contro il mostruoso sgoverno e il mostruosissimo nipotismo del Farnese. Pasquino stesso se lo fa dire da un poeta *barbaro* di quel tempo (pag. 30):

O come ben vieni, Pasquin, cagnato di forma.
O quanto a tempo Perseo fatto sei.
D'empie Meduse vedi Roma, di Gorgon piena:
Gorgone ch' in sassi mutano l'alme vive. *Ecc.*

Ma ai finti versi latini, io preferisco questi veri (pag. 20 e 21):

Ad Pasquillum Perseum.

Gorgònium truncasse caput, tibi gloria parva:
Presbyteris caudam gloria maior erit.

Ad eundem.

Papa medusaeum caput est, coma turba Nepotum:
Perseu, caede caput, caesaries periit.

Ad Paulum.

Si caute meretrix cupidos expilat amantes,
Persolvit meretrix, Paule, tributa tibi.
Si populos spoliat praeses, partitur et ille,
Et socium lucri te facit esse sui.
Quaevis sic placeat tandem expilatio, tantum
Nulla ut consensu sit sine praeda tuo.

Ad eundem.

Nescio si verum est, iam te faciente per Urbem,
Quod sal vendatur carius, omnis ait.
O bene consultum, nil hoc perfectius uno:
Iam foetes, aequum est sit tibi cura salis.

I *Pasquillorum*, del resto, pubblicati nel 1544, non solo sono necessariamente incompiuti rispetto a Paolo III, che visse fino al 49, ma hanno molte e molte lacune anche ne' tempi anteriori; e chi vorrà colmarle, dovrà ricorrere ad altre quasi innumerevoli fonti.

×

Il bibliofilo Jacob, nella *Notice historique* premessa alle opere del Rabelais (Charpentier, 1841), scrive: « On présume que Rabelais inspira quelquefois à la statue de Pasquin ces épigrammes hardies qui, durant son séjour à Rome, amusèrent le peuple romain. » E può essere che il Rabelais facesse quel che avevano già fatto il Berni, l'Aretino e mille altri. Ma le prove mancano. Certo è però che tra i *beaux livres de la librairie de Sainct Victor* (1), ci sono anche questi: *Pasquilli, doctoris marmorei, de Capreolis cum chardoneta* (2) *comedendis, tempore papali ab Ecclesia in-*

(1) *Pantagruel*, liv. II, chap. VII.

(2) « *Chardonnette.* On donne encore ce nom, en Saintonge, à la fleur d'une espèce d'artichaut sauvage, qui est très employée pour faire cailler le lait. » *Nota del* MOLAND, *nell'ediz. Garnier.*

terdicto; — Marforii bacalarii, cubantis Romae, de pelendisque mascarendisque cardinalium mulis; — Apologie d' iceluy, contre ceux qui disent que la mule du pape ne mange qu'à ses heures. (1)

Ed è certo del pari, che il 15 febbraio 1536, il Rabelais scriveva da Roma al Vescovo di Maillezais: « Pasquil a faict depuis nagueres un chantonnet, ouquel il dict: A Strossi [Strozzi] : *Pugna pro patria.* A Alexandre, duc de Florence: *Datum serva.* A l' Empereur: *Quae nocitura tenes, quamvis sint chara, relinque.* Au Roy: *Quod potes, id tenta.* Aux deux cardinaux Salviati et Rodolphe [Ridolfi]: (2) *Hos brevitas sensus fecit coniungere binos.* » Il Jacob osserva che in questo *chantonnet*, « rapporté par Rabelais avec une complaisance qui sent son auteur, on peut lui attribuer ce conseil énergique adressé au roi de France. » E può essere ancora; ma la prova della *complaisance* non basta, tanto più che si riduce alle sole parole da me riferite. A ogni modo, queste supposizioni fanno onore a Pasquino, e l'acuto *chantonnet* non sarebbe davvero indegno dell'autore del *Pantagruele.*

×

Insieme con altre notissime pasquinate, una quasi ignota ci è stata conservata dall'Estienne: « Je croy que jamais il [Pasquin] n'eut meilleure grace qu'alors qu'il disoit qu'il s'en alloit mourir de tristesse, et qu'on luy avoit dict une injure qui luy avoit percé le cœur. Quelcun luy demandoit: — Mon ami Pasquin, quelle injure t'à esté dicte? t'a on appelé larron? ou meurtrier? ou empoisonneur? — Helas non (respondit-il): on m'a bien dict pis. — T'a on appelé sacrilége, ou parricide, ou bou..., ou ateiste? — Helas non: on m'a bien dict pis. — Apres qu'on l'eut interrogué de plusieurs autres injures les plus grandes dont on se pouvoit aviser, — Helas ce n'est point tout cela (respondit-il): et jamais vous ne devineriez que c'est. — En la fin, apres s'estre beaucoup fait prier de dire son desconfort, jettant un grand nombre d'helas, dict qu'on l'avoit appelé *Pape.* » (Op. e loc. cit.)

×

Su Sisto V, oltre quella della sorella lavandaia, il Leti ne racconta molte altre, e tutte hanno l'aria d'esser autentiche.

(1) Scherza sul modo proverbiale: « Il est quinteux comme la mule du Pape, qui ne boit et ne mange qu'à ses heures. »

(2) Nei *Pasquillorum* (pag. 43):

Rudolpho è un monstro insieme
Col feroce cugin sua Salviati,
Et *ab utraque lege* reprobati.

Una volta, dopo aver assistito dalle finestre del Vaticano alla impiccagione d'uno spagnolo che gli aveva ammazzato in San Pietro uno svizzero della guardia, Papa Sisto desinò allegramente e poi « levatosi in piedi, disse a' suoi: *Dio sia lodato, abbiamo desinato di buon appetito questa mattina.* Il giorno seguente, di buon'ora, comparve Pasquino con un bacile pieno di forche, di ruote, di mannaie, di catene e simili instromenti, ed interrogato da Marforio dove se ne andasse, rispondeva: *Porto una salsa per dar buon appetito al Papa.* » (1)

« Comparve un giorno di domenica Pasquino con una camicia stesa al sole, che voltava e girava con gran sollecitudine per farla asciugare presto, ed interrogato da Marforio della causa perchè non aspettasse il lunedì per seccar la sua camicia, rispondeva: *M'asciugo, innanzi che il sole si venda!*, alludendo a un gran numero di gabelle... che Sisto aveva in quei giorni imposto sopra molte cose commestibili. » (2)

Un altro giorno, dopo i « rigorosi divieti » di Sisto contro le pasquinate, si vide « Pasquino con un ventre gonfio come una botte, e di sopra il motto: *Crepo per non poter parlare;* ed un'altra figura simile, ma col ventre rotto in più luoghi, col motto: *Son crepato, per avermi troppo chiusa la bocca;* ed a canto un'altra figura della stessa maniera, con queste altre parole: *Amo meglio crepare, che tacere.* » (3)

« Acerbissima fu la pasquinata che comparve un giorno in più luoghi di Roma, cioè una figura dipinta a mano con inchiostro, che conteneva un estratto della favola d'Esopo, cioè un tronco di albero con la mitra papale, ed una cicogna dall'altra parte vestita alla papalina, e nel mezzo un pantano pieno di Romani con molte rane trameschiate insieme, con il colpo d'impresa consistente in queste parole: *Merito haec patimur,* volendosi figurar con questo che da' Romani s'era disprezzato il Buoncompagno, che vuol dir Gregorio XIII, appunto come se fosse stato un tronco, ma che in pena dal cielo gli era stata mandata una cicogna che gli devorava. » (4)

« Aggiungo due altre pasquinate sopra lo stesso proposito del rigore di Sisto. Nella prima veniva rappresentato Gregorio Buon-

(1) Op. cit., ediz. di Torino, 1852; vol. III, pag. 63.
(2) *Ibid.*, pag. 81.
(3) *Ibid.*, pag. 81-82.
(4) *Ibid.*, pag. 82.

compagno vestito da donna, con il triregno in capo, e con una conocchia e fuso in mano, che filava della canapa; ed accanto Papa Sisto, con molti carnefici all'intorno, che andavano intrecciando lacci ed accomodando mannaie, con le parole nel mezzo: *Papa Gregorio ci ha filato le corde, per essere impiccati da Papa Sisto.* Nella seconda, si vedeva questo medesimo Pontefice con catene, mannaie, forche, spade ed altri stromenti di morte, e dall'altro lato sporgeva fuori la statua di Pasquino, con questo motto di sotto: *Felice me che son di marmo!* » (1)

Un'altra volta, che alcuni ricchi furono, per lieve fallo, condannati a pagare una grossa multa in favore d'un ospedale, si finse che Marforio, tornato da un piccolo viaggio, domandasse a Pasquino che cosa faceva il Papa; e Pasquino rispose: « Spoglia i ricchi, per vestire i poveri. » (2)

×

IN · HONOREM · PRINCIPIS · APOST · PAVLVS · V · BVRGHESIVS · ROMANVS · PONT · MAX · AN · MDCXII · PONT · VII · A proposito di questa iscrizione, scolpita in una sola riga nel gran fregio della facciata della Basilica Vaticana, in modo che le parole: PAVLVS · V · BVRGHESIVS · ROMANVS · campeggiano proprio nel mezzo, con sopra, nel timpano del frontespizio, lo stemma del Borghese, Pasquino disse:

Angulus est Petri, Pauli frons tota: quid inde?
Non Petro, Paulo stat fabricata domus.

Se dunque mentr'era cardinale, il Borghese fu immune, come attestano quattro ambasciatori veneti, dalla « maledicenza di Pasquino, » (3) non ne fu immune da Papa.

(Continua).

LUIGI MORANDI.

(1) *Ibid.*, pag. 82.

(2) *Ibid.*, pag. 86-88. — Altre notevoli pasquinate sono nel vol. II, pag. 96, 139, 196 e 213.

(3) *Le Relazioni della Corte di Roma* ecc. (Venezia, 1877); vol. I, pag. 58.

L'ABUSO DEL CREDITO E LA FINANZA ITALIANA

Se si dovesse rispondere in forma breve e popolare alla ricerca intorno ai criteri più sicuri per giudicare la finanza degli Stati moderni, nell'imbarazzo della scelta, poichè sono senza dubbio molteplici, converrebbe appigliarsi a quello della somma delle spese fronteggiata annualmente con le entrate di debito pubblico e il cui servizio per gli interessi e gli ammortamenti pesi per la massima parte sul bilancio. Più questa somma è grossa, continua e grave l'onere effettivo, più è perspicua la prova della malattia che travaglia la finanza di uno Stato.

Sappiamo che si deve distinguere tra spese ordinarie e straordinarie, fra uso fruttifero e infruttifero, direttamente o indirettamente, delle entrate ottenute coi debiti; e si può dimostrare che occorrendo una data spesa annua debba giovare di trarla in parte, secondo l'indole sua normale o transitoria, dal credito, accollando sui contribuenti soltanto il carico degli interessi e all'uopo degli ammortamenti Tutti questi ragionamenti più o meno sottili, più o meno veri, attenuano o accrescono secondo la loro esattezza tecnica, la gravità delle condizioni di un bilancio; ma il giudizio sommario, quale lo abbiamo indicato, ci par che rimanga sostanzialmente corretto.

È generale il sentimento che gli Stati moderni abbiano abusato del credito, che la facilità di ottenerlo spinga a spese talvolta non necessarie e talvolta inutili, alle quali i contribuenti, se fossero direttamente tassati, si rifiuterebbero e cooperi a mantenere gli armamenti enormi che logorano la vita economica delle nazioni. E questo sentimento domina in tal guisa l'animo dei principali uomini politici nei governi bene ordinati ch'essi profittano della pace per alleggerire

con savie conversioni gli oneri di bilancio e per scemare gradatamente con opportuni ammortamenti il volume del debito pubblico. Per questa via gloriosa e saggia si sono messi gli Stati-Uniti d'America, l'Inghilterra, i governi tedeschi, ecc. ecc., e vi perseverano, nonostante qualche momentaneo abbandono, con inflessibile costanza. Per contro nei paesi latini si costruiscono tecrie più o meno dotte per distinguere le spese normali e ricorrenti nell'anno da quelle che potrebbero chiamarsi le spese di prima fondazione e di restaurazione di uno Stato, le quali dovrebbero sostenersi con mezzi di credito perchè non si rinnovano, fruttano nell'avvenire più che nel presente o riguardano quei supremi fini della difesa e dell'economia nazionale, dei quali profittano le generazioni future almeno come le viventi. Essi non si potrebbero raggiungere colle imposte e si devono conseguire col magistero dei debiti, i cui titoli volti a usi militari ed economici si dichiarano addirittura i documenti di riscatto del territorio nazionale.

« Ai giorni nostri, nei quali si erigono altari al metodo induttivo, si potrebbe giocare un brutto tiro a questo Nume tanto venerato, se movendo dall'osservazione che non esiste alcun Stato, il quale non abbia dei debiti, si proclamassero questi come elementi essenziali di tutti gli Stati. » Così dice con ironia il Kaufmann, e così per certo si ode ripetere sul serio nei parlamenti latini da taluni ingegni sottili. A seguire con pazienza certi discorsi par di tornare al secolo scorso, quando i debiti pubblici si consideravano da non volgari scrittori come un aumento della pubblica ricchezza, sotto le influenze persistenti delle *magìe del credito* di Law; quando pur esprimendo matematicamente il debito pubblico o privato con una quantità negativa, si dimostrava che due quantità negative moltiplicate fra loro danno una quantità positiva, quando senz'avvedersene, in piena buona fede, si ripeteva la tesi del fotografo monomaniaco della sua arte, il quale moltiplicando i ritratti credeva che si moltiplicasse realmente la popolazione. Se i grandi e i piccoli Stati moderni, segnatamente i grandi, non riescono a salvarsi da questa malattia fatale del *veder doppio* in finanza si preparano le più sicure delusioni. Gli Stati Uniti che estinguono con meravigliosa rapidità il loro debito pubblico professano la tesi di scemare gradatamente le imposte, di lasciare che l'onda immensa del capitale disponibile si riversi nei fecondi canali dell' attività economica privata e con orgoglio paragonano la loro condizione nel secolo futuro con quella degli Stati di Europa, affaticati dal

peso enorme dei loro debiti e delle loro imposte oppressive. È un prospetto che dovrebbe turbare i sogni rosei di coloro che fantasticano ancora sulle magìe del credito! Il quale è composto negli Stati odierni, in parte soltanto, di elementi necessari; e se non ci fosse stata la facoltà di attingervi così largamente, senza danno alcuno, e quindi con evidente vantaggio si sarebbe accesa una minore quantità di debiti. Il Kaufmann nota sagacemente che anche dove le cagioni principali di essi stiano nella leggerezza dei Parlamenti e nel mal governo si sogliono palliare e nascondere colla ragione di Stato.

E soggiungiamo noi che la storia della finanza dovrà rivedere i motivi allegati dinanzi ai parlamenti per torre a prestito e pronunzierà un giudizio severo di falsità per molti di essi. Da un lato l'impopolarità di aggravare l'imposta, dall'altro la teoria dei cosidetti investimenti utili delle entrate dei debiti spingono ad abusare del credito pubblico.

Il Kaufmann, il Léon Say, il Leroy Beaulieu e altrettali osservano che in parecchi Stati il malessere dell'amministrazione finanziaria deriva appunto da questi cosidetti *investimenti utili* fatti con prodigalità e senza misura. E contribuiscono potentemente a incrudelirne la piaga la esplicazione della politica di campanile e il prestar facile orecchio ai desideri di qualsiasi influente elettore o deputato. Le previsioni della indole fruttifera delle spese d'investimento non si avverarono, « e perciò appunto ben sapendosi in codesti paesi che il sistema dei bilanci *ordinari*, compilati e raffazzonati artificiosamente e artificiosamente alleggeriti, chiudentisi con un avanzo *fittizio*, rappresentava in apparenza favorevole la situazione finanziaria e quindi rendeva i poteri pubblici più inclinati ad aggravare le spese del bilancio straordinario, si tolse ogni freno a quest'ultimo, inscrivendovi oltre a somme cospicue a titolo d'investimento, destinate a corrompere la massa degli elettori miopi, anche delle spese che sarebbero appartenute al bilancio ordinario. » E ciò che non capisce nell'uno e nell'altro bilancio con animo leggiero si è buttato a carico del debito fluttuante! Non si potrebbe dipingere con colori più veri la storia contemporanea della finanza francese.

È generale, a mo' d'esempio, il consenso che considerati i bilanci francesi, dopo il 1876, da questo aspetto, la loro condizione sia grave e avrebbe già generato i maggiori pericoli se la Francia non fosse tanto ricca da poter sostenere impunemente, almeno per

molti anni, gli effetti delle sue follie finanziarie. I conti ufficiali annessi al bilancio francese del 1888 nella relazione del Senato recano il seguente prospetto che gioverà commentare con qualche ampiezza perchè vale a concretar esattamente le nostre idee.

NATURA DELLE SPESE	Spese totali fatte all'in uori del bilancio ordinario	Somme pagate con entrate reali	Somme pagate con prestiti	Annualità ed interessi	Crediti rimasti allo scoperto	*Osservazioni*
	(Milioni di franchi)					
Conto di liquidazione.	1.933	904	1.029	26	»	Rimangono a rimborsare 88.5 milioni di buoni sessennari la cui ultima scadenza avverrà nel 1893.
Bilancio straordinario	3.954	590	3.364	185	»	
Cassa delle scuole...	466	87	379	25	185	La spesa di 466 milioni per la Cassa delle scuole non comprede gli impegni presi dopo la legge del 1885 e che si traducono nelle annualità di bilancio che fanno parte de la somma iscritta al bilancio del ministero delle finanze.
Cassa delle strade vicinali.	668	225	443	18	347	
Convenzioni del 1883.	605	315	290	10	»	
Porti e fiumi	84	»	84	6	»	Non comprese le garanzie di interessi fatte mediante un conto separato.
	7.710	2.121	5.589	270	532	

Quindi si tratta di 7 miliardi 710 milioni spesi al di fuori del bilancio ordinario dopo la guerra del 1870, dei quali 5 miliardi 589 milioni si sarebbero attinti al credito pubblico e solo 2 miliardi 121 milioni si sarebbero pagati con entrate effettive di bilancio.

Il prospetto pubblicato non è compiuto; non comprende tutte le garanzie d'interessi alle Società ferroviarie che s'imputano a una cassa speciale (*compte spécial d'attente*) e preparano un carico di almeno 300 milioni, il quale oggi abilmente si dissimula. Aggiungasi che non figurano nel prospetto, per quanto riguardano la cassa delle scuole, gl'impegni presi dopo la legge del 1885, i quali si traducono in serie d'annualità di bilancio che, secondo il giudizio di un uomo competente, il Paul Leroy Beaulieu, rappresentano una specie particolare d'interessi di prestiti occulti. Cosicchè, a parere suo e del Léon Say, bisognerebbe crescere di settecento od ottocento milioni almeno il conto delle spese occulte o palesi

gittate sul credito pubblico. Ora a questi due sottili indagatori dell'indole delle spese, anche giudicando con larghezza e indulgenza, almeno la metà del bilancio straordinario dopo il 1870 (lasciando da parte il conto di liquidazione che è un residuo dei grandi prestiti destinati a risarcimenti militari e al quale pur s'attinse per scopi estranei alle milizie), appare ordinaria, normale, tale che avrebbe dovuto assegnarsi al bilancio vero e proprio e fronteggiarsi con entrate effettive, non alimentate dal debito pubblico, ma dalle imposte. Da queste osservazioni si traggono due conclusioni fondamentali. Una è che sotto le apparenze dell'avanzo, del pareggio o dei piccoli ammanchi, il bilancio ha pigliato a prestito sotto varie forme, più o meno palesi, più o meno sincere, in media, segnatamente nell'ultimo periodo, un mezzo miliardo all'anno e si trova inoltre gravato da un enorme debito fluttuante, il massimo dei moderni e tale che va di tratto in tratto richiedendo, a tutela del credito pubblico, una consolidazione, cioè una trasformazione in permanente. Poichè questi bilanci carichi di oneri palesi e ascosi hanno anche fatto tralignare l'indole del debito fluttuante, il quale doveva essere soltanto l'anticipazione sulle entrate dell'anno e per contro figura come uno dei mezzi di coprire il disavanzo scaricato sul tesoro, che in molti paesi è omai divenuto un banchiere troppo largamente creditore e compromesso.

La seconda osservazione è che nugoli di spese inutili o non necessarie non si sarebbero fatte, o si sarebbero svolte con maggior temperanza, se il Governo e il Parlamento avessero dovuto attingere al solo fondo delle imposte, o principalmente ad esso. Ma le morbide lusinghe del credito non solo hanno dato svolgimento al bilancio straordinario della Francia con le cifre colossali che si sono indicate, ma le permisero di sgravare le imposte, poichè si asseriva che il bilancio non avrebbe perduto nè l'equilibrio, nè l'elasticità. E infatti ammessa questa teorica di contabilità, un bilancio è sempre in pari quando si tolgano dalle spese ordinarie tutte le somme che imbarazzano a conseguire il pareggio apparente e si battezzino col nomignolo di straordinarie e di ultrastraordinarie (questo nome è italiano, ma la cosa è essenzialmente francese); quando si dica che al bilancio straordinario sarà provvisto con le emissioni di debiti, con annualità, con garanzie d'interessi, ogni volta che le entrate reali non bastino a coprirne le spese, il pareggio del bilancio ordinario non manca mai. E per alcuni anni si può vivere in una specie di *Eldorado finan-*

ziario, in cui le imposte si sminuiscano, le spese di ogni specie crescano a dismisura, appagando gli inesauribili appetiti delle democrazie parlamentari, le quali pel timore che i loro avversarii più o meno retrivi, fuori del Parlamento non abbiano misura nelle promesse agli elettori, non si peritano, pur di tenersi ritte, di moltiplicare i debiti dello Stato a tal segno da prendere ipoteca su parecchie generazioni venture. E infatti ne è avvenuto che la Francia in piena pace, dopo il 1871, ha pigliato a prestito, o si è indebitata per l'avvenire, sotto varie forme, quasi una volta e mezzo più che la somma necessaria a pagar la multa di guerra alla Germania. E poichè, per giudizio degli uomini più competenti, la metà di questa spesa si poteva risparmiare o graduare in modo che gravasse sul bilancio normale, o farla in parte sostenere dalle imposte, delle quali si poteva ritardare l'abolizione (quale urgenza vi era, a mo' d'esempio, di ribassar così rapidamente i diritti sulle bevande o sullo zucchero?), si può dire che il cattivo governo parlamentare abbia costato alla Francia, almeno la metà del disastro di Sédan, cioè un'altra mezza multa di guerra.

E invece di cercare di diminuire il suo enorme debito, che è il primo del mondo, in piena pace lo ha accresciuto a tal punto che i più antivedenti ne sono preoccupati. Negli Stati-Uniti d'America, dove si teme che la demagogia, salendo al potere, possa abolire i debiti pubblici, cioè li annulli senza pagarli o pagandoli solo in parte, si stima cosa prudente, profittando di questo stadio intermedio di pace sociale, di estinguerli naturalmente a essi assegnando le eccedenze attive del bilancio. Per contro, in Francia, dove fervono ragioni ben più profonde di conflitti sociali, dove la *Comune* tentò di annullare nell' incendio il *Gran Libro* e di distruggere la Banca, già si tocca il trentesimo miliardo di debito nominale (1). Continuando

(1) Gli studi di Renato Stourm sul capitale del debito pubblico in Francia conducono alle seguenti conclusioni:

	Capitale nominale
Rendite, Boni e Obbligazioni. . .	L. 27,127,000,000
Annualità a diverse compagnie e corporazioni	» 2,387,000,000
Debito fluttuante	» 1,000,000,000
Nell' insieme	» 29,514,000,000

Il Paul Leroy Beaulieu nella quarta edizione del suo *Trattato della scienza delle finanze* riesce agli identici risultati; poichè aggiungendovi il debito vitalizio in 2,160,000,000 estima a 31,717,868,000 franchi il valore

a governar le finanze nel futuro, come le ha governate nel passato, e anche moderando alquanto le emissioni, ogni triennio, la Francia contemporeanea farà alla patria il presente di quasi un miliardo di debito. E se scoppiasse una nuova guerra? E se fosse infelice? Che i nullatenenti avidi di spese pubbliche a beneficio comune preferiscano il debito dello Stato, di cui non possono acquistare i titoli, alle imposte, s'intende agevolmente; ma che i grandi e i piccoli capitalisti, giunto il debito francese a trenta miliardi, non si adoperino ad arrestarlo e a diminuirlo, ci pare atto d'imprevidenza colpevole almeno quanto quella del socialismo anarchico, che ne pone nel suo programma la soppressione violenta. Come non si vede che non sarà facile nel futuro crescere in Francia le imposte già premute a così densa pressione per pagar gl'interessi del debito che stranamente si dilata? Come non si vede che così procedendo gli ammortamenti diventano impossibili e le conversioni difficili? Tutte queste verità intuitive il parlamentarismo abbuia; i dominatori dell'oggi egoisti per calcolo politico più degli antichi tiranni stanno scrivendo una cronaca di cui si gioverà lo storico futuro quando dovrà ricercare i danni morali, finanziari, ecnomici e politici del moderno parlamentarismo; il quale, fortunatamente, non è la degenerazione necessaria del regime parlamentare, poichè l'esempio dell'Inghilterra illumina anche nell'ordine finanziario, l'opera di un parlamento costantemente risoluto a diminuire il debito pubblico e a non gittar sovra le generazioni future il carico delle spese presenti.

Fra questi due ideali di finanza, quello della Francia, che non è certo il buono, e quello dell'Inghilterra che è l'ottimo, l'Italia ha oscillato e oscilla incerta e ha l'obbligo di prendere risolutamente la buona via, poichè non le manca neppure l'ammaestramento degli effetti disastrosi del sistema francese. I nostri padri ragionavano di economia e di finanza per divinazioni, per conghietture e per spe-

nominale dell'intero debito pubblico francese; lo Stourm non tiene conto del debito vitalizio. Comunque sia e da qualsivoglia aspetto si considerino questi 29 miliardi e mezzo o questi 31 miliardi e mezzo, è giusto ripetere con lo Stourm che comparati ai debiti degli altri paesi, o a quelli della Francia di venti anni or sono, appaiono come un'altezza sconosciuta, nuova, che oltrepassa i limiti di qualsiasi altro popolo del mondo. « La torre Eiffel ne sarà la vera imagine; *noi dominiamo i nostri vicini e la nostra storia dalla altezza del nostro debito...* Questa cifra che oltrepassa i 29 miliardi e mezzo è formidabile... e al cospetto di essa sarebbe ben tempo che il nostro paese ne sentisse un patriottico spavento ».

ranze; l'esperienza della vita libera ci permette oggidì di procedere con più sicuri criteri, ben più sicuri di quelli della storia. Non è dato al sociologo, come al fisico, di riprodurre artificialmente i fenomeni; ei non può evocare dalla tomba per interrogarne l'intimo segreto un popolo spento. Ma la generazione presente, nell'ordine finanziario ed economico, ha immaginate e compiute tante grandezze e tante follie che ci è dato sorprenderla all'opera e applicare ai diversi metodi di governo il criterio del giudizio evangelico: *A fructibus eorum cognoscetis eos.*

Ora per scendere col riscontro di questi paragoni necessari alle cose nostre noi non abbiamo incespicato interamente nell'errore di un bilancio straordinario alimentato dal debito pubblico, cioè non abbiamo rotta l'unità fiscale del bilancio; il che ci rende più facile l'intelligenza di questa semplice verità che il pareggio consiste nell'attitudine delle entrate effettive a coprire tutte le spese del bilancio, comprese quelle stanziate per l'ammortamento dei debiti redimibili e che il disavanzo esiste quando le entrate effettive non bastano a coprire le spese di qualsiasi specie e per fronteggiarne una parte si debba ricorrere al credito pubblico o al tesoro. Ma alcune sottili distinzioni di contabilità, alcune operazioni alquanto ardite ci hanno avvicinato, senza il nome e la grandezza delle conseguenze, alla pratica del bilancio straordinario francese; e gioverà indicarle accuratamente perchè additano degli inconvenienti che non convien ripetere se non si voglia rendere sempre più difficile al nostro paese la ristorazione della sua finanza. E si badi bene che additandoli è lontano dell'animo nostro il colpire questo o quell'uomo di Stato, unicamente premendoci la cura di una solida finanza, e negli errori compiuti, come nella loro correzione, essendo molteplici le responsabilità e imputabili segnatamente alla inesperienza, al soverchio ottimismo e alle infermità parlamentari.

La legge di contabilità divide in quattro categorie le entrate e le spese del bilancio: le entrate e le spese effettive, il movimento di capitali, la costruzione di strade ferrate, le partite di giro. Ora, anche lasciando da parte per un istante la entrata e la spesa per costruzione di strade ferrate e le partite di giro che si compensano, appar chiaro che le entrate e le spese effettive costituiscono il nerbo del bilancio italiano, come fu, fra gli altri documenti, dimostrato nelle relazioni della Giunta generale del bilancio presentate alla Camera il 28 aprile 1887 e il 30 gennaio 1888.

Sommando insieme le due categorie delle entrate e delle spese effettive e del movimento di capitali, (che nella entrata comprendono i debiti che si accendono e il patrimonio che si consuma e nella spesa i debiti che si estinguono), ne usciva un avanzo generale là dove vi era un disavanzo effettivo fra le entrate e le spese effettive. Nell'assestamento del bilancio di previsione per l'esercizio finanziario 1887-88 presentato dal governo alla Camera così si diceva:

« *È approvato l'unito riepilogo del bilancio di previsione rettificato per l'esercizio finanziario 1887-88* (*tabella* B *annessa alla presente legge*), *dal quale risulta la seguente previsione per l'esercizio stesso*, cioè:

Entrata.	L.	2,011,990,376. 82
Spesa.	»	2,011,489,713. 63
Avanzo	L.	500.663. 19

Al qual proposito la Commissione generale del biiancio notava:

« Così vola per l'Italia e pel mondo la notizia di un avanzo, il quale si assegna a migliorare la situazione del Tesoro. I cultori delle materie finanziarie sanno, s'intende, che, secondo l'interpretazione della nostra legge di contabilità, l'epilogo dell'avanzo può essere composto dell'eccedenza dell'entrate sulle spese effettive, cioè di un vero e proprio avanzo, o della eccedenza dell'entrata sulla spesa nel *movimento dei capitali*, che corregga e copra, com'è nel presente caso, un disavanzo effettivo. Ma il paese che ha il diritto di intendere chiaramente i conti pubblici non discerne dall'articolo della legge che si vota se l'avanzo sia un residuo ottenuto mediante debiti o grazie a maggiori entrate effettive. Una legge di contabilità che conducesse a questa conclusione sarebbe già condannata. Ma è la legge di contabilità in fallo o il modo col quale si è finora interpretata?

« L'articolo 28 della legge sulla contabilità dello Stato determina che « siffatti stati di previsione saranno accompagnati « da un riepilogo dal quale emergano i risultati complessivi di essi... « il riepilogo sarà approvato con la legge relativa allo stato di « previsione dell'entrata. » All'articolo 30 si dichiara che « con la « legge di assestamento del bilancio si approvano i capitoli por- « tanti variazioni e il riepilogo del bilancio di previsione rettifi- « cato, non che i provvedimenti che abbisognassero per assicurare

« il pareggio delle entrate con le spese. » Ora nè la legge di contabilità, nè il regolamento che la esplica prescrivono in modo tassativo che il riepilogo dell'articolo debba essere di tutte le categorie e potrebbesi modificare, anche seguendo la ipotesi ministeriale che va corretta, nella seguente maniera:

« È approvato l'unito riepilogo del bilancio di previsione rettificato per l'esercizio finanziario 1887-88, (tabella *B* annessa alla presente legge) dal quale risulta la seguente previsione per l'esercizio stesso, cioè:

I. — Per la categoria: *Entrate e spese effettive:*

Entrate effettive	L.	1,503,266,702. 05
Spese effettive	»	1,586,350,112. 56
Disavanzo	L.	83,083,410. 49

II. — Per la categoria: *Movimento di capitali:*

Entrata	L.	48,950,501. 23
Spesa	»	35,366,427. 55
Avanzo	L.	13,584,073. 68

III. — Per la categoria: *Costruzioni di strade ferrate:*

Entrata	L.	297,678,000
Spesa	»	297,678,000

IV. — Per la categoria di giro:

Entrata	L.	92,095,173. 52
Spesa	»	92,095,173. 52

« Ad assicurare il pareggio delle entrate con le spese è autorizzata la iscrizione di lire 70 milioni di Buoni del Tesoro, i quali così modificano la categoria 2ª *Movimento di capitali:*

Entrata	L.	118,950,501. 23
Spesa	»	35,366,427. 55
Avanzo	L.	83,584,073. 68
si ottiene un avanzo di	L.	500,663. 19

« Quando l'articolo 2° fosse, con più concisione e precisione di numeri che qui ad arte non siansi adoperate, in tal guisa modificato sarebbero paghe le ragioni della legge di contabilità e quelle più importanti della economia finanziaria del bilancio; imperocchè

parrebbero chiari due fatti che converrebbe tenere in somma evidenza: il disavanzo reale e il modo di coprirlo, cioè, se con debiti o con imposte ed economie. La nostra proposta senza intaccare la tabella *B*, che continuerebbe a contenere lo sviluppo per Ministeri di ognuna delle quattro categorie, ne incorpora nell'articolo di legge del bilancio la parte sostanziale e vitale e intende a un fine di chiarezza nei pubblici conti che non si può curare mai troppo.

« Il ministro pone a canone di una sana economia finanziaria il principio che l'entrata effettiva del bilancio non solo basti a fronteggiare la spesa ordinaria e strordinaria di ogni specie, ma debba estinguere anche i debiti redimibili. E questo precetto di sana finanza diverrà negli anni prossimi una necessità, poichè si va gradatamente esaurendo il patrimonio dello Stato col cui consumo si è fatto fronte sinora, con ragione digradante, agli ammortamenti. Persino la necessità si associa a imporci la osservanza dei principii classici!

« Giova che la contabilità di Stato perfezionandosi nelle sue applicazioni ci aiuti a discernere l'alta meta; e la nostra proposta di modificazione, modesta quanto vuolsi, ci mette sulla buona via. Essa restituisce alle parole *avanzo* e *disavanzo* il loro giusto valore e toglie la possibilità che i bilanci in *deficit* si saldino in avanzo apparente. E invero, secondo il disegno ministeriale, i settanta milioni di obbligazioni del Tesoro danno nel riepilogo complessivo un avanzo di 500,000 lire all'incirca; secondo il nostro, i Buoni del Tesoro servendo di *provvedimento* a fornire i mezzi straordinari di credito per coprire il disavanzo dovrebbero anche seguitando la ipotesi dei conti ministeriali, assegnarsi in 69 milioni e mezzo di lire, cioè tante appena quante bastino a togliere il disavanzo constatato. E neppur un centesimo dovrebbe avanzare a migliorar la situazione del Tesoro, che non può più alleviarsi con le eccedenze dei debiti, ma delle entrate effettive.

« Questo piccolo progresso, che ha un valore di chiarezza e non contiene nulla di contrario alla legge, perchè consiste nel mettere in un articolo di legge, con più nitidi particolari, una parte del prospetto che l'accompagna, non risolve ancora compiutamente il problema dell'affigurazione economica e reale del bilancio messo in riscontro con la sua affigurazione legale e contabile. Tutte le spese ultra straordinarie, delle quali fra breve col nome già perento svanirà anche l'uso, che a fronte loro tengono speciali mezzi

di credito nelle entrate del *movimento dei capitali*, secondo l'affigurazione reale del bilancio, si dovrebbero aggiungere al disavanzo per la parte non coperta dalle entrate effettive della prima categoria. Così si è omai dimostrato incompiuto il principio teoretico e pratico su cui riposa la categoria III del bilancio, *costruzione delle strade ferrate*, le quali attingono unicamente al credito, come se si trattasse di una semplice e propria *trasformazione di capitali*, che provveda da sè al servizio degl'interessi e delle annualità; il quale per contro pesa sul bilancio del tesoro. Intorno al qual punto si è ragionato a lungo nella relazione sull'assestamento dell'anno scorso e il ministro delle finanze si è spiegato chiarissimo con le sue recenti proposte. Trattasi, come si chiarirà meglio in appresso, di ricondurre nel bilancio ordinario della spesa la maggior parte delle annualità occorrenti alle costruzioni ferroviarie, qualunque ne sia la forma, la quale dipenderà dall'indole dei contratti; lasciando la facoltà di chiedere al credito diretto dello Stato una somma decrescente di milioni di lire.

« Intorno a tutti questi punti si può dire che la controversia abbia fatta piena la luce.

« E invero costituendo sull'assestamento in corso una ricerca del bilancio economico messo di fronte al contabile, cioè esaminando le emissioni e il consumo di patrimonio, anche detraendone gli ammortamenti, quantunque costituiscano impegni reali che si dovevano estinguere colle forze vive del bilancio e non giustificano nè assolvono corrispondenti accensioni di altri debiti, si arriva, come si vedrà in appresso, a una cifra altissima dipendente dall'accumularsi su questo esercizio delle liquidazioni di arretrati che, secondo i principii del bilancio di competenza, in buona parte sarebbero spettati agli esercizi precedenti dal 1878 in appresso. La qual considerazione basta a chiarire, anche senza indugiarsi a ragionare delle vicende dei movimenti dei residui, che se ogni esercizio precedente avesse dovuto accollarsi la sua parte di competenze su questi carichi ferroviari, tutti gli epiloghi dei bilanci di previsione e le conclusioni dei consuntivi ne sarebbero modificate, gli avanzi in alcuni casi si sarebbero notevolmente diminuiti e si sarebbero trovati in disavanzo alcuni esercizi se ognuno avesse dovuto assumersi ogni specie di arretrati che ad essi spettava, compreso quello delle pensioni ove non fosse intervenuta la legge del 1881.

« Per rendere più perspicuo il valore tecnico di queste osservazioni converrebbe, se lo consentisse l'angustia del tempo, compa-

rare, operando su dati omogenei, i bilanci del 1875 e del 1879, senza nessun fine politico, come si vede da queste due date, con quelli dal 1882 in appresso, riducendoli al medesimo denominatore nel modo di computare i carichi delle pensioni e delle costruzioni ferroviarie. Allora apparirebbe chiaro che quei bilanci si sarebbero saldati in avanzi apparenti ben più grossi seguendo il metodo odierno.

« Quindi tutto ciò che nella espressione della contabilità tende ad avvicinare il bilancio legale al reale, il contabile all'economico, costituisce un vero e proprio progresso finanziario. »

Il Governo, la Camera e il Senato (1) accogliendo queste proposte e il relatore del Senato lodando l'iniziativa della Commissione generale del bilancio, la quale conferisce alla sincerità e alla perspicuità dei conti, hanno tolto uno degli elementi che contribuivano alla perturbazione dei retti criteri finanziari, perchè colle entrate attinte ai debiti e contribuenti a scemare o a togliere il disavanzo si avvicinava la categoria del movimento dei capitali al bilancio straordinario francese.

Il secondo elemento perturbatore è stato quello delle spese ultrastraordinarie. Nessuno dubitava che le entrate effettive dovessero provvedere alle spese ordinarie, straordinarie e agli ammortamenti, cosicchè se non bastavano a equilibrarle vi fosse il disavanzo. Ma col nomignolo di *ultrastraordinarie* si è immaginato una categoria speciale di spese, le quali per l'indole loro assolutamente eccezionale e che non sarebbe riapparsa, potevano fronteggiarsi colle entrate attinte a operazioni di credito, ove non bastassero a coprirle le entrate effettive.

Il vero è che queste spese ultrastraordinarie riferendosi ai bilanci della guerra, della marina e dei lavori pubblici riproducevano con nome diverso l'identico errore del bilancio straordinario francese, di cui si è a lungo ragionato, poichè, come si è visto poi, si sono riprodotte, se non nel titolo, nella somma, e hanno lo stesso carattere delle altre straordinarie, assomigliandosi al magico virgulto

(1) « L'articolo 2° nella parte in cui approva i resultati del riepilogo rettificato usa una formula nuova che noi vi proponiamo di ammettere perchè ci sembra un progresso per la chiarezza dei conti.

« Esso separa i risultati delle diverse categorie del bilancio, allo scopo evidente di distinguere il disavanzo vero, che è quello fra le entrate e le spese effettive, dalle altre operazioni che sono intese a provvedervi. » (Relazione del senatore Cambray-Digny sul *Bilancio di assestamento dell'esercizio 1887-88*).

di Virgilio: *nec uno avulso deficit alter*. E poichè s'era data la stura a quella forma di spese ultrastraordinarie fronteggiate con mezzi di credito, era facile e naturale, come è avvenuto in Francia, il largheggiare nei criteri di classificazione.

I compilatori del bilancio trovano comodo in questi casi di classificar fra le ultrastraordinarie le spese che assegnate alle straordinarie avrebbero impedito l'equilibrio o tolta la figurazione apparente dell'eccedenza delle entrate effettive sulle spese ordinarie e straordinarie. Ed è fuori di dubbio che se questo elemento pertura uso francese non fosse intervenuto nei nostri bilanci si sarebbe andati più a rilento nelle nuove spese o ritardata l'abolizione intera o la diminuzione di alcune imposte o si sarebbero posti a effetto tutti e due insieme questi provvedimenti con maggior temperanza reciproca.

Ma lasciando fuori di conto le spese ultrastraordinarie e sperando sinceramente che in un ciclo d'anni determinato dovessero cessare, mentre l'esperienza ha dimostrato che sono ricorrenti per diversi titoli, come, e talora più, che le spese straordinarie, si considerò la compagine del bilancio passivo quasichè non dovesse più contare con esse. E ammessa questa conghiettura era legittimo che a nuove imposte, le quali si accendevano, altre se ne spegnessero secondo la teoria della trasformazione dei tributi, che non è qui il luogo di giudicare. Ma se alle spese ultrastraordinarie, le quali, come s'è visto, non erano che straordinarie, si avesse dovuto far fronte colle entrate effettive del bilancio o confessare il disavanzo, e se alla interpretazione esatta del bilancio non avesse fatto velo il giuoco del movimento dei capitali, è fuor di dubbio che certe spese si sarebbero ritardate o diluite, certe imposte destinate a sparire per effetto della sostituzione di altri cespiti si sarebbero conservate ancora o, come già s'è detto, le necessità del pareggio e della solida finanza a tutti chiaramente significate avrebbero imposto l'uno e l'altro provvedimento.

E queste verità omai sono fatte così universali che col nome è scomparso anche l'uso delle spese ultrastraordinarie fronteggiate dal credito. Vero è che il credito abolito sotto una forma è riapparso sotto un' altra, poichè al disavanzo del bilancio si fa fronte col tesoro, cioè con altre espressioni di debiti. Ma almeno la chiarezza e la schiettezza sono salve, e quella che noi chiamiamo *la virtù educatrice del disavanzo* spande i suoi influssi salutari sul Governo, sul Parlamento e sui contribuenti. Così è eliminata dal bilancio

italiano questa seconda cagione di perturbazioni. Rimane ancora a esaminare le altre due: quella delle pensioni, che in parte perdura, ma si corregge gradatamente e quella delle emissioni per le costruzioni ferroviarie, che dovrebbe cessare a termine fisso, secondo la legge, ma non par probabile che cessi nella realtà interamente, come vedremo in appresso.

Intorno alle pensioni si è tanto discorso e la cosa è così chiarita da tutti gli aspetti che non conviene più insistervi ulteriormente. Lo scrittore di questo articolo è stato da principio personalmente favorevole al concetto di una Cassa delle pensioni autonoma per gli impiegati dello Stato sottoposta a criteri scientifici e all'infuori di ogni avidità fiscale.

Ma mentre dava il suo consentimento al concetto tecnico si è ribellato subito all'idea di trarne profitto per alleggerire il bilancio della spesa. E il fatto è che fino al 1881 il peso delle pensioni a cui provvedevano le entrate effettive del bilancio era di 60 o 61 milioni e che poi s'è alleggerito di 20 milioni circa, cosicchè oggidì si provvede alle pensioni parte con i carichi di bilancio, parte con alienazione di rendita. Fu anche questa un'operazione informata alle pratiche della finanza francese.

Il Governo che se ne giovò nel 1881 per abolire il corso forzoso senza aggravare le imposte avrebbe potuto condursi in altra maniera. Se premeva di dar stabile assetto alla riforma delle pensioni doveva provvedere al prestito pel corso forzoso lasciando intatti gli ultimi residui del macinato senza spezzare gli apparecchi dell'imposta che aveva contribuito a salvare la finanza italiana, ovvero se questo era proibito da solenni impegni doveva anticipare l'aumento del dazio sull'alcool o sullo zucchero per far fronte all'abolizione del corso forzoso senza appigliarsi allo spediente delle pensioni. E in ogni modo oggidì è inteso che, come si è fatto per la Cassa militare, bisognerà a poco a poco aumentando gli stanziamenti per le pensioni nel bilancio del tesoro ricostituirne il fondo il meglio e il più che si possa. Se a cominciare dal 1882 si avesse dovuto provvedere ai 20 milioni all'anno che si tolsero per le pensioni, la cautela nello spender meno e nel togliere le imposte sostituite con altre più che equivalenti sarebbe stata maggiore. Bisogna che i Parlamenti e i Governi abbiamo presente a ogni istante i carichi reali dei loro bilanci, li palpino, quando vi sono, i disavanzi non dissimulati acciocchè si rassegnino a spendere soltanto l'appena necessario.

Infine il quarto difetto principale è stato quello di emettere soltanto titoli di debito per la costruzione delle nuove ferrovie nell'ipotesi che si trattasse della trasformazione di un capitale; il che sarebbe stato vero se le ferrovie che si aprono avessero la virtù colle entrate nette del loro esercizio di provvedere al servizio degli interessi e dello ammortamento delle obbligazioni emesse per costruirle. Alla qual dottrina della trasformazione, molti di noi, incominciando dai nostri sommi maestri, il Minghetti e il Sella, ci siamo sempre risolutamente opposti, sostenendo che bisognasse trarre dalle entrate effettive almeno una parte del capitale occorrente a costruire le ferrovie, perchè l'altra parte attinta ai debiti potesse nell'esercizio collettivo delle nuove linee trovare il modo di pagarne l'interesse e l'ammortamento. Nè ragionando rigorosamente di sola finanza, si deve parlar del *reddito economico* delle ferrovie, cioè del vantaggio che ne può sentire una parte della nazione, nè del *reddito indiretto finanziario*, cioè del maggior gitto delle imposte nei paesi traversati dalla ferrovia, o per effetto di essa. Tutte ragioni che hanno poi la loro contropartita nelle ferrovie che si aprono per fini elettorali o strategici; effetti del parlamentarismo nel primo caso e della necessità della difesa nazionale nel secondo, ma sterili amendue economicamente e finanziariamente.

Un uomo di Stato davvero grande, Marco Minghetti, soleva consigliare in questa materia la media via e voleva che nelle costruzioni ferroviarie si attingesse per metà al credito e per metà alle entrate effettive e così cercò in parte di fare in anni sommamente difficili pel bilancio, nei quali gli avrebbe fatto comodo il costruire tutte le ferrovie con titoli di debito o meglio con carta a corso forzoso. (1)

Il fatto è che il Governo nei suoi ultimi disegni ferroviari va sostituendo gradatamente alle emissioni, le garanzie e le annualità, le quali peseranno sulle spese ordinarie del bilancio; quindi le emissioni dei titoli ferroviari si dovrebbero restringere gradata-

(1) Così ci scriveva l'illustre uomo: « Del resto, a chi riguardi gli ultimi atti della nostra gestione finanziaria apparirà che la somma attinta nei tre anni 1873-74-75 al consorzio delle banche, in carta, pei bisogni del Tesoro, fu inferiore a quella spesa nella costruzione delle ferrovie, dimodochè se a questo si fosse provveduto con alienazione di rendita, come oggi si pratica, non solo il Tesoro non avrebbe avuto bisogno di prender carta, ma avrebbe vantaggiato nella sua gestione. »

mente, in pochi anni cessare e le spese delle costruzioni dovrebbero trarsi dal fondo delle imposte aggravando il presente per alleggerire il futuro; mentre col metodo delle obbligazioni redimibili si alleggerisce il presente per aggravare il futuro. Il che è la confutazione migliore della dottrina da noi costantemente combattuta della così detta trasformazione dei capitali nelle costruzioni ferroviarie. Ma questo disegno corretto e sano si tradurrà in atto almeno in un breve periodo? Non v'è pericolo che l'avvenire a titolo di liquidazioni arretrate, di maggiori spese, d'insufficienza di doti nei fondi di riserva e nella Cassa patrimoniale, ceda alla necessità di nuove emissioni? E il bilancio sarà armato abbastanza per sostenere nella parte ordinaria della spesa la evoluzione dei carichi dipendenti dalle nuove convenzioni ferroviarie? Codeste interrogazioni sono tutte legittime e perfino discrete quando si pensi alla confusione inestricabile di ciò che è avvenuto. Le ferrovie, prima riscattate, poi date a fitto alla Compagnia da cui si riscattava, poi esercitate provvisoriamente dallo Stato, poi cedute a Compagnie cointeressate, e tutto questo nel giro di dieci anni, costituiscono una delle pagine più gravi dell'amministrazione italiana. Nè migliore è il modo con cui procedono oggi le relazioni fra le Compagnie e il Governo per la dote del materiale mobile o fisso; la condizione della finanza ritardando ciò che è urgente all'economia e alla difesa della nazione, cosicchè anche alcuni avversari di questo sistema augurano che si liberino i fondi di riserva dalla gestione comune e, a canone fisso, si affidino alle Compagnie esercenti. Ma di questa grave quistione e del modo con cui si eseguiscono le convenzioni ferroviarie si ragionerà a parte.

Comunque sia la cosa, ristaurando nella forma della contabilità il sano criterio dell'avanzo e del disavanzo che riposa nella differenza fra le entrate e le spese effettive, abolendo le distinzioni di spese straordinarie fronteggiate dal credito e di quelle fronteggiate dalle entrate effettive, riconoscendo la necessità di colmare gradatamente la lacuna delle pensioni, alle quali in parte si provvede col consumo annuo di rendita dello Stato, sottraendo gradatamente la spesa per le costruzioni ferroviarie alle emissioni di debiti per ricondurla sotto la comune categoria delle spese effettive alimentate dalle entrate effettive, il bilancio italiano ha ripigliato le tradizioni della finanza sana, la rompe con pratiche delle quali l'esperienza della Francia è documento doloroso, che in sè medesimo contiene la sanzione della più aperta condanna. Per tal guisa si pone un freno, se

non si riapra stabilmente la triste era dei disavanzi, all'aumento del nostro debito pubblico che ha già toccato una tale altezza da mettere paura, non solo quando lo si consideri coi criteri generali che abbiamo applicati all'esame di quello della Francia, ma anche soltanto in relazione alle nostre condizioni economiche.

Ma si suol dire, riconducendo il discorso a casa nostra, che noi siamo di ieri, che abbiamo bisogno di fare in pochi anni i più giganteschi progressi per mettersi a paro nell'arringo della civiltà cogli altri Stati più provetti, che la somma del nostro debito pubblico si dovrà ingrossarla anche più rapidamente, che non conviene lagrimare troppo sulle generazioni future, alle quali lascieremo una patria grande, libera, ricca, e con gratitudine, senza benefizio d'inventario, accetteranno colla eredità gloriosa dei benefizi anche l'onere patrimoniale dei debiti. Certo lo scrittore di finanza che faccia appello oggidì a questo senso di rispetto alle generazioni future, alle quali non par lecito ipotecare la facoltà del credito e in parte anche la sostanza, si merita la taccia d'ingenuità. I popoli, i quali distruggono le loro foreste, nè sentono l'obbligo che a conservarle li collega con la custodia del territorio nazionale e colle generazioni future, tutti intenti a godere del presente, non intendono questo pudore di solidarietà colla patria dell'avvenire neppure nell'indebitarsi. Ma a frenarli in questa via dei debiti dovrebbero trattenerli almeno l'interesse della generazione presente. E per quanto ha tratto all'Italia gioverà notare il posto ch'essa tiene nel seguente prospetto esprimente il cumulo del debito dei grandi Stati europei, secondo i lavori del Kaufmann, del Neymarck e del Foville insieme combinati:

	Miliardi	Milioni
Francia	31	000
Russia.	18	028
Inghilterra . . .	17	829
Italia	11	131
Austria	9	288
Spagna	6	042
Prussia	4	814
Ungheria. . . .	3	178

Certamente queste cifre non sono esattissime, quantunque attinte a fonti così pure; manca ad esse l'equivalenza del tempo, riferendosi a periodi diversi (1884, 1885, 1886, 1887).

Il debito della Francia è valutato un po' troppo alto, come si è visto; quello d'Italia è oggidì salito a maggiori gradi (1).

Quello della Spagna par estimato a un centinaio di milioni sopra la realtà. (2)

(1) Il debito consolidato italiano, redimibile e perpetuo, era al 1° luglio 1887 *11,172,753,606. 87*; al 30 giugno 1888 saliva a *11,443,978,129. 59*; a cui aggiungendo il debito dei biglietti di Stato in *334,072,905* e il debito con la Banca Nazionale per lo *stock* dei tabacchi in *68,183,152. 24* ammontava a 11,846,234,186. 83. Ora tenuto conto del disavanzo del Tesoro, delle emissioni di diversa specie che devono avvenire nel corrente anno si oltrepasseranno i 12 miliardi, battendo, fra il presente e il prossimo esercizio, intorno ai 12 miliardi e mezzo, se non si oltrepasseranno.

Aggiungasi che il debito vitalizio è fuori di questo conto e sale a 360 milioni soltanto per capitalizzare l'assegnazione inscritta in bilancio pel pagamento delle pensioni nuove.

E anche trascurando il debito vitalizio, e solo aggiungendovi i *debiti finanziarii* si hanno al 30 giugno 1888 i seguenti risuliati:

Passività proprie del conto del Tesoro	917,024,475. 03
Biglietti di Stato a corso legale	334,072,905. »
Debito colla Banca Nazionale per lo *stock* dei tabacchi . . .	68,183,152. 24
Passività consolidate, perpetue e redimibili	11,443,978,129. 59
	12,763,258,661. 86

A questo debito ingentissimo dello Stato stanno di fronte nel conto consuntivo dell'anno decorso 87-88 (oltre a lire 653,052,650. 06 di attività finanziarie proprie del conto del Tesoro) 5,669,277,472. 12 di attività diverse; ma di queste 1,618,318,953. 87 sono beni destinati ai servizi dello Stato; 186,556,990. 98 sono depositi ed approvvigionamenti; 729,392,706. 43 beni immobili, mobili e redditi diversi. Rimangono i beni d'indole industriale pel valore di 3,175,009,020. 74, nei quali figurano le ferrovie, le cui entrate già valgono a sostenere ogni anno il bilancio di competenza insieme agli altri redditi patrimoniali dello Stato. Quindi il peso del debito pubblico nostro è *assoluto* e in nessun modo può paragonarsi, a mo' d'esempio, a quello del prussiano.

Non è qui il luogo, e lo faremo un'altra volta, di esaminare a fondo le relazioni del bilancio di competenza e del debito pubblico colla contabilità del patrimonio. Certo è che queste relazioni segnano un progresso tecnico notevole nella contabilità dello Stato italiano; ma preparerebbero nuove delusioni se fidando nell'incremento di un patrimonio sterile o poco fecondo, così difficile ad estimarsi al valor corrente, se ne traesse argomento di consolazione contrapponendolo al crescente patrimonio dei debiti fruttiferi di tanti oneri!

(2) Debito dello Stato spagnuolo al 1° luglio

1885	Importo degli interessi	Somma destinata agli ammortamenti
5,988,870,343	236,965,688	26,915,606
	263,884,294	

Vedi a pag. 801 dell'opera magistrale del Direttore generale dell'Istituto geografico e statistico di Spagna, il generale Jbanez, alla cui cortesia di avercela inviata in dono rendiamo qui pubbliche grazie.

Ma, nonstante queste rettificazioni del prospetto, anche i numeri grezzi sono pieni di alti insegnamenti pratici. L'Italia che si avvicina al debito pubblico dell'Inghilterra e della Russia e tiene il quarto posto nella protologia dei debiti, non insegna nulla ai cultori della *magìa del credito?* E quando si tenga conto della umiltà delle sue fortune economiche e in relazione a esse, non occupa in realtà il primo posto? Chi la crederà meno ricca dell'Inghilterra, della Francia e della Russia soltanto nella ragione nella quale non le raggiunge con la cifra del debito? In un documento parlamentare ho cercato di esaminare quanta parte delle entrate del bilancio pigli l'onere degli interessi e degli ammortamenti del debito pubblico nei diversi Stati e anche calcolando con molta moderazione ne esce una cifra poco favorevole all'Italia, come si vedrà in appresso.

Ma volendo stringere meglio questo ragionamento che s riferisce a un tema di capitale importanza e deve condurre alla dimostrazione della necessità di chiudere ogni forma di debito, di attingere al credito soltanto in supremi momenti, ci si consenta di esplicar meglio il nostro pensiero con alcune illustrazioni. Le nude cifre dei debiti degli Stati principali, senza commenti, nulla insegnano; è uopo metterle in attinenza coll'insieme dei bilanci dai quali si estraggono.

L'onere dei debiti preme sui contribuenti in ragione degli interessi e delle quote di ammortamento. Ma se i debiti si contraggono *per investimenti*, i quali davvero gittino una entrata netta effettiva, allora si riducono a una partita di giro. Hanno un peso figurativo e non reale. E tale è appunto il caso della maggior parte dei debiti degli Stati germanici.

Così, per esempio, le ferrovie dello Stato in Prussia hanno una rete di 22,500 chilometri all'incirca con un capitale di fondazione di sei miliardi di marchi a un dipresso. Nel bilancio dell'amministrazione centrale delle ferrovie 1887-88, le entrate sono presagite in 691 milioni di marchi (il 54 °/₀ delle entrate totali delle Stato); le spese di esercizio e quelle ordinarie in poco più di 400 milioni di marchi. Quindi vi è un avanzo netto di 290 milioni inteso a sopperire con 83 milioni di marchi agli interessi e all'ammortamento delle obbligazioni delle ferrovie particolari riscattate e non ancora assunte a carico del debito pubblico generale; e i 207 milioni residuanti servono per la massima parte a coprire gli interessi del debito

capitale delle ferrovie governative già consolidato, in parte minore all'ammortamento e agli scopi generali dello Stato. (1)

Quindi è scultoria l'asserzione del Kaufmann che la Prussia tragga un profitto netto dai suoi debiti ferroviari. A somigliante risultato condurrebbe lo studio della finanza di non pochi Stati tedeschi, i quali trovano nell'esercizio delle loro ferrovie e di altri beni demaniali una fonte di entrate che annulla o modera il peso del loro debito pubblico. Quindi è lecito dire che la Prussia non ha debito pubblico nel senso che gli interessi e gli ammortamenti si traggano dal fondo generale delle imposte. Per contro le nuove costruzioni ferroviarie italiane gittano sinora delle spese; e nell'insieme danno un interesse irrilevante sul capitale che rappresentano.

Qui esaminando, sulla scorta dei documenti ufficiali, la relazione tra i carichi del debito pubblico stanziati in bilancio e le entrate totali di esso, l'Italia tiene addirittura il primo posto, come si trae dal seguente prospetto, il quale si dedica a quegli italiani non disamorati ancora dalla magia del credito.

Italia	38	per cento	dell'entrata totale
Francia. . . .	36	»	»
Russia	35	»	»
Austria. . . .	33	»	»
Inghilterra . .	26	»	»
Ungheria . . .	24	»	»
Germania . . .	14	»	»

Quindi se come peso assoluto espresso in numeri l'Italia ha il

(1) Del bilancio di previsione del 1887-88 in Prussia il Kaufmann, il più competente illustratore delle finanze francesi e tedesche, così esplica gli elementi sostanziali rispetto alle ferrovie:

Eccedenza delle entrate ferroviarie sulle spese ordinarie	*milioni* 220, 8	*marchi*
Dalla quale vanno dedotte:		
a) *per interessi del debito ferroviario* .	» 165, 3	»
b) *per graduale ammortamento del debito stesso*	» 4, 1	»
Restano disponibili	» 51, 4	»
Di questi si assegnano all'ammortamento dei prestiti	» 5, 3	»
Rimangono liberi a uso del bilancio. .	» 46, 1	»

cioè, 46 milioni netti contribuiscono all'entrata del bilancio.

quarto debito pubblico, in relazione al costo del servizio di questo debito colle entrate intere del bilancio tiene il primo posto.

Aggiungasi che le nostre imposte hanno già perduto in gran parte il loro potere latente e non lasciano sperare un largo fondo potenziale di nuove entrate, poichè fra Governo e Corpi locali ne fu quasi interamente esaurita la facoltà.

E non ci resta altra speranza che la conversione del debito e il suo successivo ammortamento, il che si collega con la fermezza del proposito di non far più debiti tranne in casi supremi, assolutamente inevitabili. Altrimenti mancherà a noi il conforto degli alleviamenti degli interessi che tutti gli Stati moderni si procurano e che permisero all'Inghilterra di convertire il 5 per cento nel 2 3[4 e 2 1[2 per cento in un secolo e mezzo, e agli Stati Uniti la conversione dal 6 per cento nel 3 con l'avviamento al 2 1[2 per cento.

Certo è impossibile che l'Europa continui a fare il servizio di 90 miliardi di debito pubblico, i quali richiedono ogni anno all'incirca quattro miliardi e mezzo di interessi e di ammortizzazioni e quando le spese per l'esercito e la marineria battono intorno ai 4 miliardi. Ma prima che dall'eccesso del male esca il conforto, prima che l'Europa si decida alla pace militare ed economica per non essere sopraffatta dagli Stati Uniti e dall'America del Sud, le fiorenti gioventù del mondo che si dischiudono potentemente alla vita, bisogna salvare il nostro paese dal pericolo che non riesca a tener testa alle difficoltà crescenti al pari degli altri Stati e a tollerare i mali odierni e i prossimi futuri con eguale intrepidità.

A tale uopo è savio, patriottico, addirittura onesto il programma di non attingere al credito, con la eliminazione delle spese ultra straordinarie, con la sistemazione più pronta delle pensioni, coll'inscrivere fra le spese ordinarie gli oneri ferroviari.

Ma quali ne saranno le conseguenze? Furono desse ben pesate da tutti gli aspetti?

Si è chiarito che dopo tanta incontinenza di debiti ora si piega per necessità di cose a un programma più austero di castità, il quale, quantunque tardo, eserciterà il suo influsso salutare sulla ricostituzione del nostro organismo finanziario e gioverà collo svolgimento della ricchezza nazionale a riassorbir gradatamente il debito pubblico collocato all'estero; minaccia permanente a danno della circolazione metallica, della quale può impoverirci a ogni istante il ritorno improvviso dei nostri titoli. Ma questo pro-

gramma d'austerità significa l'eliminazione dal pareggio del bilancio di entrate tolte ai mezzi del credito, significa che il bilancio italiano debba far da sè, coi mezzi ordinari delle imposte, poichè sono agli sgoccioli quelli straordinari derivanti dalla liquidazione dell'asse ecclesiastico e demaniale. È possibile l'osservanza di siffatto disegno? Quale è la condizione presente e probabile futura del bilancio in relazione allo svolgimento della serie delle spese già impiegate? Come si saneranno i disavanzi esistenti? Come si impediranno i disavanzi futuri? Interdicendoci l'uso del credito già troppo abusato non rimangono che queste tre fonti alle quali attingere: l'incremento naturale delle entrate, il freno delle spese, la creazione di nuove entrate.

Ora occorre l'uso simultaneo di tutti questi espedienti per mantenere il programma charito sopra; occorre, cioè, frenare risolutamente le spese differendo le meno urgenti, aumentare, amministrandole con severa mano, le entrate esistenti, procurarsene di nuove con altri balzelli o coll'inasprimento degli antichi. Nessuno di questi provvedimenti isolati basta; si coltiverebbe una nuova illusione lasciandolo credere. Ma il paese e il Parlamento non consentiranno a nuovi oneri, i quali non sieno l'effetto della necessità assoluta e severamente dimostrata, dopo aver purgato il bilancio dalle spese non assolutamente necessarie.

Sarebbe indiscreto anticipare oggi un programma nelle colonne della *Nuova Antologia*. Attendiamo di conoscere quello dei nuovi ministri delle finanze e del tesoro, lieti se potremo sostenerlo, dolenti se dovremmo combatterlo ove non ci paresse conforme agli interessi della finanza contemperati colla cura dell'economia nazionale.

Certo è che fissando chiaramente le economie, facendo fruttare di più le imposte esistenti, escogitandone di nuove, converrà contemporaneamente a fine di saldar i disavanzi, di alleggerire il tesoro, di pagare i debiti ferroviari, in breve tempo, far appello, alla spicciolata o in un colpo solo, al credito per non poche centinaia di milioni; il che per essere previsto non è meno grave. E senza un programma chiaro che almeno per l'avvenire s'interdica l'uso dei debiti, la nostra finanza cadrebbe nel periodo del disavanzo cronico e sarebbe inevitabile il ritorno al corso forzoso; *quod Dii avertant*. Soltanto la volontà risoluta di frenar le spese può rinforzare il credito dello Stato all'interno e all'estero, incuorare i contribuenti afflitti e delusi alle estreme prove.

I governi parlamentari hanno due vizi principali, in materia finanziaria, che la teoria politica non aveva previsti e l'esperienza fa da pertutto manifesti. Uno sta nella scarsa preoccupazione che si dànno dell'avvenire. Essi trascurano ciò che li minaccia di lontano. Se si osasse di stendere qui una formola matematica, si potrebbe dire che la *influenza di un male futuro diminuisce in ragione del quadrato dei tempi che da esso ci separa.*

La vita dei Ministeri è breve; come Luigi XV essi dicono: *ciò durerà almeno tanto che noi.*

L'altro vizio consiste nella diminuzione dell'intensità di forza di un interesse generale, di Stato, per effetto della sua divisione. L'interesse pubblico mille volte più forte e universale di uno particolare qualsiasi è molto più debole nella controversia parlamentare perchè è diviso fra molte teste. Si potrebbe formulare questo teorema così:

Un interesse proporzionale alla sua importanza è inversamente proporzionale al quadrato del numero delle persone tra le quali si riparte.

La cura delle economie deve cimentarsi contro queste forze di ordine inferiore, ma potenti, che insidiano da per tutto l'inestimabile benefizio della previdenza finanziaria. Nella lotta industriale saranno felici e vittoriose le nazioni che avranno saputo perdurare in una severa gestione della fortuna pubblica. Più la concorrenza s'inasprisce e più diviene importante ogni minimo fattore e dovrà sempre più sentirsi l'influenza dei carichi pubblici sulle condizioni della produzione. La riduzione delle spese è altrettanto difficile che necessaria. Somiglia al lavoro di Sisifo; soltanto si è perfezionato il supplizio per coloro che si accingono all'ardua fatica. Non si deve più sospingere in alto un grosso masso, ma una moltitudine di piccole pietre; e per quanta cura ci si metta ne ricasca a valle un gran numero; il che genera lo sconforto dell'ingrato lavoro.

Le moderne democrazie, segnatamente le latine, preferiscono le spese distribuite con accorgimento elettorale alle economie; all'uopo si rassegnano alle imposte, s'indebitano senza rammarico, ma aborrono dalle prediche sull'astinenza. I ministri di finanza austeri sono molesti; l'avvertire i pericoli a tempo non giova; annoiano le verità che sanno di forte agrume; solo la dura esperienza può rinsavirle. La quale non manca più in verità al nostro paese, che è appena in tempo di trarne profitto.

LUIGI LUZZATTI.

LA GRANDE FIAMMA

(NOVELLA)

II.

Ella entrò nella sua stanza e vi si chiuse, buttandosi pesantemente sopra una poltrona; si sentiva morire di tristezza, sentiva di essere stata disamorata, crudele con Ferrante, eppure non trovava ancora uno slancio di tenerezza, un impeto di passione per fargli dimenticare tutte quelle noie, quelle punture, quei disinganni, quelle amarezze. Ma tanta gente era loro intorno, dovunque, alla stazione, in piazza, nell'albergo, gente estranea, è vero, ma curiosa, dall'orecchio teso, dallo sguardo acuto! Ella si era chiusa nella sua stanzetta, stanzetta piccola, linda, ma banale come tutte le stanze di albergo, ma fredda con tutto il lieto sole autunnale che vi entrava; Grazia si era chiusa lì dentro, e un profondo pentimento le veniva in cuore, pel modo come aveva trattato Ferrante; la propria ingiustizia verso quel forte e docile amante che nulla chiedeva, che non si lagnava, che cercava di allontanarsi, di ecclissarsi sempre, onestamente, correttamente, mentre nell'anima gli ardeva la grande fiamma, questa propria ingiustizia le faceva orrore, le sembrava un egoismo mostruoso, la crudeltà di una donna glaciale che pospone sempre il mondo all'amore. Rivoltata contro sè stessa, si levò per chiamare, per far avvertire Ferrante di venire da lei: voleva buttarglisi alle ginocchia per farsi perdonare, poichè egli solo era buono e giusto. Ma mentre era lì per premere il campanello elettrico, udì parlare sommessamente, nella stanza attigua. Si fermò: non era sola dunque, malgrado che si fosse chiusa a chiave? Aveva dei vicini, a destra e

a sinistra, forse da tutte le parti, che, come ella udiva la loro, avrebbero udita la voce di Ferrante e la sua, parlando d'amore? Oh questi alberghi, che realtà, che realtà meschina, sconfortante, nauseante! Tornò alla poltrona, vi si sedette, senza far rumore, aspettando che le voci cessassero: forse i vicini sarebbero usciti, partiti: allora ella avrebbe chiamato Ferrante, per farsi perdonare. Ma le voci, dopo qualche intervallo di silenzio, brevissima pausa, si udivano di nuovo: erano quelle di un uomo e di una donna, che discutevano pacatamente; si afferrava ogni tanto una parola, facevano il conto del loro viaggio. Ella fremeva, si agitava sulla poltrona, sperando sempre, a ogni momento di silenzio, che i vicini se ne fossero andati: ma quietamente essi ricominciavano a chiacchierare, con un' intonazione monotona, senza stancarsi. Per un momento Grazia si turò le orecchie, quasi piangendo, al colmo di un urto nervoso che le poche ore di cattivo riposo del treno non avevano calmato: malediceva questi vicini che le rubavano quelle altre ore di felicità. Andò ad aprire la finestra della stanzetta, per sottrarsi a quell' incubo: il sole allietava tutto il piazzale della stazione, la giornata era dolce e bella, Grazia stette, guardando, come un fanciullo che un nulla distrae, le persone che passavano sulla piazza. Così assorta, non udì che la seconda volta, quando bussarono alla sua porta. Era Ferrante: ma non entrò, rispettosamente.

— Andiamo? — diss'ella, sorridendogli.

— Sì — disse lui, sentendo e vedendo la luce di quel sorriso, per la prima volta.

Ella mise il suo braccio sotto quello di lui: si appoggiava lievemente. Non potea dirgli nulla: ma vi era nei suoi occhi, nella sottile mano guantata, in ogni movimento della persona tanta femminile tenerezza, una così affettuosa domanda di perdono che egli dovette intenderla, in tutta la sua manifestazione: due volte, per le scale in penombra, si fermò a guardare il volto della sua donna quasi volesse imprimersi nel cuore quella espressione così viva. Chi li vide passare di nuovo, sulla piazza, per la stazione, andando a mettersi nel vagone, in quella bionda mattinata di autunno, intese, certamente, che passava sul capo di quei due felici una silenziosa ora celestiale. Di quanto intorno ad essi avveniva, quei due più non sapevano: una macchinale coscienza, memore di altri viaggi, di altre partenze li guidava nella loro vita esteriore: una coscienza meccanica che si chetò, anch' essa, quando il treno fu

partito da Roma. Erano soli. Una parte delle tendine color di legno erano tirate, contro il sole che si avanzava; solo da due cristalli si vedeva il paesaggio fuggente. Ferrante si era seduto accanto a Grazia: la mano di lei era fra le sue, stretta mollemente: a un certo momento ella la ritirò, ma soltanto per sollevare il suo velo bruno; la picciola mano fedele ritornò subito fra quelle dell'amor suo. Nè dicevano nulla. La delizia di due amanti, soli nel vagone fuggente per la campagna, fuggente innanzi ai villaggi e alle piccole città, ha poche delizie che la eguaglino: tanto è acuto il senso di libertà, di amore inconturbato, di oblìo terreno che dà quella fuga. Non esistono più nè lo spazio, nè il tempo, nè l'uomo, nè la vita: esiste solamente l'amore, nella sua massima condizione d'indipendenza, trasportato lontano, lontano, dove non vi sia che amore. Che dirsi? Ogni tanto ella sentiva che Ferrante la chiamava per nome, ripetendone due o tre volte le sillabe incantatrici: ma forse non la voce di Ferrante, era l'anima che parlava e l'anima di Grazia stava a sentire. Due o tre volte, a un lembo di paesaggio illuminato di sole, a un piccolo paese sospeso lungo i fianchi di una collina, innanzi a una grande pianura maestosa, i due volti si accostavano, dietro allo stesso cristallo, per vedere come era bello il mondo esteriore, non quanto quello che portavano nel cuore. Tacevano. Sentivano che era quella l'ora invocata tante volte, nelle insonnie della notte, nelle vuote mattinate, nelle sere affannose; sentivano che era quella la realtà del loro infinito desiderio, l'amore nella solitudine suprema; e sembrava loro che qualunque parola dovesse turbare questo sacro raccoglimento, questa concentrazione di felicità. Niuno sapeva più nulla di loro: essi non sapevano più nulla, di niente: e poteano dire che il mondo era scomparso, o era stato assorbito nella incommensurabile dolcezza del loro amore. Solo quando il sole cominciò a discendere sulla poetica campagna toscana, un senso di malinconia si mescolò, naturalmente, a tanta dolcezza. Era una mestizia fuor di loro, che veniva dalle cose: il paesaggio verde, i colli così pittoreschi, e le bianche case, e il fiume mormorante sul greto, e i campanili dei villaggi si fecero prima rossi, poi violacei, poi bigi: tutti i veli avvolgenti, misteriosi, malinconici del tramonto salirono dalla terra al cielo. Parve che il treno corresse meno rapidamente, come preso anch'esso da una fiacchezza; le voci delle stazioni erano meno vivaci, meno allegre, alcune sembravano rauche, altre floche; il fiume, apparendo, riapparendo, as-

sunse un aspetto tragico, di acqua traditrice gorgogliante; la stretta di mano di Ferrante che teneva nella sua quella sottile di Grazia, si allentò, come se lo cogliesse una improvvisa, crescente debolezza e la mano sottile si raffreddò sotto il guanto. Videro un cimitero: un piccolo cimitero di paesello a mezza costa, con quattro o cinque cipressi e poche lapidi bianche.

— Beati i morti — ella disse sottovoce, quasi parlasse a sè stessa.

— Chissà! — le rispose lui, sul medesimo tono — Forse amano ancora.

— Tu hai tombe, per il mondo? — gli domandò lei, piegandosi a guardarlo, in quella penombra crepuscolare.

— No: ma tutti abbiamo delle tombe, in noi.

— Molte cose hai veduto morire?

— Molte cose e molte persone che son vive.

— È triste, è triste — diss'ella, ributtandosi indietro, sulla spalliera.

— La tristezza è in fondo alle anime: non bisogna andarla a cercare — soggiunse Ferrante, come se pronunziasse una sentenza.

Tacquero. Ella aveva abbassato il velo sul viso di nuovo e il capo sul petto. Egli si levò, guardò dallo sportello opposto, nella penombra, per qualche tempo; poi ritornò vicino ad essa, sedendosi.

— Grazia?

— Ferrante?

— Che hai?

— Nulla — fece lei, con un gesto largo.

— Dimmi, dimmi che hai.

— Quello che hai tu — rispos' ella, enigmaticamente.

— Non parlare di me: io sono una quercia fulminata. Tu non puoi essere come me; sei così giovane, e così bella, Grazia, e così destinata alla felicità!

— Io ho paura... paura...

— Di che, amore, hai paura?

— Della vita.

— Fole! — egli esclamò, sorridendo nella penombra.

— E della morte, della morte, assai più.

— La morte è lontana — fece lui.

— Taci, taci, — mormorò Grazia — forse passiamo innanzi a un altro cimitero.

Quasi presa da un vago ma forte terrore, ella si era stretta

a lui, infantilmente, poggiandogli la guancia sulla spalla, chiudendo gli occhi. Quei due sportelli su cui non erano tirate le tendine di lana, quegli sportelli oramai neri, nella sera fitta, affascinavano la donna, come se fossero aperti sull'infinito. Egli se ne accorse, vedendola immobile, estatica, con gli occhi sbarrati sul nero orizzonte che fuggiva dietro i cristalli: volle fare un moto per levarsi, per tirare le altre due tendine.

— No, no — lo supplicò lei, stringendosi ancora, socchiudendo gli occhi.

Restarono così: il lumicino ad olio del vagone tremava, pareva dovesse spegnersi ogni momento. Bizzarre ombre danzavano sui divani: tenendola stretta a sè, bimba spaurita, Ferrante sentiva che Grazia affannava un poco. L'aria si era raffreddata. Una angoscia li opprimeva, entrambi, angoscia ignota, angoscia di chi ha intravvisto il negro problema dell'infinito. Due o tre volte egli volle muovere una mano per carezzarle i bruni capelli: ma ella temendo che Ferrante la lasciasse, rabbrividì di paura. Due o tre volte egli disse, sottovoce, come un soffio amoroso:

— Grazia! Grazia!

Ma ella premeva, premeva, e gli diceva:

— Taci, taci, taci.

Tanto che il lungo, sonoro fischio, triplicato fischio della vaporiera, le fece gittare un grido di spavento.

— È il fischio di allarme, nevvero — domandò, piena di ambascia, quasi che non fosse possibile, in quel momento, altro che una grande catastrofe.

— No, no, è Firenze.

— Tre fischi, grave pericolo — balbettò lei, ostinata.

— È Firenze, è Firenze, cara.

L'arrivo spezzò l'incubo. La carrozza in cui essi viaggiavano avrebbe proseguito sino a Venezia, attaccandosi al treno in partenza da Firenze; ma per la partenza ci voleva un'ora e mezzo.

— Scendiamo?

— Sì, sì, sì — disse lei, levandosi subito, avida di moto, di luce.

— Vuoi pranzare, nevvero, cara? — chiese lui, trattandola infantilmente.

— Sì, subito, subito — fece ella, attaccandosi al suo braccio, con un'improvvisa disinvoltura.

Ora, per il vivido chiarore del gaz, nella calda sala del Doney, seduta di fronte a lui, togliendosi lentamente, con un moto sedu-

centissimo, i lunghi guanti neri, raddrizzando i numerosi anelli delle sue mani gemmate, appoggiando le lunate spalle a un seggiolone e distendendo i piedini sopra uno sgabello, ella era ridiventata la bella, vivace signora dei convegni aristocratici, dei balli inebbrianti, dei folleggianti *pique-niques*. Anzi, mentre i nervi le si chetavano nel senso di riposo che dà una sala lucente, tiepida, con qualche mazzo di fiori sparso qua e là, con una folla rumorosa che si rallegra nell'apprestamento del cibo, a questa sua bella serenità si mescolava la maliziosa soddisfazione della donna che gusta la libertà, il piacere bizzarro e pericoloso della prima, audace avventura di amore. Essere in compagnia di Ferrante che l'amava, che ella amava, guardandosi negli occhi, sorridendosi, innanzi a molta gente e senza punto curarsi della gente, pranzando insieme, come due sposi innamorati, parlando pianissimamente, a fior di labbro, ciò costituiva per lei una nuova, acre, vivida soddisfazione umana, quasi che ella esercitasse una lungamente meditata vendetta, di tanti pranzi di cerimonia, noiosi, banali, fra persone indifferenti e antipatiche. Una novella impensata trasformazione si faceva in lei: ella si sentiva fatta di umana argilla, si sentiva donna, si sentiva felice di quella libertà conquistata a prezzo di tante lacrime, assaporava con lentezza raffinata la sua parte di felicità terrena. Ferrante, con lo sguardo profondo dell'amore, le leggeva nell'anima; uno strano sorriso di conquista gli vagava sulle labbra; ed ella che vedeva questo sorriso di conquista, non se ne offendeva, no, anzi ne pareva singolarmente orgogliosa. Un senso segreto ma traboccante di sfida le saliva dal cuore ribellatosi al cervello: una sfida contro tutto quello che aveva venerato, di cui aveva avuto, sino allora, rispetto e paura: parevale sentire, in quell'ora, la inutilità dell'abnegazione, la vacuità del sacrificio, la ingratitudine del mondo a qualunque privazione morale fatta per esso. E come questi superbi e acri pensieri le passavano nell'anima, corrodendone il buon metallo lucido del carattere, Ferrante seguiva questo passaggio e nel suo orgoglio di uomo si gloriava del cangiamento. Donna Grazia prese dei fiori, una grossa manciata di fiori, dalla fioraia che glieli offriva non senza timidezza: i morti fiori autunnali di cui ella adornò il suo grande mantello bruno, fra occhiello e occhiello: e dopo aver aspirato lungamente il fiore, quasi impercettibile profumo di una rosa thea, lo offrì a Ferrante con un muto cenno, con uno sguardo pieno di amore, sguardo così vibrante di elettricità che l'uomo impallidì.

Adesso passeggiavano su e giù, nella galleria di aspetto, coperta di cristalli e curiosamente donna Grazia si fermava a tutte le piccole botteghe, dove si vendevano dei nonnulla, piccoli ricordi fiorentini, chincaglieria povera di viaggiatori sentimentali ed economici. Essa volle comprare le noci intagliate che raffigurano la cupola di Santa Maria del Fiore, le scatolette di legno d'ulivo che vengono da Lucca e portano sul coperchio le due rondinelle fuggenti, col motto francese: *je reviendrai*, le scatole da guanti, di paglia, foderate di raso azzurro o rosso. Pareva una bimba bizzarra e ingenua, al suo primo viaggio; essa risalì nel vagone, ridendo, ridendo, buttando sui sedili i fiori, gli oggettini, andando e venendo, con le guancie un po' calde e le belle mani che sembravano farfalle gemmate, volitanti di qua e di là. Siccome non si partiva ancora, Ferrante le chiese permesso di passeggiare sul terrapieno, per fumare una sigaretta.

— Fuma pure — disse lei, crollando il capo, ridendo ancora sottovoce.

Egli accese la sigaretta e si appoggiò a uno dei pilastri della tettoia, fumando silenziosamente, immobile, guardando il vagone, fisamente, come se là fosse tutta la sua vita, come se gli fosse impossibile di perderlo d'occhio. Improvvisamente ella si era fermata, nel vano dello sportello aperto, appoggiando la testa allo stipite di legno, e guardava Ferrante che fumava. Attorno a loro i viaggiatori si arrabattavano per trovare i migliori posti, per la notte: qualcuno si fermava innanzi al vagone, di cui donna Grazia sbarrava l'entrata, ma si ritirava subito, tanto quell'alta e snella figura di donna pareva lei posta a guardia della carrozza. Ferrante prese ancora un'altra sigaretta bionda, l'accese, la fumò, imperturbabile fra il chiasso di quella partenza per la linea Bologna-Venezia. Donna Grazia si era seduta dietro lo sportello, ma teneva il busto un po' inclinato, per guardare ancora il suo compagno di viaggio: quando gli vide gittare metà della seconda sigaretta, spenta, mormorò sommessamente:

— Non vieni?

Egli dovette più che udire, intendere, tanto era fioca la voce seduttrice: fu nel vagone in un attimo, tirandosi dietro lo sportello.

— Fuma anche qui: non mi fa male — disse lei, mettendosi di nuovo i guanti, mollemente.

— No, no, tu devi dormire — rispose lui, con una tenerezza quasi fraterna.

Ma fra le pelliccie, gli scialli, le coperte, al caldo, ella si addormentò assai tardi. Teneva gli occhi chiusi, però, lasciandosi prendere da tutta quella dolcezza dell'amore e delle cose; ogni tanto, con un moto adorabile di stanchezza, li schiudeva e trovava gli occhi di Ferrante fissi su lei, così teneri, così amorosi che la magnetizzavano di nuovo, nella dolcezza.

— Non dormi? — chiedeva ella, vagamente, come se parlasse in sogno.

— Non ho sonno — diceva lui facendole cenno di chetarsi, sorridendo tacitamente.

Solo nel mezzo della notte, ella trabalzò, scossa da un grande fragore, vedendo una gran luce rossastra.

— Che è? — gridò, levandosi a metà.

— Niente, non aver paura: passiamo sul Po.

Sulle rive nere del fiume, nella notte, grandi cataste di legna secca bruciavano: attorno ad esse i guardiani del fiume vegliavano e si riscaldavano, temendo l'inondazione autunnale.

— Dormi, non aver paura — soggiunse lui, lasciando ricadere la tendina, sedendosi accanto a lei, passandole lievemente la mano sui capelli, per chetarla.

Quando ella si risvegliò di nuovo, all'alba, avevano già oltrepassato Mestre, erano sulla stretta lingua di terra che attraversa la laguna. E non si vedeva altro, da tutte le parti, che una grande estensione di acqua immobile, senza che un solo soffio ne agitasse la tinta argentina, opaca. Ogni tanto una pianta acquatica, senza fiori, senza foglie, cioè un cespuglio di rami nudi e neri, irti come spini, usciva dall'acqua: o un pilone nero, un po' inclinato, sorgeva dal fondo. Una lieve nebbia argentina ma senza luccicori fluttuava sull'acqua, e tutto l'orizzonte era della stessa tinta, senza che si potesse distinguere dove l'acqua finisse, dove cominciasse il velo di nebbia. Un vento umido e molle alitava. E il vagone parea molle di umidità, tutto il treno pareva andasse sull'acqua dormiente, attraverso la nebbia, fra il fiato umido e soffocante.

— Ecco Venezia — disse Ferrante, un po' ansioso, guardando più il viso di Grazia che il paesaggio.

— Non vi è — diss'ella, vedendo solo la laguna e la nebbia, tremando un po' nella voce, pallidissima.

Si risedette; due volte mise la testa fuori del cristallo, guardò attorno, lungamente; si passò le dita sulla manica, come per sentire se fosse molle di umidità. Alla fine, fra la laguna e la nebbia, sorse qualche profilo bigio di una massa più oscura.

— Ecco Venezia — ella mormorò, quasi fra sè. — Pare una tomba.

Come tutte le altre mattine, fosse avvolto nella bigiastra velatura il Canal Grande e la chiesa della Salute e lontano, laggiù, scomparisse addirittura il canale della Zecca; o la lenta pioggia di ottobre piovesse solidamente su quell'acqua dormiente, su quella chiesa dormiente, su quei palazzi dormienti; o il biondo sole illuminasse i tenui azzurri del cielo e le sagome fini della chiesa e circondasse l'isola di San Giorgio in un'aureola di luce; come in qualunque mattinata, Ferrante entrando nel salotto pieno di fiori, trovò donna Grazia seduta nel vano dello stretto e lungo balcone a ogiva, guardando vagamente il paesaggio. Ella portava sempre una delle sue vestaglie di lana bianca, dalla forma di peplo, che odoravano di violetta, poichè fra le arricciature di merletto del collo, fra le morbide pieghe del petto, alla cintura, spuntavano dei freschi mazzolini di violette. Ella guardava, con gli occhi fatti quasi più grandi e un po' vitrei dalla lunga contemplazione.

— Che hai? — disse Ferrante, baciandole le mani.

— Nulla — fece lei, con un piccolo sorriso.

— Mi ami sempre?

— Sempre, sempre.

E un cenno largo, come ad accennare un fatto ineluttabile, accompagnò la monotonia di quella voce dove pareva si fosse infranta ogni corda di vivacità.

— Sei triste, mi pare — disse lui, chinandosi a guardarla meglio.

Ella sorrise ancora, senza rispondere, gli dette, con un atto gentile, uno dei suoi mazzolini di violette; egli lo prese, l'odorò e poi lo rigirò fra le dita, senza parlare.

— Anche tu sei triste? — chiese ella, levando su la testa, con un gesto affettuoso.

— No, cara. Venivo a chiederti se volevi uscire.

— ... Sì — disse lei, dopo una pausa — Dove andiamo?

— In giro — fece lui — Dove tu vuoi.

Invece, la voce di lui era un po' stanca. Senza dire altro, ella si levò e passò nella sua stanza a vestirsi. Occupavano un vasto appartamento mobiliato, in uno dei magnifici palazzi del Canal Grande, dirimpetto alla Chiesa di San Giorgio: appartamento mobiliato con qualche traccia del lusso antico a cui si mescolava tutta la confusione fra comoda ed elegante del lusso moderno. Ma

le stanze erano tanto grandi che parevano vuote, sempre; le finestre, i balconi erano così piccoli che la luce vi entrava scarsamente, anche nelle più limpide giornate; e malgrado i fiori di cui Grazia riempiva tutte le stanze, tutti gli angoli, tutti i tavolini, i saloni non si rianimavano, restavano freddi e muti come se fosse impossibile farvi risuscitare anche una finzione di vita. Grazia e Ferrante stavano sempre insieme; spesso, lui, per discrezione, si ritirava nella sua camera, lasciava Grazia libera; ma dopo un poco, era preso da tale insoffribile malinconia, che cercava di lei, e la trovava così insoffribilmente malinconica, che si tendevano le mani, come se l'uno dovesse salvare l'altro. Quando erano insieme, certo, di fronte a quel paesaggio grandioso ma dormiente, in quell'ambiente di cose morte e di cose moribonde, fra quei colori che erano stati vivaci ed erano pallenti, fra quel silenzio grande di uomini e di fanciulli, certo, non avevano la grande giocondità delle anime intensamente felici; ma si teneano per mano, quieti, silenziosi, senza sussulti e senza tristezza. Si ricercavano, dunque, ansiosamente, come se dovessero sempre partire per un lungo viaggio, come se dovessero iniziarsi ad un altissimo diletto spirituale, come se dovessero raccontarsi tutto un romanzo misterioso, il romanzo del proprio cuore: ma, essendo insieme, parean subito appagati, senza bisogno di dire nulla, anime che già l'ambiente aveva impregnate di sè. Così quel giorno, come tutti i giorni, solo dopo pochi minuti di assenza, donna Grazia ritornò per uscire, vestita tutta di nero, come sempre, mentre in casa era sempre vestita di bianco: sul nero vestito, qua e là, dai merletti, dalla cintura, facevan capolino i freschi mazzolini di violette.

III.

Andarono, per i grandi saloni, per la scalea scuriccia: un servo aprì loro il portone che dava, per tre scalini, sulla laguna. L'acqua appena appena flottava, contro il marmo corroso. Il barcaiuolo che sedeva a prora della gondola, senza far nulla, aspettando, si levò subito e domandò qualche cosa, nel suo dolce dialetto:

— Ha detto — spiegò Ferrante a Grazia, interrogandola — se deve togliere il *felze*.

— Sì, sì — rispose ella subito — lo tolga pure; lì sotto si soffoca.

E aspettarono: il gondoliere, con un certo moto bizzarro, essendo entrato nella negra cabina dagli ornamenti di ferro lucido,

ne sollevò con le spalle tutta la parte superiore, simigliante alla gobba nera di un dromedario, al coverchio di una lunga bara di ebano dalle intarsiature artistiche e dalle finestrine microscopiche: sempre portandola sulle spalle la depose innanzi al portone, raccomandando al servo questo negro *felze*. La gondola ora aveva la sua aria di barca da passeggiata, con l'elegante rostro lucido a prora, i due posti di divano, a poppa, foderati di panno nero, adorni di cordoni e di fiocchi di lana nera, sgabelli neri su cui appoggiare i piedi. Grazia e Ferrante vi si sedettero, senza dire nulla: e il gondoliere cominciò a remare verso il Rialto, senza aver loro chiesto nulla. Quel giorno lo scirocco era più pesante del solito e dava pena al respiro. Delle zattere cariche di carbone andavano per il Canal Grande, con un moto così lento che pareva quasi indistinto; l'uomo della zattera puntava sul fondo del canale con una lunga pertica e facendo forza, e camminando sulla zattera in senso inverso della corrente, la faceva avanzare. Era tutto bruno, arcuato, quasi piegato in due e passando vicino, Grazia udì uscirgli dal petto un gemito rauco e cadenzato, quello che esce dal petto dello spaccalegna:

— Questo non canta certo le ottave di Torquato Tasso, come dicono i poeti di Venezia — osservò Ferrante, nel cui cuore lo scetticismo soverchiava ogni tanto il sentimento.

— Eppure questa laguna avrebbe dovuto esser fatta solo per l'amore e per l'arte — mormorò ella, aspirando il profumo di un mazzolino di violette — non per il duro lavoro e per la miseria.

— Gli uomini guastano tutto — osservò sentenziosamente Ferrante.

— Sì — approvò lei, chinando il capo.

La gondola andava lentamente, fra il gorgoglio sordo delle acque smosse; a un certo punto, lasciando il Canal Grande, infilò un piccolo canale, fra due alti palazzi grigio-verdastri. Così faceva sempre il gondoliero che li conduceva in giro, senza chieder loro dove volessero andare. Due o tre volte lo aveva chiesto: ma essi si erano guardati in faccia, esitanti, non sapendolo. Ora, non domandava più. A ogni voltata di piccolo canale gli usciva dal petto un grido gutturale di avvertimento; a cui spesso rispondeva un altro grido, simile, dall'altro gondoliere che gli veniva incontro, con la sua gondola.

— Perchè le gondole sono così nere, nere dapertutto, nel panno, nel legno, nei cordoni, nei fiocchi? — domandò distrattamente donna Grazia.

— Portano il lutto della repubblica — rispose Ferrante, che aveva accesa una sigaretta e fumava.

— Veramente? — fece ella, guardandolo.

— Veramente.

— È triste, è triste — susurrò lei, colpita.

Ma sbucavano in Cannaregio, il quartiere popolare, le cui case sono piccole, le cui finestre sono adorne del bucato familiare, le cui *fondamenta* sono continuamente battute dai vivaci zoccoletti delle donne: ed è un andirivieni, al sole, di bimbi biondi, di donnine dai capelli neri e ricci, a ondate fulve, di uomini piccoli e tarchiati dai mustacchi folti, ispidi e rossastri, mentre l'allegro e lezioso dialetto forma un brusìo, dovunque. Anzi, dinnanzi a una casa, vi erano certi suonatori di chitarra, seduti per terra, mentre una donna in piedi, sotto l'arco del portone, cantava una bizzarra melopea, gutturale, quasi orientale, chiamata la *strega*, che un coro di donne e di bambini riprendeva, a ogni ritornello, con voce sorda e grave.

— Qui sono allegri, almeno — disse donna Grazia, un po' rinfrancata, sollevandosi sui cuscini — Restiamo qui, un poco.

Sotto l'arco di un ponticello, accanto al traghetto, la gondola si fermò. I due amanti tacevano, mentre il gondoliere si riposava. La canzone della *strega* continuava, grave, come una canzone di Costantinopoli o di Algeri: ma i suonatori e i cantanti sogguardavano spesso i due signori della barca, intimiditi, mentre la musica, a poco a poco, andava diventando più debole, più bassa, come scoraggiata dalla presenza di quegli estranei. Una ragazza snella, dallo sciallino di lana rossa, che distendeva una fune da un anello ad un altro sulle *fondamenta*, per mettervi ad asciugare delle matasse di seta tinta, si fermò nel suo lavoro, facendo solecchio con la mano, per vedere se quei signori se ne andavano.

— Andiamo via, non disturbiamo questa buona gente — disse Grazia.

— Sono poco abituati ai forestieri: il Cannaregio è un quartiere di poveri, di operai — rispose Ferrante.

La barca si allontanò, mentre, alle spalle, ricominciava l'allegro brusìo del dialetto, ricominciava il ticchettìo degli zoccoletti sulle *fondamenta* di pietra levigata, ricominciava la canzone costantinopolitana della *Strega*. Andarono innanzi molto tempo, incontrando pochissime gondole, trovandosi a un tratto in un largo canale deserto: un canale così vasto, così torbido nelle sue acque

immobili, così malinconicamente intonato che donna Grazia, per vincerne l'impressione, ne chiese il nome al gondoliere.

— È il Canale Orfano, eccellenza.

E la gran leggenda tragica, che era durata, sinistra e tetra, per centinaia di anni, la leggenda di tutti quei condannati, innocenti o rei, che dopo aver agonizzato per giorni e mesi nelle carceri soffocanti della Repubblica, in una notte oscura, facevano l'ultimo loro viaggio sotto il *felze* opprimente della gondola, per essere strangolati tacitamente e gittati nelle acque profonde del Canale Orfano, si parò innanzi alla fantasia dei due amanti, con tutti i fremiti di sgomento che tale visione truce può dare.

— Il fondo deve essere coperto di scheletri — disse donna Grazia, guardando fissamente l'acqua.

— Torniamo indietro — soggiunse Ferrante con voce alterata.

Tornarono: e come il gondoliere affrettava il movimento dei suoi remi, donna Grazia gli fece cenno, con la mano, di far piano: pareva che temesse di disturbare quei morti. Ancora, silenziosi, vogarono per i canali, muti, quasi stanchi, non guardandosi neppure. Il movimento della gondola, a lungo, li gittava in un intorpidimento di tutti i sensi: tanto che neppure l'ora fuggente aveva più valore per essi. Canali seguivano canali: l'acqua era, dove verdastra, dove bigia, dove semplicemente torbida, dove con un'opaca oscurità di carbone: i palazzi seguivano i palazzi, portoni pesanti chiusi come da secoli, gradini corrosi dalla salsedine, alti pilastri piantati nelle acque per legarvi le gondole, e che s'inclinavano come se fossero presi da una inguaribile debolezza, finestre senza cristalli, ma le cui imposte verdi sembravano sbarrate per sempre. Ogni tanto un monastero, una chiesa, una bottega d'infilatrice di perle: di nuovo portoni chiusi a catenaccio e finestre serrate sino all'ultimo piano. La linea era pura, bella, artistica: la poesia che traspirava da tutto l'ambiente era grande, ma portava un profumo di fiori morti. E i due cadevano in un languore di mestizia che ne domava ogni entusiasmo, che ne annullava ogni impeto di vitalità.

— Qui, dicono, fuggisse Bianca Cappello, per andarsene con l'amante a Firenze — disse Ferrante indicando una finestra bassa di un grande palazzo.

— Oh!... — fece Grazia, senza aggiungere altro.

E dopo un poco, sogguardando l'uomo che amava, facendo cadere le parole, ad una ad una, gli chiese:

— Tu sei stato un'altra volta, a Venezia?

Egli intese la profondità della domanda e il pericolo della risposta: una rapida emozione gli scompose il volto. Ma fu incapace di mentire.

— Sì: un'altra volta — rispose nettamente, buttando nel canale la sigaretta spenta.

— ... Molto tempo fa? — aggiunse ella, con la freddezza e la tenacità di un giudice che interroga.

— ... Non molto.

Ella tirava, macchinalmente, ad una ad una, le violette dal mazzolino che teneva nelle mani e dopo averle fatte girare intorno al dito, le buttava in acqua, seguendole un momento con l'occhio. Poche ne rimanevano, smorte, quasi appassite nella larga foglia verde che le accartocciava, penzolanti sugli stelucci.

— Eri solo? — finì d'interrogare lei, sempre tenendogli piantati gli occhi sul volto.

Egli non rispose, nè prima, nè dopo, sentendo la crescente crudeltà di quel dialogo. Non rispose e volse il capo altrove. Allora ella, con l'aria di una persona perfettamente convinta, guardò un'altra volta le sue ultime violette e con un atto risoluto, le buttò in laguna, tutte. Ostinatamente, per nascondere il rivolgimento del suo spirito, egli guardava dall'altra parte: e anch'essa si mise a fissare un punto qualunque dell'orizzonte. Una brutta gondola passò: le finestrine del *felze*, senza i soliti delicati ornamenti di ferro lucido, erano chiuse coi lucchetti, come una cassa forte. E sulla porticina del *felze*, a guardia, stavano seduti due carabinieri in tenuta di viaggio e coi fucili fra le gambe, immobili, in quell'attitudine seria, pensosa, che dà loro come una nova aureola di rispetto. Era la gondola del carcere che avendo preso alla stazione i carcerati e i carabinieri, li conduceva per la laguna, alla tetra dimora. Grazia seguì con l'occhio il nero convoglio filante sulle acque; poi abbassò il capo sul petto, reprimendo le ardenti lacrime che le salivano agli occhi. Fu più innanzi, in un canale laterale che si lega al Canal Grande nel sestiere di Dorsoduro, che incontrarono la più tetra barca della laguna. Era tutta nera, come le altre, ma mancava di quella grazia civettuola della gondola di passeggiata: non aveva, a prua, il rostro lucido; era più larga, più piatta; si dondolava goffamente sulle acque: e i due gondolieri, invece del solito gabbano fra cittadino e marinaro, invece del solito berretto, portavano una giacchetta

nera e un cappello a cilindro, con una coccarda nera. Stava ferma, la gondola, innanzi a un portoncino aperto; due o tre donne erano sotto il portoncino.

— Che è quella gondola? — disse Grazia al gondoliere, scattando in piedi.

— È la gondola dei morti, eccellenza: quelli sono i becchini.

— Andiamo via, andiamo via, Grazia — disse Ferrante rompendo il silenzio, dolcemente, volendo infrangere il malo incantesimo di quella giornata.

— No, no, voglio vedere — disse lei, duramente — gondoliere, fermati un poco.

— È meglio andare, cara, è meglio — ribattè lui, umilmente, crollando il capo.

Ma ella non gli dette retta. In piedi, appoggiata al divanetto di destra, guardava nel portoncino nero, donde arrivava un confuso mormorio.

— Voglio vedere questo morto — disse a sè stessa, senza distogliere gli occhi dal portoncino.

E quasi la sua anima desiosa di dolore, avesse avuto una forza magnetica, un tumulto si fece nell'ombra del portoncino, e fra un piccolo gruppo di donne e di uomini, portata da due altri becchini, comparve la bara; dietro le persiane di una finestra, al primo piano, si udiva un singhiozzo disperato e si vedeva una mano convulsa che tentava di aprirle, mentre qualcuno si opponeva, tenendole ferme. Questi volevano vedere la bara, che veniva caricata nella gondola funeraria: la piccola bara, la sottile bara, poichè era la bara di un bambino e lassù, era certamente la madre del bimbo che singhiozzava e tentava disperatamente di aprire la finestra. A un tratto, con un moto svelto di gente pratica, i becchini gondolieri ficcarono la piccola bara sotto il *felze* e ne richiusero con un colpo secco la porticina. Il picciolo morto era solo, là sotto. Ai quattro lati del *felze* furono sospese delle povere e pallide corone di sfatti crisantemi, che una fanciulla piangente in silenzio aveva pôrto ai becchini.

— Andiamo via, presto, presto — disse nervosamente Grazia al gondoliere, ricadendo a sedere sul divanetto.

A un tratto era stata presa dall'orribile paura di dover fare la stessa via del morticino; e soggiungeva, mentre si allontanavano, senza voltare il capo indietro, *presto, presto*. Alle spalle il singhiozzo della persona che si disperava dietro la gelosia si era fatto più forte,

più alto: la barca funeraria si metteva in moto. Ma era così lenta, che la gondola di Grazia e di Ferrante scomparve subito. Quando ebbero camminato per un pezzo, allora soltanto ella si voltò a guardare Ferrante, ma lo vide così travolto, così pallido, che ne ebbe orrore e pietà. E dopo un minuto di intensa riflessione, ella intuì, ella indovinò il pensiero di lui:

— Tu pensi al tuo bambino? — gli disse, sottovoce, nella faccia.

Ah, questa volta, questa volta, egli non ebbe il coraggio di negare: disse di sì, semplicemente, senz'altro. Ed ella, allargando le braccia, fece un atto di persona vinta, che lascia andare la sua vita al vortice soverchiante.

Pure, nella serata, ubbidendo alla sua natura buona e generosa, ella andò a lui, nella pace fredda del grande salone e lo pregò che la perdonasse. Si umiliava, tutta confusa, sentendo sempre più grande farsi la lontananza fra loro, cercando, con la bontà, con la pietà, di riavvicinare le loro anime, nuovamente. E lo vide tremare, come essa tremava, di dolore, di tenerezza, di compassione: egli le carezzò lievemente i capelli, con quel moto affettuoso, famigliare, aggiungendo qualche vaga parola di conforto: e l'uno voleva consolar l'altro, a forza, come di una grande sventura ignota, di cui nessuno dei due voleva pronunziare il nome. Nell'ombra del salone che solo la vampa del caminetto spezzava, gittando spruzzi sanguigni di luce sul vecchio tappeto veneziano, essi si tenevano per mano, frementi di dolore, balbettando incerte parole di consolazione e sembravano, insieme, in quell'ora bruna, in quella camera, la rovina di una grande cosa, i superstiti di un naufragio dove tutto avessero perduto.

Nè il sole novello, nè le miti giornate di ottobre, nè gli sforzi dei loro cuori coraggiosi e onesti, nè la paura della catastrofe che vedevano avvicinarsi e pure volevano scongiurare, poterono ridonare a Grazia e a Ferrante, ciò che era inseparabilmente fuggito. Ancora per varii giorni Venezia che tanti amori e tanti amanti ha visti e dovrà ancora vedere, per vari giorni la soave città languente di morte, vide questi due amanti nelle sue *calli*, nelle sue piazze, nelle sue chiese, sempre insieme, tenendosi sempre per mano, come se volessero comunicarsi un fluido che li legasse per sempre, come se volessero vincere un potere ignoto che aspirasse al dissolvimento. Incapaci di reggere alla solitudine della loro stanza segregata, della loro casa così piena di tristezza, incapaci di prolungare un dialogo solitario senza che li condu

cesse, istintivamente, inconscientemente, a una fatale conclusione, essi cercavano di mettere il mondo esteriore fra loro, desiderosi di quanto potesse distrarre i loro occhi e le loro anime. Quella semplice e bonaria vita esterna veneziana li seduceva, non in sè, ma perchè li toglieva alla tetra domanda della loro coscienza; le lunghe stazioni sotto le Procuratie, innanzi ai piccoli tavolini del caffè Florian, dove si ripetono, meno ingenue e meno piacevoli, le scene goldoniane; le lunghe stazioni, in piazza, guardando il volo dei colombi che discendono a mangiare il miglio, buttato dalle candide mani di una fanciulla inglese, ammalata di nostalgia e di anemia; le lunghe stazioni nella basilica dove sotto le arcate che pare abbiano profondità infinite, i lumicini delle lampade moresche brillano innanzi alle sacre immagini cristiane, innanzi ai santi e alle sante dalla faccia nera e dal vestito di argento; le lunghe stazioni sulla riva degli Schiavoni, nell'ora del tramonto, in una luminosità così fine, così trasparente che nessun paese possiede, che nessun poeta ha saputo descrivere e nessun pittore dipingere; le lunghe passeggiate per le straduccie strette che sembrano corridoi di una immensa casa, la compra di gingilli, di ricordi nelle microscopiche bottege di Merceria e di Frezzeria; le lunghe contemplazioni artistiche nei musei e nelle gallerie, innanzi ai capolavori umani e divini di Carpaccio e di Gian Bellino, del grande Paolo e del superbo Tiziano. Qui erano più lunghe e intanto più pericolose le loro dimore, poichè la sublime arte veneziana è così fatta di amore supremo e di amore terreno, che è impossibile non amare o non parlare di amore, per essa. Queste manifestazioni così potenti della passione, mentre li attraevano, li lasciavano turbati sino agli strati imi del cuore. Più di una notte, levandosi nella veglia affannosa, uscendo dalla sua stanza nella bianca vestaglia come un fantasma che non avrà mai requie, Grazia andava fino alla porta della stanza di Ferrante e sentiva che anche lui vegliava, passeggiando, fumando, schiudendo la sua finestra per guardare il negro Canal Grande. Due volte sentì che egli scriveva, che scriveva tanto concitatamente che la penna strideva sulla carta. E a chi scriveva? Ella non osò mai chiamarlo, mai chiederglielo. Due volte Ferrante era uscito, solo, forse per impostare queste sue lettere; mai era giunta una lettera di risposta. L'angoscia che li ardeva, adesso, non era più che dolorosa: era una vampa che li consumava iu una lotta contro un nemico sconosciuto che prendeva sempre più terreno, che ogni giorno guadagnava una piccola o una

grande battaglia; era una fiamma che li devastava da cima o fondo, facendo il vuoto in essi, senza che le lacrime alla tenerezza valessero a smorzarne l'incendio. Nè l'uno diceva all'altro il segreto di queste veglie ardenti e desolate; ma ognuno lo indovinava questo segreto, sul volto dell'altro, senza parlare, anzi temendo di parlare. Ancora camminavano accanto, nella vita, tenendosi per mano: ma a un motto, a un gesto, tremavano di veder sparire l'amata figura daccanto. La solitudine, la solitudine a cui nessun segreto resiste, la solitudine che risolve a rilento o bruscamente tutti i grandi problemi morali dello spirito, era quella che li sgomentava. Avevano deserta la casa, ora. Un giorno, sul finire di ottobre, non sapendo dove portare il loro bizzarro tormento, s'imbarcarono sul vaporetto che porta all'isola del Lido, un'isola tutta verde, piena di piccole ville, che da una sponda dà sulla laguna, sul mare immobile, dormiente, dall'altra sponda sullo spumante, fragoroso, tempestoso Adriatico. È su quella sponda che si erge il bello stabilimento di bagni marini, dove accorre tutta Venezia e vengono italiani da tutte le parti, e anche stranieri, tanta è la gaiezza estiva di quel ritrovo. Ma nulla è più stranamente malinconico della città di svernatura al mese di agosto, e delle spiaggie di bagni quando l'estate è fuggita via, da tempo. I viali dell'isola erano deserti e il piccolo *tramvai* andava e veniva, pian piano, vuoto, tanto per fare le sue corse di quel giorno. Lo stabilimento aveva tutte le porte dei suoi camerini aperte; alcune sbattevano contro le pareti, per il vento forte del mare, le onde schiumavano rabbiose contro i pali, frangendosi. Nel grande salone-terrazza, non un'anima; solo il custode sonnecchiava nel suo casotto, malgrado il cattivo tempo. Grazia e Ferrante andarono ad appoggiarsi alla ringhiera, guardando quel grande mare burrascoso che li aspergeva di minute stille gelide. A un tratto una voce amica li riscosse dalla triste contemplazione; un altro solitario era colà, un amico di entrambi, un gentiluomo meridionale, cuore profondo sotto apparenze un po' leggiere, un po' scettiche. Era il solo che aveva intravveduto la loro passione: e trovandoli colà non mostrò nè meraviglia, nè freddezza. Per una stranezza Grazia e Ferrante, oppressi dalla solitudine e dalle loro segrete torture morali, per quanto prima avevano odiato ogni contatto umano, per tanto in quel giorno furono contenti di trovare quell'amico, quel terzo. E la conversazione, sui banchi umidi di salsedine del vuoto stabilimento, fu insolitamente cordiale, come se un misterioso vincolo legasse

spiritualmente quelle tre persone. E anche Giorgio, il gran signore ricercato dei balli e delle caccie, lontano da Roma, in quel posto così deserto, in quella giornata di temporale, pareva avesse dimenticato il suo leggiadro scetticismo, pareva che una nota più sentimentale, più tenera, vibrasse nel suo cuore e nella sua voce. Grazia che lo conosceva da anni glielo disse.

— È il contagio — disse Giorgio, con una velatura di sorriso.

— Della persona? — gli domandò Ferrante, serio serio.

— Anche. Ma è Venezia, sovra tutto. Io non posso ritornare in questo paese, senza sentir rinascere in fondo al cuore tutte le onde soffocate di tristezza.

— Anche voi? — mormorò Grazia, abbassando gli occhi.

— E perchè ci vieni? — chiese Ferrante — Perchè scavare in sè questi strati così amari? I saggi sanno dimenticare.

— Sei un saggio, tu? — gli chiese ironicamente Giorgio.

— No — fece l'altro, con un senso di umiltà nella voce.

— E io neanche. Ogni anno vengo qui per un pellegrinaggio...

— Religioso? — chiese Grazia.

— ... pietoso — rispose Giorgio — Quando la vita esteriore più mi ha inaridito tutte le fonti del sentimento, quando più mi sento un freddo egoista capace di sacrificare tutto al mio piacere, quando più mi corrode la pazza vanità e la folle ambizione, allora io lascio Roma, lascio Parigi, lascio Londra e vengo qui, solo, a guarirmi, a diventar più umano, più buono. Voi ridete di me, forse?

— No, non rido — soggiunse Grazia, pensosa, guardando il mare coperto di bianca spuma.

Ferrante taceva, pensando.

— Venezia mi contrista e mi guarisce — disse il bel gentiluomo, con la contrizione di un penitente, passandosi la mano sulla fronte, a scacciarne le ombre che la offuscavano.

Stettero in silenzio, tutti tre: ognuno era preso dal proprio pensiero e il mare mugghiante accompagnava i voli di quelle fantasie. Fu Ferrante che si risolse a rompere il silenzio per il primo, sospirando, chiedendo all'amico:

— Dicci questa istoria, Giorgio.

Giorgio guardò Grazia: e benchè ella non parlasse, lesse negli occhi di lei una preghiera.

— Che vi può importare, una storia d'amore? — domandò Giorgio ad ambedue, guardandoli.

Ma nuovamente vide in ambedue tanto ardente e doloroso de-

siderio di sapere, di conoscere, di misurare, che intravvide financo, dietro il desiderio, l'angoscia di ambedue. Intravvide, non si spiegò: intese che come a lui era necessario, in quel momento, uno sfogo, ad essi era necessario, in quello stesso momento, l'appagamento di quel tormentoso desiderio.

— Sentite — disse — Io ho conosciuta quella soave donna a Livorno, quattro anni fa. Era una polacca; si chiamava Anna; aveva un marito brutale, e che ne era molto, molto geloso. Ella era piccola, delicata, con certi lungi e folti capelli fulvi e una salute così delicata, che il più piccolo soffio di vento la faceva tossire. Così leggiadra e così debole, io l'ho amata più di tutte le donne opulente, trionfali, maestose, l'ho amata più di qualunque donna abbia mai incontrata, più di qualunque donna potrò mai incontrare sul mio cammino...

— Ella vi ha amato? — chiese ansiosamente donna Grazia.

— Sì — disse Giorgio, con semplicità — Era buona e pia; ma mi ha amato, con tanto ingenuo trasporto, che io consumato alle esaltazioni della passione, fui scosso per la prima volta. Era così geloso il marito, che non le lasciava un'ora di libertà: qualche volta soltanto, quando ella andava in chiesa, poichè ella era cattolica e lui ateo. Bene, la cercai in chiesa: ella tremava, povera piccola, poichè diceva che questo era un sacrilegio, un'offesa a Dio, il quale ci avrebbe puniti, nell'amore nostro. Ma non poteva fuggirmi come io non potea trattenermi dal seguirla dovunque, dovunque...

Ferrante e Grazia, ora, si guardavano.

— Tanto che — soggiunse Giorgio, preso dall'amarezza eccitante della sua narrazione — tanto che qualche cosa fu detta al marito; e da un giorno all'altro egli decise di partire. Oh quella notte! Coi piedi nudi nelle pianelle, ravvolta in uno scialle, tremando di freddo e di paura, Anna ebbe il coraggio di lasciare la sua stanza, senza svegliare suo marito e di venire da me, disperata, soffocando i singhiozzi. Ogni minuto che passava, di quella notte, poteva metterci in pericolo di morte, entrambi, eppure non sapevamo dividerci, delirando di amore e di dolore. Quando dovette lasciarmi, ella s'inginocchiò per terra e disse una breve preghiera, e sempre inginocchiata, giurò sopra un piccolo crocifisso di argento che le pendeva dal collo, che per il giorno venti di ottobre, alle dieci di sera, ella si sarebbe trovata a Venezia, ad aspettarmi: e che solo la morte avrebbe potuto impedirglielo...

— Venne? — Domandò Grazia.

— Sì — riprese Giorgio — venne — Aveva giurato. Io era da dieci giorni all'albergo *Danieli*, nascosto, inquieto, folle talvolta di paura, talvolta di speranza. Venne. Ma era morente, la piccola adorata; nè io seppi mai come aveva potuto sfuggire alla sorveglianza del marito, e quale lotta l'aveva ridotta in quello stato. Pure fingeva di star bene, per amarmi, per amarmi assai, sempre meglio, sempre più, mentre discendeva precipitosamente alla morte...

— Una breve stazione d'amore? — Chiese Ferrante.

— Diciotto giorni — rispose Giorgio — Una sera che era andato fuori, costretto da un dovere inrecusabile, trattenendomi due o tre ore, al ritorno non la ritrovai più. Era venuto il marito, improvvisamente, e l'aveva portata via. Per due giorni girai Venezia come un pazzo, cercandola. Non credeva a una immediata partenza. Poi mi misi disperatamente in via per la Polonia...

— E la raggiungeste? — disse Grazia, quasi affannando.

— No — fece Giorgio — era morta per viaggio.

. . . . . .

I tre amici, come si avanzava l'ora pomeridiana, uscirono dallo stabilimento e si avviarono lentamente verso la spiaggia lagunare dove ancorava il vaporetto che doveva ricondurli a Venezia.

— Voi avete dovuto molto soffrire di quella morte — osservò mestamente Grazia, che camminava fra i due uomini, rivolgendosi a Giorgio.

— Molto: ma per poco tempo. Sapete che il mondo dove viviamo e la vita che facciamo, non ci permette di soffrire che intensamente.

— È vero — disse Ferrante.

— Però — soggiunse Giorgio — quella poveretta è stata per me la grande, fuggente, sparente idealità buona e pura di cui tutti abbiamo bisogno per vivere, sia essa una finzione o una realtà, una donna o un'idea. Intendete ora perchè chiamo Venezia un pietoso pellegrinaggio; perchè Venezia mi sembra la tomba dove è sepolta tutta la poesia della mia vita; e perchè quando mi sento divenire perverso a furia di frivolezze e di scetticismo, io vengo qui a ricordare la dolce creatura vissuta e morta solo per l'amore.

S' imbarcavano, soli, sul vaporino; poichè niuno faceva più il tragitto dal Lido a Venezia. Rosso, rotondo, come disco di rame arroventato, il sole tramontava, basso sull'orizzonte. Erano seduti tutti tre sulla terrazzina di prora e tacevano. A un tratto Grazia, scuotendosi, disse:

— Povera donna! Avrebbe potuto vivere, amare, esser felice...

— Chissà! — disse profondamente Giorgio — Se non fosse morta lei, sarebbe morto l'amore.

— È vero — disse Ferrante.

— È vero — disse Grazia.

Nè più sino alla sera riparlarono di tal soggetto: tennero compagnia a Giorgio fino a che egli ripartì, alle dieci e mezzo, per Roma, discorrendo quietamente e freddamente di arte, di poesia, di viaggi, della società romana e napoletana, cui appartenevano. Invece di prendere la gondola, per ritornare alla loro casa, in quell'avanzata ora notturna, essi, per un tacito accordo, se ne andarono per le strette vie, a piedi, ombre rasentanti le alte muraglie dei palazzi patrizii, salienti e discendenti per i ponticelli, fermantisi ogni tanto, per tacito accordo, a contemplare le nere acque dei canali. Non si davano il braccio, non si tenevano per la mano, non si parlavano: andavano col capo chino, senza neanche guardarsi, quasi l'uno non si accorgesse più della compagnia dell'altro. La stazione era assai lontana, dalla loro casa; il tragitto era lungo e camminando così vi misero più di un'ora. Arrivati innanzi alla piccola porta di terra, con una chiave Ferrante la schiuse. Ma non entrarono: si guardarono, immobili, con una gelida occhiata.

— Addio, Ferrante — ella disse, glacialmente.

— Addio, amore — egli disse, glacialmente.

E si allontanò, nella notte. La porticina si richiuse subito. In ambedue, la grande fiamma era spenta.

MATILDE SERAO.

GIOVANNI DE GAMERRA

E

I DRAMMI LAGRIMOSI

PARTE PRIMA.

Se la storia letteraria si potesse comporre soltanto di grandi nomi e di capi d'opera, nè di Giovanni De Gamerra nè dei drammi lagrimosi non metterebbe conto parlare e so bene che molti hanno ormai un po' in uggia cotesta critica, ricercatrice spietata delle *quantità*, che una volta parevano trascurabili, ed erano trascurate, prima che il metodo scientifico (il quale è tutto, o quasi, nella ricerca dell'infinitamente piccolo, a costo talvolta di smarrircisi dentro) s'imponesse per forza anche alla storia letteraria. Certo è che gli ingegni sommi danno molto del proprio al loro tempo, ma molto pure ritraggono da altri minori di loro e in ogni modo i minori fanno intendere meglio e valutare intiera l'opera dei grandi, sia che essa compia, o perfezioni, o crei di sana pianta, perchè la storia letteraria, meno assai della storia civile, procede a sbalzi; il filo, che pare troncato, spesso non è che perduto, e allora non v'è scelta tra l'intendere a mezzo la storia, o rintracciare con ogni diligenza quel filo e dimostrarne la continuità. Nel caso presente Giovanni De Gamerra se ne va dalla sua nativa Livorno a Napoli nel 1786, e va chiamato dal governo, protetto da mecenati, incoraggiato da letterati col proposito aperto di fondare colà, principalmente coi drammi lagrimosi, un nuovo teatro nazionale italiano. Or bene, nel 1786, da quattro anni appena era morto in Vienna il Metastasio; vivevano ancora Carlo Goldoni in Parigi ed il suo, non dirò, rivale, ma avversario,

Carlo Gozzi in Venezia; l'Alfieri aveva già scritte diciannove tragedie e s'apparecchiava a pubblicarle tutto l'anno seguente in Parigi. O non era questo il teatro italiano? e che pazzia frullava dunque pel capo al De Gamerra ed a' suoi fautori? Pazzia era in gran parte e, come vedremo, ebbe la sorte che meritava. Ma intanto il De Gamerra non è solo, nè il suo tentativo di Napoli è un *caso isolato*. Nell'ultimo scorcio del secolo XVIII il dramma lagrimoso o tragedia urbana, domestica o borghese, che si voglia chiamare, è anzi la gran novità, che già regna sovrana nel teatro inglese e francese, e che trapiantata o, meglio, imitata in Italia dal De Gamerra principalmente e da altri, invade e domina anche il teatro italiano, travia ed arresta la riforma Goldoniana (1), fa dimenticar subito la commedia fantastica di Carlo Gozzi, e lascia più che mai isolata l'austera e scarna tragedia dell'Alfieri, che solo gli entusiasmi patriottici e le scalmane giacobine della rivoluzione rimetteranno in onore. Questo negli effetti immediati; i remoti in Italia e fuori furono anche maggiori, sicchè ecco qui appunto mostrarsi non inutile che un tal fatto ed i suoi autori, per quanto poco valgano in sè l'uno e gli altri, formino oggetto di studio. Dico di più. Questo studio dell'azione, che talvolta, per uno strano combinarsi o disgregarsi dei fatti umani, i *non-valori* riescono ad esercitare non solo nell'arte e nelle lettere, ma nella vita sociale ed in ispecie nella politica, non sarebbe a' giorni nostri, se applicato anche alla storia civile, senza molta pratica utilità morale, per quanto sconforto dovesse pure venirne all'animo di chi s'avventurasse a tentarla.

Ma lasciando star ciò, al dramma lagrimoso, quale apparve nel secolo XVIII, si cercarono origini e provenienze fino in Euripide, che avea scorciato alquanto gli eroi e messo un po' di melodramma nella tragedia; in Menandro, che avea reso quella che i Greci chiamarono commedia *nuova* un po' più sentimentale, patetica e predicatrice di morale. Se non che (c'è neppur bisogno di dirlo?) queste sono tutte origini e provenienze arbitrarie, almanaccate nel fervore delle prime polemiche per giustificare la novità e pitturarle un blasone gentilizio qualunque, come si suole

(1) Gio. Gherardo De Rossi. — *Del moderno teatro comico italiano e del suo restauratore Carlo Goldoni.* — Ragionamenti recitati nelle adunanze degli Arcadi in Roma (Bassano, 1794). Attesta, lui contemporaneo, che a far quasi cessare il gusto della commedia Goldoniana « l'introduzione delle commedie lagrimevoli non poco vi contribuì. »

ai paltonieri arricchiti, e valgono tanto, quanto la scoperta di que critico, che allora appunto, fra le molte castronerie che si dicevano sballava anche questa, che cioè nel

. . . . . vestigia Graeca
Ausi deserere et celebrare *domestica facta*

di Orazio s'alludeva appunto al dramma lagrimoso o tragedia borghese. (1) Il vero è, come ha ora assai più compiutamente d'ogni altro dimostrato il Lanson col bel libro recente sul Nivelle de la Chaussée (2), che questo mediocre poeta francese ne fu il fortunato o sfortunato inventore. In Francia però fu ancora effetto di svolgimento naturale della poesia drammatica e delle condizioni particolari, nelle quali il La Chaussée la trovò. In Italia lo fu solo in parte e se è giusto dire che ne avemmo noi pure il presentimento, fu molto più pretta imitazione, siccome tant'altre se ne fecero, dacchè le nostre vicende politiche smorzarono le più vive fiamme del nostro genio inventivo e in cambio di più inspirar gli altri, imitammo.

I.

Il Corneille giovine, quando il teatro francese è ancora a'suoi primi saggi, nè sa staccarsi dall'imitazione spagnuola e italiana, intravvede il dramma, ma l'abbandona bentosto o s'illude di tentarlo nella cosidetta *Commedia eroica* (la tragicommedia nostra) genere falso, che gli muore fra le mani, mentre invece col *Menteur*, pure rientrando nell'imitazione spagnuola, da cui s'era scostato dopo il trionfo del *Cid* (3), scrive la prima forse, vera commedia di carattere del teatro francese. Il suo tempo però voleva altro; voleva la tragedia, forma più conveniente ai costumi, ai sentimenti, alle memorie ancor vive nell'animo dei contemporanei e per i quali era essa « il poema per eccellenza » (4). Il Cor-

(1) Napoli-Signorelli. *Storia critica dei Teatri*, tom. VI (Napoli-Orsino-1790). Il Napoli-Signorelli è avversissimo a questi drammi, che chiama: « *gallica peste lagrimante.* »

(2) *Nivelle de La Chaussée et la Comédie larmoyante par* G. Lanson. (Paris - Hachette, 1887).

(3) Sainte-Beuve *Portraits Littéraires. Pierre Corneille*, Tom. 1er. pagina 42.

(4) Carducci. *Bozzetti critici e discorsi - Del rinnovamento letterario italiano*, pag. 461.

neille gliela diede e quella sua tragedia « così eroica, e romanzesca, così piena zeppa di galanterie e di massime politiche, rispecchiava esattamente i costumi del tempo; il pubblico senza alcuno sforzo di mente vi si vedea riprodotto; quei sentimenti erano i suoi; le azioni stesse non gli parevano uscir poi tanto dal comune » (1). Col regno di Luigi XIV la forma della tragedia si fa ancora più corretta e squisita; neppure le felici licenze del Corneille sono più ammesse; e nello stampo, in cui viene allora gettata dal Racine e dai suoi seguaci immediati, la tragedia francese, crede sè stessa, ed ha ragione di credersi, « stabile, eterna, come la monarchia, come la chiesa, come la società partita in tre stati » (2). Per contrario più quest'arte è alta, almeno nelle sue esteriorità, e più breve sarà la durata di tale perfezione, più profonda e irrimediabile la sua decadenza (3). E non è la commedia del Molière quella che affretta tale decadenza, perchè fedelissima ai precetti del Boileau:

> Le comique, ennemi des soupirs et des pleurs,
> N'admet point en ses vers de tragiques douleurs,

la commedia del Molière nè si contrappone alla tragedia, nè pensa a invadere il suo regno. Se talvolta v'è del tragico sotto la giocondità del Molière, ciò non gli accade deliberatamente, ma suo malgrado e solo perchè è impossibile, anche colle intenzioni più comiche del mondo, scendere un po' in fondo all'anima umana senza che il riso si estingua via via in un sentimento di ribrezzo o di compassione (4). A questa necessità il Molière cede però il meno possibile e quando tocca al limite estremo, scantona con una agilità meravigliosa e ripiglia il suo andare. Ma il Molière non ebbe eredi e continuatori veri. Dal Regnard al Lesage e al Dancourt la commedia (fors'anco più intimamente connessa coi costumi del tempo) si sbizzarrisce sempre più pazza ed allegra, o s'incanaglia nel più puro *snob*, ma senza più profondità di osservazione o senza che caratteri ridicoli e alta commedia sappiano più fondersi insieme.

(1) Lanson, *Op. cit.*, pagg. 91, 92. In nota. « Les mémoires du cardinal De Retz sont la meilleure préparation à la lecture de Corneille; ils font comprendre combien cette tragédie était vivante. »

(2) Carducci, *loc. cit.*

(3) Lanson, *Op. cit.* pag. 288.

(4) Lemaitre, *La Comédie après Molière et le Théatre de Dancourt.* — Chap. 1er pag. 20, (Paris, Hachette, 1882).

Forse già si sentono gli effetti di un dispotismo così pieno, che abbassa e livella tutto, come farebbe ora la piena democrazia, ed anche la varietà e singolarità dei caratteri e dei tipi sempre più si vengono levigando in una fisonomia comune e scompaiono. Sottentra il *tenero*, e gli innamorati che nella commedia del Molière, come poi in quella del Goldoni, sono per lo più personaggi episodici, pigliano il primo posto, e l'amore con essi, nelle commedie del Marivaux, che alla nuova *gaia scienza* e al giocondo cinguettio degli amori del bel mondo dà persino nella lingua francese il suo nome. Sono le molli sentimentalità del *Telemaco* del Fénélon, che invadono la scena, e appena comincia a stillare su questo terreno la filosofia filantropica del secolo XVIII, eccoci al genere pedagogico, in cui «trionferà noiosamente il Destouches» (1). Con questo siamo poco lontani dal dramma lagrimoso del Nivelle de la Chaussée, il qual dramma, per così dire, soddisfa ad un bisogno, a cui la tragedia nella sua decadenza non bastava più, perocchè quel teatro greco-francese del Racine, quella squisita mescolanza della poesia d'Atene colle convenienze raffinate della scena moderna erano pervenute, mercè le scipitaggini del La Motte e le atrocità insensate del Crébillon, al *non plus ultra* di ridicolezza e di falsità (2).

Forse tale decadenza poteva essere fermata dal Voltaire dopo il suo ritorno dall'Inghilterra, se avesse saputo sciogliersi dai pregiudizi di scuola, come da qualcuno seppe o tentò di fare, però con esteriorità inconcludenti, quali l'apparizione dell'ombre nell'*Erifile* e nella *Semiramide;* ma sbassare il tono della tragedia, o renderla allegorica, o farne il portavoce della filosofia emancipatrice del secolo XVIII non erano mezzi da rialzare le sue sorti, anche adoprandovi tutta la potenza d'ingegno d'un Voltaire. Non pare neppure che in sulle prime, quando ai difetti della commedia e alla decadenza della tragedia il Nivelle de la Chaussée contrappose il dramma lagrimoso, non pare neppure che su di lui fosse molta l'azione del teatro inglese. Il Lanson per lo meno lo nega e a chi pretese trovare analogie fra il *Pregiudizio alla Moda,* secondo dramma del La Chaussée, ed *il Marito che trascura la moglie* (*The Careless Husband*) del Colley Cibber, rispose giustamente che la citazione di una scena di quest'ultima commedia fatta

(1) Lemaitre, *Op. cit.* 2 Part. Chap. II, pag. 243.

(2) Villemain. *Cours de Littérature Française au XVIII siècle* — Troisiéme Leçon.

dal Voltaire nelle sue *Lettere sugli Inglesi* non lascia vedere molta affinità fra quel po' po' d'energia, chiamiamola così, di rappresentazione e di espressioni, e le velleità virtuose e moralizzatrici del dramma lagrimoso (1). Non si tratta qui del resto dell'influenza, che avrebbe potuto e dovuto avere sul Voltaire il teatro dello Shakespeare. Da questo elemento sano e vivificante siamo lontani. Si tratta d'una corrente sentimentale, che prima d'invadere la letteratura ed il teatro francese avea già invaso la letteratura ed il teatro inglese. Negare quest'influenza anche sul La Chaussée forse è troppo. Certo però fu incomparabilmente maggiore sui suoi imitatori e continuatori. In Inghilterra, dopo la ristaurazione e il ritorno di Carlo II, la licenza del teatro era estrema e contro di essa si levò Geremia Collier, il quale si trovò in tale accordo col sentimento pubblico, che persino il Dryden sentì il bisogno di fare pubblica ammenda delle sue colpe teatrali (2). La morale ebbe causa vinta, anche troppo, e al nuovo indirizzo dato al teatro si conformò per primo lo Steele, l'amico dell'Addison, e dopo di lui il Colley Cibber, il Moore, il Lillo, il più zelante e più violento di tutti e quello, la cui azione è più visibile sui drammaturgi lagrimosi della Francia e poi dell'Italia.

Di questo movimento letterario, quale ch'egli sia, il Voltaire nelle *Lettere sugli Inglesi* ebbe l'aria di non essersi accorto, e neppure nel La Chaussée si può dire che appariscano veri segni di influenza inglese prima del 1743, vale a dire 10 anni dopo il suo primo saggio teatrale (3). *Pamela*, l'eroina del romanzo sentimentale del Richardson, è la precorritrice della letteratura tenera e moralizzatrice all'inglese in Francia ed in Italia. Conosciuta da prima nella traduzione dell'abate Prevost, essa è già sulla scena francese col Boissy nel 1743; pochi mesi dopo col La Chaussée ed è accolta a fischi tutte e due le volte, sicchè i *comici dell'arte* italiani, verso la fine dell'anno stesso, si burlavano di questa mala ventura dell'eroina inglese con una buffonata teatrale, rappresentata verso la fine dell'anno stesso e intitolata: *La sconfitta delle Pamele* (4). Ciò non sconfortò il Voltaire, che la

(1) Vedi: Voltaire, *Lettres sur les Anglais. — Lettre XIX sur la Comédie.*

(2) Macaulay, *Essays, Comic dramatist of the Restoration.*

(3) Lanson, *Op. cit.* pag. 137 e 157.

(4) Lanson, *Op. cit.*, pag. 158. Per la satira dei comici italiani contro la Pamela, cita Desbolmiers, *Histoire du Théâtre Italien.* VIII, 302.

riportò sulle scene, travestita nella sua *Nanine, ou le Préjugé vaincu*, nel 1749, perchè egli, avversario dichiarato della tragedia borghese o dramma lagrimoso, « genere bastardo, (diceva) mostruoso, nato dall' impotenza di fare una commedia e una tragedia vera, » ammetteva però nella *Commedia d'amore o commedia tenera* il solo punto di contatto e quasi di possibile transazione fra le due forme, la pura tragedia e la pura commedia (1).

Ad incarnare tale concetto niun argomento gli parve più acconcio di *Pamela;* la sensibile e virtuosa Pamela, che dal romanzo del Richardson al Boissy, al La Chaussée, al Voltaire, dal nostro Goldoni, che la trapianta sulla scena italiana, con modificazioni importanti e tutte sue, nel 1751 (e dice egli stesso che non era il primo) fino a Francesco di Neufchâteau, che la riproduce a Parigi nell'agosto del 1793, in pieno regno del terrore, e dal Barrère è denunziata alla Convenzione per controrivoluzionaria ed è cagione che il teatro francese si chiuda e se ne imprigionino gli attori, i quali scampano per miracolo alla ghigliottina; dal 1793 a tutti quanti sono i drammaturgi lagrimosi, che la rifanno sotto altri nomi, e fino ad oggi, che nella commedia del Goldoni vive ancora e a quando a quando ricomparisce, discretamente giovine o ben mantenuta, la sensibile e virtuosa Pamela, dico, ha una storia speciale importantissima e che meriterebbe d'essere studiata e narrata (2).

(1) Voltaire. *Nanine ou le Préjugé vaincu. Comédie en trois actes, 1749. Préface.* « C'est dans ce point (l'amore) ou la tragédie s'abaisse et ou la comédie s'élève, que ces deux arts se rencontrent et se touchent: c'est là seulement que leurs bornes se confondent. » Di ciò lo derise il Lessing come di una contraddizione. *Dramaturgie de Hambourg.* Edit. Crouslé, pagina 108.

(2) Lanson, *loc. cit;* — Goldoni, *Teatro.* Ediz. Pasquali, tom. 1. — Welschinger. *Le théatre de la Révolution*, pag. 55-60. — Quella belva feroce del Barrère trovò la magagna reazionaria nel fatto che la virtù di Pamela è ricompensata, non tanto perchè virtuosa, quanto perchè si scopre che è nata nobile. Il nostro buon Goldoni nella prefazione alla *Pamela* si vanta di questa trovata, che per verità non è gran che. Ma il Barrère nel rapporto alla Convenzione loda l'espediente del Voltaire, il quale mi pare assai peggio della trovata del Goldoni. Nella commedia del Voltaire, Nanine (Pamela) resta serva, e sposa il conte (Milord Bonfil). L'orgogliosa sorella di lui, tocca dalla virtù di Pamela, consente alle nozze, però con questa restrizione:

. . . . . que ce jour
Soit des vertus la digne récompense,
Mais sans tirer jamais à consequence.
(*Nanine*, acte III, scéne 8).

Che le serve dunque non ci si avvezzino!!

Quanto al La Chaussée pare che più del teatro inglese agisse su di lui la lettura dell'Addison, che colla cieca fede espressa nello *Spettatore* di ciò che vale il teatro per la riforma dei costumi e per il progresso della moralità pubblica, lo aiutò senz'alcun dubbio a fissare più nettamente il concetto di una commedia tutta tenerume e moralità e spoglia d'ogni comicità e d'ogni gaiezza (1). Dopo di che è facile assai fare la caricatura di scrittori, i quali fondano il loro sistema sulla esagerazione di un concetto, anche vero e buono. Ma poichè è storicamente dimostrato che il dramma lagrimoso rispondeva ad uno svolgimento della letteratura teatrale, e in pari tempo a un bisogno del tempo, e che a questo bisogno l'invenzione del La Chaussée soddisfece, non concordo col Lanson, storico e critico così acuto del dramma lagrimoso, che l'ultimo giudizio sul La Chaussée si debba compendiare nell'epigramma del Voltaire, vale a dire che il La Chaussée fu creatore per mancanza di genio e per impotenza di fare tragedie e commedie (2).

II.

In sostanza nel dramma lagrimoso o tragedia borghese bisogna distinguere due parti, due concetti, l'uno artistico, che è una ribellione al sistema della tragedia classica, non quale si facea derivare dalle pretese leggi aristoteliche, ma quale l'avea fissato la scuola francese del secolo XVII, l'altro morale, per cui anche del teatro, e più s'inoltra il secolo XVIII, si volle fare una macchina di guerra filosofica, al pari dell'*Enciclopedia*. Perciò il principio fondamentale del nuovo dramma, come scrisse il De Sanctis, « era la legge di natura in contrasto con la legge scritta, la proclamazione sotto tutte le forme dei diritti dell'uomo dirimpetto la società che li violava » (3). Il concetto artistico del nuovo dramma ci riporterebbe quindi alle libere forme dello Shakespeare, il morale all'umanità profonda dello Shakespeare medesimo, se non si dovesse tener presente che quello Shakespeare, rimasto incompreso al genio del Voltaire, era ora appunto rivelato alla Francia, ma con le restrizioni pedantesche del Voltaire stesso, del Letourneur, del Ducis, e che più immediata e potente si palesò nei continuatori del La Chaussée l'influenza del romanzo sentimentale del Richardson; ribellione anche

(1) Lanson, *Op. cit.*, pag. 133.
(2) Lanson, *Op. cit.*, pag. 136.
(3) De Sanctis, *Storia della Letteratura Italiana*, vol. II, pag. 377.

questa, in nome della legge di natura, alla costituzione, ai pregiudizi, alle convenienze tiranniche della società inglese del secolo XVIII, la quale ribellione, come s'era riflessa nei drammi del Cibber, del Lillo, del Moore, così, dopo il La Chaussée, inspira in Francia la critica e i drammi di Dionigi Diderot, il gran teorico della tragedia borghese cogli atteggiamenti gladiatorii e rivoluzionari di un sommo pontefice dell'Enciclopedia, e con le esagerazioni e le superlatività, ch'erano in lui una seconda natura (1).

Il Diderot trovò il terreno preparato. Non solo s'erano avute fino dal 1733 le innovazioni del La Chaussée, le discussioni e le più prudenti innovazioni teatrali del Voltaire, ma da tempo s'era già messa in questione tanto l'infallibilità monarchica, quanto l'accademica, tanto il Boileau, quanto il re. La gran tragedia classica decadeva, perchè altre grandi forze del suo tempo erano decadute con essa (2). A ciò non badarono i romantici del 1830, pei quali la magnifica tragedia del Corneille e del Racine era un capriccio letterario, mentre era invece lo specchio di quella società monarchica, che attorniava Luigi XIV. Le leggi accademiche della tragedia erano quello che le leggi dell'etichetta per la corte. A togliere la distinzione rigorosa delle due forme, tragedia e commedia, s'ha il dramma, *segnacolo in vessillo* di due rivoluzioni letterarie consecutive; ad abolire la legge rigorosa dell'etichetta, quella specie di sistema planetario, che è la società francese di Luigi XIV e XV, si dissolve in un caos. « Quale la società, tale la letteratura » formulerà per la prima Madama di Staël, ma appunto più s'inoltra il secolo XVIII e forze ancora ignote agitano sempre più tutta quella società e rinnovano via via anche il contenuto e le forme letterarie. Personaggi francesi arrischia il Voltaire nella *Zaira*, nell'*Adelaide di Guesclin*, nel *Tancredi;* un argomento di storia nazionale tratta il Belloy nell'*Assedio di Calais*, e finalmente, come abbiamo veduto, il La Chaussée, disegna risolutamente il dramma lagrimoso, di cui il Diderot come critico esagererà la teoria, ma che non saprà come poeta drammatico superare e forse è per questo che nell'annoverare i suoi precursori tace affatto il nome del La Chaussée. (3) Comunque, la vera polemica intorno alla tragedia

(1) Diderot. *Oeuvres Compl.* Vol. VII-VIII. Edit. Assèzat (Paris, Garnier frères-1875-77).

(2) P. Albert. — *La Littérature française au XIX siècle* — Origine et formation du drame romantique.

(3) Diderot, *Oeuvres* — *Deux Entretien sur le Fils Naturel.*

borghese comincia nel 1757, allorchè il Diderot pubblica il *Figlio Naturale* e i *Dialoghi critici*, sebbene avesse egli stesso già assalito le deità del teatro tragico francese in un suo sconcio romanzo fino dal 1748, (1) ed il suo esempio avesse già trovato in Germania un imitatore nel Lessing, la cui *Sara Sampson* è del 1755 (2). Non più eroi Greci e Romani, diceva il Diderot; non più avvenimenti, che non ci commuovono, perchè non ci toccano da vicino; non più l'enfasi e le gale della lirica e dell'epopea sul teatro; bensì fatti, personaggi, costumi, immagini della vita contemporanea. Dovunque è l'uomo, ivi è la passione, il vizio, bene spesso il delitto, e quasi ogni famiglia ha la sua piccola tragedia o per lo meno vicende dolorose, conseguenze di colpe, d'imprevidenze, di pregiudizi, che possono dar materia a tragedie.

Questa è appunto la tragedia borghese, la quale non deve poi badare ai caratteri, bensì alle condizioni; non all'avaro, all'ipocrita, all'ambizioso, bensì al padre di famiglia, al figlio, al commerciante, al magistrato, e predicarne i doveri. Ahimè! La predica è d'obbligo nella poetica teatrale del Diderot; ma in Francia almeno tale poetica non è attuata a tutto rigore che da lui solo in due suoi drammi: il *Figlio naturale* e il *Padre di famiglia*, fiacchi d'azione, pesanti di moralità declamatoria e con personaggi stucchevolissimi, per bocca d'ognuno dei quali l'autore sciorina le sue dottrine filosofiche (3). La poetica teatrale del Diderot, secondo il Sainte-Beuve, non ha quindi valore che come un richiamo alla verità dei costumi, alla realtà dei sentimenti, all'osservazione della natura e quand'egli tentò di metterla in pratica, l'esperimento gli fallì (4). Ad ogni modo, quanto più il Diderot aveva esagerata la teoria e la pratica, e tanto più sollevò da una parte la contraddizione, dall'altra il favore. Quel che pensassero i superstiti della vecchia società francese si può vedere nelle lettere della Marchesa Du Deffand, spirito audace e profondo, ma di puro gusto classico, a cui coteste novità teatrali e le regine di tragedia mutate, diceva essa, in pescivendole, parevano un abbominio, e consigliava al suo

(1) Diderot, *Les Bijoux Indiscrets*.

(2) *Drammaturgie de Hambourg*, cit. pag. 67. — Nota Crouslé.

(3) Sainte-Beuve — *Causeries du Lundi*, tom. III — Riferisce che l'abate Arnaud diceva al Diderot: « voi avete precisamente l'inverso dell'ingegno drammatico. Questo deve trasformarsi nei personaggi, e voi invece trasformate tutti i personaggi in voi stesso. »

(4) Sainte-Beuve — *Portraits Littéraires-Diderot*.

platonico amante, l'inglese Walpole, la lettura dei nuovi drammi, come il più infallibile dei sonniferi (1). Gli entusiasmi invece, i lieti pronostici, le dolci lagrime della sensibilità alla moda sovrabbondavano nella società giovane della tenera e graziosa d'Epinay, il cui amante, il Grimm, una delle teste meglio equilibrate fra gli Enciclopedisti, pur avvertendo le mende dei drammi del Diderot, vaticinava negli allegri simposii della *Chevrette* le future vittorie delle sue teorie (2). Vittorie tardive, se si vuole, poichè allora, tolto il Sédaine, autore del *Philosophe sans le savoir*, che si pretende, a torto o a ragione, il capolavoro dei drammi lagrimosi, (3) niuno dei continuatori del Diderot poggiò molto più alto di lui, sebbene le sue teorie s'allargassero ben tosto, e gli intrecci romanzeschi, i colpi di scena, le *situazioni* terribili, le catastrofi spaventevoli fossero, per tener desta l'attenzione del pubblico, chiamate in soccorso alle semplici velleità filosofiche e al *patos* sentimentale del maestro.

Tutte le intenzioni del Diderot sono quindi subito oltrepassate e le principali divengono secondarie, perocchè se il fondo dei nuovi drammi del Saurin, del Fenouillot de Falbaire, del Beaumarchais, del D'Arnaud è sempre la rivendicazione delle pure leggi di natura contro le convenzioni, i pregiudizi, le distinzioni di caste, le tirannie degli ordini sociali e delle leggi scritte, il congegno artistico dei loro drammi è invece tutt'altro da quello del Diderot, ed i caratteri più eccezionali e più superlativi, virtù più che eroiche, malvagità più che bestiali, che danno luogo a svolgimenti drammatici straordinarissimi, sono dati in pascolo alla morbosa sensibilità di un pubblico, già scosso da una corrente tutta nuova di idee e di sentimenti, e con altrettanto fervore, quanto n'avea messo il buon

(1) De Lescure — *Correspondance complète de la Marquise Du Deffand* (Paris, Plon 1865) Lettres 142-242-245 etc. etc.

(2) *Mémoires de M.e d'Epinay* — Edition Boiteau — Tom, 2. — Paris — Charpentier — 1865. — Perey et Maugras — *La Jeunesse de M.e d'Epinay* (Paris — Calman Levy — 1882) XIV, pag. 439 e seguent. La lettura del *Figlio naturale* fu fatta dal Grimm alla società della D'Epinay. Tutti in estasi, compreso il Rousseau, che era presente, e che poi cambiò opinione, quando rilesse il dramma stampato e, ombroso com'era, appropriò a sè le parole della prefazione : « il n'y a que le méchant, qui soit seul. »

(3) Migliore dei drammi del Diderot è di certo, ma non mi pare gran che. Del resto, anche secondo il Lanson (*Op. cit.* pag. 260) somiglia assai più ai drammi del La Chaussée, salvo d'esser scritto in prosa, uno dei dogmi del Diderot, e di non poca importanza.

Diderot a raccomandare verità, semplicità, naturalezza, come fondamenti necessari della nuova arte drammatica. Il solo, che, almeno per riguardo al fine filosofico, gli rimane più fido, è Sebastiano Mercier, i cui drammi: *l'Indigente*, cioè un galantuomo che la miseria strascina al delitto, il *Jenneval*, cioè una vittima irresponsabile della corruzione sociale, il *Disertore*, cioè un altra vittima degli assurdi rigori della disciplina militare, il *Giudice*, cioè un eroe che per l'idealità del dovere trionfa delle umane passioni ed altri drammi cosiffatti sono veramente un apostolato di nuove idee e storicamente congiungono questo teatro filosofico-sentimentale alla Rivoluzione (1). La tragedia borghese, o dramma lagrimoso, di cui ho cercato delineare le origini, le forme ed il fine, fu l'ultima importazione della letteratura filosofica francese in Italia, che di pochi anni precedette i Sanculotti di Napoleone Bonaparte.

Se non che l'azione del movimento filosofico francese del secolo XVIII in Italia inspira bensì i riformisti e le riforme, ma queste hanno un moto inverso alla profonda agitazione francese e non tendono a scalzare la forza dei principati, bensì ad esagerarla nell'onnipotenza dei governi *paterni*, sopprimendo a loro beneficio quante più possono di vecchie istituzioni italiane (2). Così è che il popolo non ci prende alcuna parte e la leggerezza del costume, che domina nelle alte classi, fa sì che anche per queste la filosofia francese è poco più d'un' affettazione e d'una moda. In una società così scioperata le passioni furibonde, il *patos* sentimentale, quel tono funereo, quella pioggia di lagrime dei nuovi drammi riescirono quindi un solletico, un eccitamento della noia e della sazietà, e trionfarono subito senza grandi contrasti. I puristi, gli accademici sbraitarono, ma in nome di dogmi, che non avevano più alcuna forza. Alle intenzioni rivoluzionarie dei nuovi drammi nessuno badò, salvo il conte Carlo Gozzi, il celebre autore delle *Fiabe*, la cui critica peró colpiva a segno, e volea raccomandati alla nostra vecchia *commedia dell'arte*, ad Arlecchino, Brighella e Pantalone i grandi principii conservatori dell'ordine sociale, che egli da vero e franchissimo precursore di Giuseppe De Maistre riassumeva, certo con minore eloquenza dell'autore delle *Serate di San*

(1) Paul Albert. *Op. cit.* — Sebastiano Mercier fu membro della Convenzione e detestò i Terroristi. Carcerato, fu salvo pel 9 Termidoro.

(2) Vedi: Augusto Franchetti. *Storia d' Italia dopo il 1789*, cap. 1° — *L'Italia avanti la rivoluzione francese.*

Pietroburgo, ma con pari ardore di convinzione in una formola spiccia, contraddicente a tutte le panacee della filosofia filantropica: « la religione custodisce la moralità ed il boia le custodisce tutte e due » (1). Lasciamo stare il valor sociale di questa formola, che razionalmente e storicamente non è piccolo, e certo poi pesa in pratica e per l'umana felicità quanto quello d'ogni altra formola, sia pure la più diametralmente opposta. La critica del Gozzi contro le pretensioni della tragedia borghese avea però letterariamente un valore assoluto, in quanto negava al teatro l'ufficio che spetta al libro, al pulpito, al tribunale e tacciava la sua usurpazione di inartistica e di perniciosa. Idea antica, quanto Plauto, (2) ma di cui anche oggi, sotto il regime dei drammi, molto elegantemente detti *a tesi*, (i quali ripigliano, dopo la parentesi romantica, l'idea madre dedramma lagrimoso) sarebbe utile rinfrescare la memoria. È da nol tare ad ogni modo, che al pari di quanto era avvenuto in Francia, la *commedia tenera* con le sue sentimentalità, il *dramma lagrimoso* con le sue romanzesche complicazioni, la *tragedia borghese* co' suoi atteggiamenti riformisti (tre forme che storici e critici considerano spesso come una sola) (3) avevano già avuto anche in Italia precursori ed esemplari non pochi, più solleciti anzi e, direi, più precisi che in Francia. Senza risalire alla commedia dell'arte (crogiuolo immenso, dove le più svariate tradizioni, e non solo teatrali, furono ribollite e confuse e dove potrebbero trovarsi i germi di tutte le più disparate forme teatrali) senza risalire, dico, alla commedia dell'arte, l'influenza del romanzo sentimentale del Richardson si manifesta in Italia, come ho notato, nella bilogia Goldoniana della *Pamela*, gli intrecci romanzeschi e il pateticume filosofico nei drammi dell'abate Chiari e, strano a dire, nei drammi

(1) Carlo Gozzi. — *Ragionamento ingenuo e storia sincera dell'origine delle mie dieci fiabe teatrali.* Tom. 1° di entrambi le edizioni delle opere del Gozzi. — *La più lunga lettera di risposta che sia stata scritta.* Ediz. 1802, tom. XIV. Ma si potrebbero moltiplicare le citazioni, perchè il Gozzi torna spesso sull'argomento, che è una delle sue idee fisse.

(2) Captiv. (*nel Congedo*).

(3) Nota il Lanson. *Op. cit.*, pag. 81: — « Je ne separe pas la comédie larmoyante du drame bourgeois. Il n'y a pas de difference essentielle entre l'une et l'autre. La comédie larmoyante est la première forme du drame bourgeois, qu'il faut soigneusement distinguer du drame historique: il en diffère par sa nature et par ses origines. On a donné un peu à l'aventure le nom de drame à tout ce qui s'éloignait ou paraissait s'éloigner des types classiques de la tragedie et de la comédie. »

spagnoleschi, che formano le seconda maniera di Carlo Gozzi, il fine sociale, quale potrebbe assegnarsi ai drammi del Diderot e del Mercier, nella *Putta onorata* e nella *Buona Mugèr* del Goldoni, poema popolare d'amore e di sagrificio, vero dramma della povertà onesta, che resiste alle seduzioni della ricchezza. Il Diderot nega d'aver tratta alcuna inspirazione dal Goldoni. Eppure gli stessi argomenti del *Figlio naturale* e del *Padre di famiglia* sono levati di peso da due commedie del Goldoni ed il Diderot dovette allora difendersi dall'accusa di plagio! (1) Quanto al Goldoni, puro artista, accennò bensì nelle *Memorie* di aver sentiti in Francia i drammi del Diderot, ma della loro poetica *tendenziosa* neppur quando la lesse stampata mostrò di curarsi. Pel Goldoni il teatro era il teatro e non altra cosa! (2) E quanto all'aver esso tentato in gioventù alcunchè di simile, non pare che se ne ricordasse, o se n'avvedesse. Ciò non tolse del resto che la critica del Diderot, i suoi drammi e quelli de' suoi seguaci fossero accolti in Italia come una novità peregrina del tutto ed il pubblico n'andasse in solluchero, i critici si dividessero in due campi, e i traduttori e gli imitatori si moltiplicassero. La prima divulgatrice dei nuovi drammi fu una giovinetta veneziana, Bettina Caminer, già cuffiaia, poi poetessa e amata da poeti e celebrata persino da Giuseppe Parini con quei versi:

.... donna,
Che vaga e bella in gonna
Dell'altro sesso anco le glorie ottiene,
Fra le Muse immortali
Con fortunato ardir spiegando l'ali (3).

Ella tradusse a furia i drammi del Mercier, del D'Arnaud, e Venezia fu la prima a deliziarsene ne' suoi teatri (4). Altrove fu.

(1) Diderot, *Oeuvres*. Tom. VII

(2) *Memorie*, parte III, cap. V.

(3) Parini. — *Ode XIII. La Magistratura* per Camillo Gritti, ecc. ecc.

(4) Carlo Gozzi. — Opere, Tom. 1°. *Ragionamento Ingenuo*, cit. in nota: — « Chi consiglia una onesta giovane, come fu sempre e com'è la signora Elisabetta Caminer, a tradurre (i drammi lagrimosi), la espone nell'atto della traduzione a contaminare la penna e la mente. » Altrove: « Vidi molti di quei drammi flebili e molte di quelle tragedie urbane tradotti cadere, ma ne vidi anche piacere ed essere acclamati. Cercando io di conoscere la vera ragione della fortuna di questi ultimi, parvemi rinvenirla nel loro aspetto nuovo, nelle forti circostanze, che contenevano, ma particolarmente in alcuni semi di perniciosa dottrina tendente a istillare nei cervelli dei

rono conosciuti poco dopo. Napoli, per esempio, non prima del 1773 vide rappresentare, e da una compagnia francese sul teatro di Corte, il *Padre di famiglia* del Diderot, al quale proposito è grazioso l'aneddoto che con la sua solita arguzia riferiva l'abate Galiani a' suoi amici di Francia. I cortigiani, credendo il re avverso al dramma e agli attori, sbadigliavano e flutavano tabacco rumorosamente. A un tratto s'avveggono invece che il re si scioglie in lagrime di commozione, e allora fuori subito anch'essi i fazzoletti e giù singhiozzi e lagrime a più non posso (1). Intanto la polemica s'accendeva. Carlo Gozzi rovesciava addosso ai giornalisti fautori dei sentimentali, ai traduttori, agli imitatori le invettive e le satire, con le quali aveva assalito il naturalismo Goldoniano; collegava anzi nella sua furia d'assalto ai nuovi sentimentali la commedia tenera e la romanzesca del Goldoni (quali l'*Erede fortunata* e la trilogia dell'*Ircana*) e poichè anche la critica ha la sua storia e per intenderla bisogna rifarsi ai motivi contemporanei, che la inspirano, certo è che il Gozzi non s' ingannava del tutto ponendo il Goldoni fra i progenitori della nuova arte poetica teatrale. Lo era bensì, ma della parte destinata a sopravvivere ai *lagrimosi* del secolo XVIII e a divenire uno degli elementi costitutivi del romanticismo, e, dopo valicato il falso dramma storico dei romantici del 1830, la prima origine della commedia moderna (2).

Il Gozzi però è solo in questa maniera di critica, il che non gli impedì (tant'era bizzarra e contradditoria la sua indole) di farsi traduttore del *Fajel* del D'Arnaud, uno dei più truci fra i drammi lagrimosi, la cui catastrofe, il marito che fa mangiare alla moglie infedele il cuore dell'amante, si direbbe rinnovata dalla novella

popoli la ribellione dalle leggi stabilite e da' Magistrati, da' Grandi, dall'*ordine indispensabile della concatenata subordinazione.* » Opere. Ediz. 1802. *La più Lunga Lettera* ecc., già cit. Anche i gesuiti del *Giornale di Trévoux* furono avversi al nuovo dramma, e quasi per le stesse ragioni. LANSON. Op. cit. *Journal de Trévoux.* Mai 1735. Juin 1749. Con ciò non intendo recare offesa alla memoria di Carlo Gozzi, codino, ma non gesuita, e buon patriotta Veneziano, certo più vicino ai giurisdizionalisti che ai gesuiti.

(1) DIDEROT, *Oeuvres.* Vol. cit. Lettre de Galiani. Notice Préliminaire, ecc. *Pére de Famille.*

(2) LANSON, *Op. cit.* pag. 273, in nota: Ce drame de La Chaussée, Diderot, Sedaine, Beaumarchais, qui n'a rien de commun avec le drame romantique, et qui disparut à la fin du XVIII siècle pour renaitre après l'èchec du romantisme. »

del Boccaccio, dove si narra che messer Guglielmo Rossiglione diede a mangiare alla moglie il cuore di messer Guglielmo Guardastagno, amato da lei (1). Gli altri critici non escono invece dai motivi puramente letterari o dal gergo filosofico del tempo, come si può vedere nella polemica del Goldoniano Gherardo De Rossi col senatore Albergati, un disertore Goldoniano, che ripete gli argomenti adoperati dal Diderot nei suoi Dialoghi, nella dissertazione sulla *Poesia drammatica* e nel *Paradosso sul Commediante* (2). Lo stesso fa l'abate Idelfonso Valdastri nella sua *dissertazione* in difesa delle *Tragedie cittadinesche*, (3) tema messo a concorso e premiato dall'Accademia di Mantova; segno evidente, che anche le falangi accademiche già balenavano. Lo stesso fa da ultimo Giovanni De Gamerra, che nel suo *Piano*, (4) presentato nel 1786 al Re di Napoli si vale, senza citarlo, dalle parole medesime del Diderot. Gran parte, ripeto, della società italiana di quel tempo filosofeggiava per moda e per vezzo d' imitazione senza sospetto dei mutamenti terribili, che quel vezzo e quella moda apparecchiavano. Parimenti i nostri drammaturgi lagrimosi si ritenevano gran rivoluzionari nel pacifico regno delle lettere ed erano poi pecore sottomesse in tutto il rimanente, taluni anzi conservatori accaniti come, ad esempio, si dimostrerà Giovanni De Gamerra nella seconda parte di questo scritto. Per tal guisa si spiegano anche le dolci lagrime, che quella cara e tenera animuccia di Ferdinando IV di Napoli versava alla rappresentazione del *Padre di famiglia* del Diderot ed il favore, con cui parve accogliere in sulle prime l'impresa di Giovanni De Gamerra.

III.

Il De Gamerra partì per Napoli nel 1786. Si fece precedere colà dal suo progetto o *Piano di Riforma* per lo stabilimento del nuovo teatro nazionale e fra le salmerie della spedizione si trasse dietro nient'altro che dodici *Rappresentazioni* bell'e scritte ed in piena

(1) Boccaccio. *Decameron*. Giornata quarta, Novella IX.

(2) Vedi nel mio volume: *Parrucche e Sanculotti* nel *secolo XVIII* — Una polemica letteraria nel 1790.

(3) Venezia, Bettinelli, 1792. 94.

(4) De Gamerra. — *Nuovo teatro* Vol. 1° (Pisa - Prosperi 1789) Piano presentato alle loro MM. SS. per lo stabilimento del nuovo teatro nazionale.

conformità dei precetti esposti nel suo *Piano*. Tutto ciò si rileva da una sua lettera datata da Pisa il 16 ottobre 1785. « Unita alla presente, scriv'egli, troverete la mia dissertazione o sia *Piano di Riforma* da me comunicato a questi letterati e da essi compatito e non meno da me passato nelle mani del conte di Thurn e del marchese Manfredini, de' quali incontrò il gradimento, per cui mi raccomanderanno a Napoli a persone di Corte con tutto l'impegno... In seguito della *Riforma* ho scritto dodici rappresentazioni nuove fra comiche e tragiche modellate sul *Piano* da adottarsi... Manfredini pure le ha vedute e applaudite e fra i lettori specialmente l'avvocato Lampredi e il cavalier Paribeni... (1) Io in Aprile intraprenderò il mio viaggio di Napoli (2). » Ogni sua speranza era in questo viaggio e in questa impresa. « Vivo, scriveva nella stessa lettera, colla maggior ristrettezza, senza serva, tenendo soltanto una donna avventizia per comprare qualcosa da pranzo, e privato mi sono affatto di tutto, e piuttosto che far debiti, ho venduto or questa or quella cosa di casa meno necessaria. Vi prego vedendo Silva (3) di tastarlo alla lontana per tentare se potesse aumentar le lire venti al mese che mi passa sino alle trenta. Egli s'è dichiarato mio protettore e per tale l' ho caratterizzato ne'miei scritti... nè conviene che abbandoni un'opera da lui cominciata con tanta lode... almeno finchè le cose mie di Napoli non saranno sistemate, come spero in tutto il futuro anno 86. » La vera commedia borghese, si vede, l'aveva in casa, e ve l'aveva avuta prima di questo tempo e fra alti e bassi di fortuna e vicende singolarissime gli continuò sino alla fine. È strana la vita di quest'uomo e mi

(1) Delle persone che nomina in questa lettera il primo, il conte di Thurn, era il genero del Reggente Richecourt, e poi Ciamberlano della Corte Toscana. Il secondo, Federico Manfredini, Aio, poi Maggiordomo e Ministro di Ferdinando III. Il Lampredi, il celebre pubblicista. Il men noto è l'ultimo, il Paribeni. Vedi Reumont, *Saggi* (Firenze, Barbèra, 1880).

(2) Questa lettera del D. G. è autografa con altre sette fra i Mss. Frullani della Biblioteca Moreniana e Riccardiana di Firenze e porta il n. 670. Alcune hanno indirizzo, altre no. Ma sembrano tutte scritte alla stessa persona, Ranieri Ciotta di Livorno. Tre di queste lettere sono ora pubblicate dal signor Francesco Pera nelle sue *Curiosità Livornesi*. (Livorno, Giusti, 1888).

(3) Emanuele De Silva de' marchesi della Banditella, *Console generale di S. M. Cattolica e Siciliana ne' mari di Toscana*. Nota 4 al canto 49 della *Corneide*. Più volte loda questo:

Mecenate benedetto,
Che ha le man dal pugno stretto.

provai già, parecchi anni sono, di metterla insieme a frammenti, spigolando quel tanto che dice di sè nelle sue Opere; alle storie letterarie esso ed i suoi confratelli in letteratura drammatica essendo passati quasi inosservati. La rinarro ora con maggiore e più sicuro corredo di notizie, perchè varia e avventurosa, com'è, mi sembra singolarmente caratteristica del secolo XVIII; perchè tra l'indole di quest'uomo, le sue vicende e le sue opere passa un rapporto strettissimo, che di psicologico diventa artistico e quindi importante sempre ad essere studiato; perchè finalmente, avendo esso pure appartenuto a quella colonia letteraria che dal Pariati, da Apostolo Zeno al Metastasio, al Casti, al Da Ponte occupò di sè Vienna e la Corte Cesarea nel secolo XVIII, (1) contribuisce esso pure a far conoscere quel po' d'azione morale, se non altro, che l'ingegno italiano potè ancora esercitare fuori d'Italia in un tempo, che l'interna vita della nazione era politicamente quasi spenta del tutto (2). Del resto se il De Gamerra è ora un nome, si può dire, ignoto, nonostante che abbia composto un poema eroicomico in sette volumi, due o tre poemi eroici, un teatro lirico, comico e tragico, che ebbe due edizioni, l'una in otto, l'altra in diciotto volumi, e sia stato in relazione coi più grandi personaggi del suo tempo, e poeta del teatro italiano a Vienna durante la vita del Metastasio e dopo, e alla Corte dei Borboni di Napoli, se dico, il De Gamerra è ora un nome quasi ignoto, non lo fu di certo al suo tempo; nè questo fatto deve recar meraviglia, perchè è comune a molti altri, che allora appunto avevano fama anche maggiore della sua e dei quali si sa appena oggi che siano esistiti, se non li dissotterra talvolta la curiosità di qualche ricercatore di fossili letterari. Questa oscurazione improvvisa di nomi, che pur brillarono di qualche luce, si riscontra in modo speciale fra i letterati della seconda metà del secolo scorso e ciò affermando sono certo di non dir nulla di nuovo a coloro che hanno qualche pratica di ricerche critiche intorno al Settecento. Il fatto, si dirà, porge da sè la misura dello scarso valore di quei letterati, il nome dei quali fu dimenticato,

(1) M. Landau — *Die Italienische Litteraturam Oesterreichische Hofe.* — (Wien — Gerold's Sohnn 1879). Il signor Landau si ferma ai primordi del regno di Leopoldo II e forse è per ciò che del De Gamerra non fa parola.

(2) Quest'azione, secondo il Landau, è prevalente nella vita intellettuale di Vienna e di quasi tutta l'Austria fino alla metà del secolo. Nella seconda metà è contrastata dall'elemento tedesco e francese. Nel secolo seguente cessa del tutto.

nè occorre cercar altro; e in parte è vero. Ma vero è pur anche che molti valevano assai più della loro fama, che il loro pensiero escì a baleni e per lo più in quella forma infelice, mezzo tra barbara e pretensiosa, che era allora così generale fra gli scrittori, e quindi o si fermò a mezz'aria o si fiaccò *telum imbelle sine ictu;* vero è pur anche che tutto questo è imputabile non solo ad essi, ma al tempo altresì di transizione incerta, vaga, indefinita, in cui si trovarono a vivere, transizione, che si ripercuote nella loro educazione, nei loro pensieri, nella loro vita medesima. È il tempo degli avventurieri del bel mondo, ad ora ad ora galanti, spadaccini, giuocatori letterati, taumaturgi, filosofi, poeti e che so io, il tempo dei Cagliostro, dei Casanova, dei Gorani, dei Mazzei, dei Piattoli, dei Da Ponte, e un qualche sprazzo dell' indole di costoro si rivede in tutti gli uomini di più notevole ingegno e, quel che è più, di indole più candida, nel Goldoni, ad esempio, che qualifica sè stesso di *avventuriere onorato*; in tutti poi un'instabilità di mente, una precarietà d'esistenza, una variabilità di gusti ed insieme una eccitabilità, una febbre, una *sensibilità* (è la parola storica) così straordinaria di temperamento, le quali se non hanno ancora prodotto il vuoto desolato e straziante della coscienza di Oberman, di Werther, di Ortis, di Renato, (conseguenze ulteriori e di origine più complicata, ma ov'è però la vera trasformazione graduale della letteratura dell'amore) bastano tuttavia a sciupare, ad esaurire la miglior parte dell'energia morale di quegli uomini (1). Come se il demone della grande rivoluzione imminente scaldi già loro il sangue ed agiti i nervi, essi non trovano requie in alcun luogo, piantano, spiantano le loro tende da un giorno all'altro, tentano mille vie, sperperano l' ingegno in mille prove, sempre trabalzati fra momentanee fortune e lunghe miserie, un giorno splendenti alle Corti, favoriti, accarezzati, un altro nell'oscurità e nell'abbandono, un giorno eroi, un altro femminette, un giorno giocondi e spensierati, un altro isterici e piagnolosi; povere foglie insomma travolte già dal vento impetuoso, che annunzia l'uragano prossimo a scoppiare. Pure qualche brandello anche delle loro idee e dei loro tentativi sopravviverà e trasformato, rinnovato, ricomparirà più tardi (è quanto appunto è accaduto di questi drammi lagrimosi, dei quali ci stiamo occupando), ma intanto quel po' di rumore, che s'era fatto

(1) Il fenomeno, sott'altre forme, ma forse in peggiori condizioni morali, si riproduce anche oggi. Per questo lato l'ultimo scorcio del secolo presente somiglia all'ultimo scorcio del secolo passato.

allora intorno a certi nomi va confuso e smarrito per entro a tutto il fracasso della rivoluzione francese, sicchè studiando la storia letteraria della seconda metà del secolo scorso accade non di rado d'imbattersi nei dieci, venti volumi d'un tale, che nel volume primo ha messo il suo ritratto con tanto di parrucca a riccioli e d'abito gallonato (è il caso anche del nostro autore) e appiè e ai lati cetre, spade, corone, tempio della Gloria, e un donnone maiuscolo con le ali, che si gonfia le gote nella tromba della Fama, senza che di così gran personaggio si sappia neppure quello che mille giornali ci direbbero oggi del più abbietto trafficante di politica dell'Italia presente.

Giovanni De Gamerra cominciò abate. Questo titolo si legge in alcuni suoi versi del 1760, (1) versi d'adolescente, poichè il De Gamerra era nato in Livorno nel 1743 (2). Si provò quindi a studiar da avvocato nell'Università di Pisa, ma troncò gli studi, a quel che pare, per cagione d'una poesia burlesca, forse una satira, scritta in difesa degli studenti, (3) (un quissimile del caso del Goldoni, espulso anch'esso per una satira dal collegio Ghislieri di Pavia) e nel 1763 era già cadetto, nel 1767 sottotenente nel reggimento Clerici al servizio dell'Austria (4). In pochi anni adunque

(1) *Ricordi e Biografie Livornesi di* Francesco Pera. (Livorno, Vigo 1867).

(2) Come vedremo, il D. G. fu soldato al servizio dell'Austria e dal *Militar-Musterlisten* austriaco apparisce che nella primavera del 1770 avea 26 anni. — *Archivi di Stato* in Vienna. — Per l'intermedio di Marco Minghetti e del Conte di Robilant (entrambi di sempre cara e venerata memoria) ebbi questa notizia e le altre molte che seguono, desunte dagli Archivi di Vienna. In questa occasione sento il dovere di ringraziare il dotto signor Dottor Carlo Schrauf, uno dei primari ufficiali degli Archivi Imperiali Austriaci, che non solo volle, per compiacere agli uffici del Conte di Robilant, raccogliere quelle notizie, ma altre ancora, per sua cortesia me ne comunicò direttamente.

(3) De Gamerra. — La *Corneide*, poema eroicomico, (Livorno, 1781, Volumi 7). La prima edizione del 1773 fu di un solo volume. Nel Canto 64 allude a questa sua vicenda di studente. La composizione o satira del De Gamerra era intitolata: *La Pavolona* — Nota 1ª al Canto cit.

(4) *Archivi di Vienna.* — Ministero della Guerra. — Atto del 24 luglio 1767, col quale Francesco e Stanislao De Gamerra, zio e fratello di Giovanni, s'obbligano per la somma occorrente (288 gigliati) a comprargli il grado di sottotenente nel reggimento Clerici. Lettera del colonnello Ferretti, che loda le ottime qualità del *Privat-cadeten* De Gamerra e la sua perfetta cognizione della lingua tedesca. Consente pure il maresciallo Serbelloni e finalmente il rescritto sovrano è del 21 ottobre 1767.

il collare e la toga aveano già ceduto alle armi e neppur queste lo distoglievano dalle Muse del tutto, se fino dal 1765, come narra egli stesso, era a Milano a comporre drammi, tragedie e commedie (1). Restò a Milano fino al 70, nel qual anno incominciò il suo poema eroicomico, la *Corneide*, di cui pubblicò i primi dieci canti nel 73. Poco dopo il 70 andò a Vienna una prima volta (2), ma nell'anno medesimo, preso da febbri e da sbocchi di sangue, dovette lasciare il servizio militare. Chiese da prima di poter vendere il suo grado, come altri l'avea venduto a lui. Non gli fu concesso (3) ed egli si licenziò, non reggendogli più la salute a continuare; ma chiese ed ottenne di conservare il diritto dell'uniforme, impegnandosi altresì sull'onore « di non entrar mai al servizio di Potenze in guerra con la Casa d'Austria » (4). Molto gli giovò in questo momento la protezione della Duchessa Maria Vittoria Ottoboni-Serbelloni, moglie al Feldmaresciallo di questo nome, celebre donna di quel tempo, traduttrice delle commedie del Destouches, un po' bizzarra e violenta, ma a cui dedicò versi il Parini ed il Goldoni una commedia: *La Sposa Persiana.* Il De Gamerra le comunicò il piano d'uno de' suoi drammi più strambi: *I Solitari*, ed essa lo aiutò di consigli (l'effetto dei quali per verità non si vede) e accettò la dedica del dramma stampato nel 70 (5). Costretto a uscire dalla milizia, forse fu quest'alta protezione, che incoraggiò il De Gamerra ad un primo viaggio a Vienna per

(1) De Gamerra. — *Novo Teatro* — Tom. IV. Prefaz. al *Conte d' Errera* (Pisa, Prosperi, 1789). *Maria Stuarda* — Tragedia (Livorno, Strambi, 1667). Di questo tempo è pure un suo poemetto: Lo *Splendore della Milizia* (Milano 1767).

(2) Lo dice in più luoghi; più esplicito nella prefazione alla *Maria Stuarda.*

(3) *Archivi di Vienna.* — Lettera del colonnello Ferretti, 25 maggio 1770. Altra del maresciallo Serbelloni, 5 giugno 1770, che appoggia la proposta. Risoluzione negativa 21 luglio 1770.

(4) *Ibid.* — Dimissione De Gamerra, 24 novembre 1770. Alla dichiarazione accennata nel testo non bisogna dare un valor morale e politico, che non ha, nè può avere in quel tempo. La noto, perchè nulla fece mutare in seguito il De Gamerra. — Lettera del Ferretti, 13 novembre 1770, e del Serbelloni 18 dicembre 1770. Il reggimento ha cambiato nome e proprietario, ed ora non più Clerici, ma si chiama Gaisrugg.

(5) De Gamerra. Prefaz. ai *Solitari. Corneide*, canto 71, nota 65. — Il Parini non potè tollerare il bizzarro umore di questa dama e se ne allontanò. Vedi: Salveraglio: *Prefaz. alle Odi del Parini* (Bologna, Zanichelli, 1882).

procurarsi impiego stabile ne' teatri e da quell'anno in poi egli fu a Vienna più volte, sempre interrottamente però ed a brevi intervalli fino al 75. Difatti nel 71 è a Milano e a Venezia, nel 73 pubblica, come ho detto, i primi canti della *Corneide*, assiste in Vienna ad una recita della sua *Maria Stuarda*, fatta da signori e dame *dilettanti* e il Metastasio gli dirige a Milano una sua lettera, nel 74 egli s'intitola a Milano *destinato poeta dei teatri di Vienna*, nel 75 è in realtà *Poeta dei Cesarei Teatri* (*Operndichter in Wien*), nel 76 finalmente narra che il Metastasio stesso lo conduce sul teatro di corte e alla presenza del sovrano (1). A ciò allude anche nella *Corneide:*

Al fianco assiso d'un eccelso vate
Suonar per me d'armoniosi versi
Le scene dell'Europa più vantate; (2)

e a tanto onore s'era spianata la via col *Campo di Boemia*, poemetto che nel 1768 dedicava al Granduca di Toscana ed è tutto n lode di Giuseppe II, il quale inalzava allora un monumento al generale Schwerin, morto nella battaglia di Praga (3), e con un epitalamio per le nozze di Ferdinando d'Austria con Beatrice d'Este, che è del 1771. Un certo grido di sè dovea però aver levato sin da quel tempo, se nel 1772 il suo *Lucio Silla* era musicato dal Mozart, rappresentato a Milano poi a Vienna e se lo stesso dramma era tradotto in tedesco, musicato dal Bach e rappresentato a Mannheim per l'onomastico dell'Elettore (4).

ERNESTO MASI.

(1) DE GAMERRA. *Nuovo Teatro*. Ediz. Pis., tom. VII. — *Corneide* (Pisa, 1773). *Maria Stuarda*. Nuovo teatro. Tom IV. — METASTASIO. *Opere*. Ediz. Triest. 1887. Lett. 327. — *Medonte Re di Epiro*, Milano, dicembre 1774 del signor DE GAMERRA *destinato Poeta dei teatri di Vienna*, 1775. — MÜLLER. *Geschichte und Tagbuch der Wiener Schaubühne* (Wien, 1776); comunicazione del sig. Dott. SCHRAUF. *Daliso e Delmita*. Prefaz. Nuovo teatro. Ediz. Pis. Tom. VIII.

(2) Canto 44.

(3) Canto di G. D. G. Poeta dei Cesarei teatri (Vienna, Kurzböch, 1776) *Corneide*, nota 2ª al canto 61.

(4) Comunicazioni del sig. Dott. Schrauf.

I MILITARI IN PARLAMENTO

E IL MINISTERO DELLA GUERRA

Egregio signor Direttore,

Mi spinge a scriverle l'amore che porto all'esercito, al quale da molti anni appartengo e ch'è in cima dei miei pensieri, e mi rivolgo di preferenza all'autorevole Rivista da Lei diretta, perchè so che la *Nuova Antologia* è superiore, per l'indole sua, alle passioni politiche e alle lotte quotidiane dei partiti. Gli incidenti che hanno preceduto, accompagnato e seguito il collocamento in disponibilità del generale Mattei, sono ancora argomento di vivaci commenti nei circoli militari; e a me pare che, pur serbando i riguardi dovuti alla disciplina, una franca parola possa giovare ad illuminare le menti ed a tranquillare gli animi, soprattutto se questa parola sia l'eco fedele delle impressioni prodotte da quei dolorosi fatti sull'esercito, del quale riassuma altresì le ansie e le preoccupazioni. L'esercito è parte troppo ragguardevole della Nazione: onde in una questione che così direttamente lo riguarda, non si può non tener conto dei sentimenti che in esso prevalgono, quantunque la religione del dovere ne trattenga ed impedisca l'aperta manifestazione.

Questo basti a stabilire il carattere della presente lettera. Nella quale non mi dipartirò dalla prudenza imposta in siffatte materie dall'interesse pubblico e a me in particolar modo dalla qualità mia. Se Ella, egregio signor Direttore, giudicherà conveniente di pubblicarla, io credo che nessuno in ciò troverà ragione di biasimo per l'autore o per la Rivista che gli avrà concesso cortese ospitalità.

Riassumiamo, prima di ogni altra cosa, i fatti.

Il generale Mattei, già Ispettore generale dell'artiglieria, siede altresì nella Camera dei Deputati, mandatovi dagli elettori di Venezia. L'ufficio militare da lui occupato era senza dubbio un posto di fiducia, richiedeva, cioè, un perfetto accordo tra lui ed il Ministro responsabile, sulle questioni tecniche più importanti. Non si può supporre che il Ministro della guerra abbia collaboratori da lui dissenzienti nelle materie tecniche. Qui non è il caso di un ufficiale, sia pur superiore, che debba eseguire gli ordini ricevuti anche senza approvarli in cuor suo. La condizione del generale Mattei era quella invece di un ufficiale che non doveva limitarsi ad eseguire gli ordini altrui, ma era chiamato a preparare, insieme col Ministro, ordinamenti e argomenti secondo sistemi e metodi della bontà e dell'utilità dei quali egli non era persuaso.

Si ha ragione di credere, per molte prove, e da nessuno è stato smentito, che questa diversità di apprezzamenti fra il Ministro della guerra e il generale Mattei non fosse di data recente. Il dissidio non fa torto nè al generale nè al Ministro, ed io non mi addentrerò qui in una controversia tecnica, intorno alla quale non deve parere strano che le opinioni non sieno concordi. Ma è chiaro che il dissidio stesso avrebbe autorizzato il Ministro a dare al generale Mattei un'altra destinazione, per guisa che la responsabilità di lui si restringesse all'esecuzione scrupolosa degli ordini ministeriali. Nessun dubbio che il generale Mattei avrebbe riconosciuto pel primo l'opportunità di un provvedimento di tal fatta. Ora perchè il Ministro non prese la risoluzione testè indicata, non appena acquistò la certezza che l'accordo non era possibile, e, per conseguenza, prima assai degli ultimi fatti? Non sono io il primo a muovere questa domanda. Forse l'aver tanto indugiato a far ciò è stato un errore, anzi la causa principale di tutti gli errori che si son poi venuti accumulando in questa malaugurata vertenza.

Venuti davanti alla Camera i provvedimenti militari, il generale Mattei non prese parte alla discussione di essi, ma disapprovando l'indirizzo tecnico del Ministro della guerra, votò contro quei provvedimenti senza profferir verbo. E immediatamente il Ministro della guerra non si contentò di trasferirlo ad altro ufficio, ma lo collocò addirittura in disponibilità; ciò che assume l'aspetto di una punizione. La quistione tecnica militare si è mutata ad un tratto in una questione costituzionale, che ha posto il campo a rumore. Il deputato militare è egli vincolato a votar sempre in favore del Ministero, o, quanto meno, del Ministro della guerra? E

se vota contro, può il Ministro considerar questo voto come una violazione dei doveri militari e come tale punirla? Ho riferito imparzialmente i termini nei quali la questione fu posta, ma con ciò non intendo affermare che sia stata posta bene. La prima indagine da farsi è quella degli obblighi spettanti al deputato militare, sia rimpetto agli elettori, sia rimpetto all'esercito nel quale tiene un alto grado. Il caso toccato al general Mattei ha fatto dire che, se si ammettesse la teoria del Ministro della guerra, sarebbe violata la libertà del deputato, e quindi anche quella degli elettori. Incompatibile perciò la qualità di deputato con quella di ufficiale: e si giunge perfino a domandare una legge che escluda i militari dalla Camera elettiva. Fra le voci che corrono intorno alla prossima sessione legislativa c'è pur quella che il Ministero intenda presentare un nuovo progetto di legge sulle incompatibilità parlamentari. Ignoro, per parte mia, che cosa ci sia di vero in questa notizia, spero ad ogni modo che quel disegno di legge non consacrerà l'esclusione assoluta dei militari dalla Camera. Sarebbe un grave errore, e ne dico le ragioni.

A render proficui i lavori delle Assemblee legislative non bastano, checchè se ne dica, gli uomini politici. È necessario che prestino l'opera loro anche gli uomini provvisti di cognizioni speciali, i tecnici, come si suol dire. Ora nelle questioni militari chi è più competente di un militare, il quale sia pervenuto ad un alto grado della sua carriera? Avviene spesso, è vero, che i deputati militari non vanno d'accordo fra loro intorno alle questioni relative all'esercito e alla difesa nazionale. E che perciò? Dall'attrito, dal contrasto delle diverse opinioni professate dagli uomini competenti scaturisce il più delle volte la verità. Sono queste le discussioni che illuminano un'Assemblea legislativa. Togliete alla Camera il sussidio delle cognizioni speciali degli uomini competenti; e la Camera, chiamata a votare una legge militare, dovrà giurare sulla parola del Ministro della guerra, oppure lasciare in disparte il lato tecnico del disegno di legge e giudicarlo esclusivamente alla stregua dei criteri politici. Ho io bisogno di enumerare gl'inconvenienti ai quali con questo sistema si andrebbe incontro? Sono tanto palesi, che il lettore li vede da sè. Nelle materie speciali e soprattutto in quelle che si connettono con la difesa e la sicurezza dello Stato, la politica deve passare in seconda linea.

L'essere anche militare costringe un deputato a seguire sempre, in ogni occasione, l'indirizzo politico del Governo? Se così fosse, si avrebbe ragione di dire che fra le due qualità esiste una

vera e propria incompatibilità. Ma così non è, nè in Italia nè altrove. Quando i partiti politici nella nostra Camera elettiva erano ben distinti e fortemente organizzati, ciascuno colle proprie idee, col proprio programma, con i proprii capi, molti deputati militari combattevano nelle file dell'opposizione e votavano contro il Ministero, ben inteso nelle questioni politiche. Può darsi che taluno di quegli oppositori non abbia goduto la benevolenza di qualche Ministro della guerra, ma se fosse stato punito pel suo voto politico, il paese, la coscienza pubblica, il Parlamento stesso avrebbero efficacemente protestato e gridato alla violazione delle libertà costituzionali. La indipendenza politica del deputato militare è pertanto fuor di contrasto, almeno fino a che essa rimane nell'orbita delle istituzioni. Imperocchè, non è neanche da immaginare che un ufficiale superiore dell'esercito avversi le istituzioni del proprio paese. Ciò si è visto in Ispagna e si vede oggi in Francia; ma, la Dio mercè, costumi siffatti ancora non floriscono in Italia, dove chi veste la onorata divisa militare conosce ed apprezza l'importanza e la santità del prestato giuramento. L'ufficiale che siede nell'Assemblea elettiva, combattendo i ministri, come gli detta la coscienza, entro i limiti testè accennati, esercita un diritto che gli elettori hanno ragione di voler guarentito.

Il caso però del generale Mattei mi pare alquanto diverso. Io non veggo alcuna prova ch'egli abbia biasimato l'indirizzo della politica governativa. La sua opposizione era principalmente militare; e si sarebbe capito ch'egli per essere più libero, prima della discussione dei provvedimenti militari avesse sollecitato il provvedimento che il Ministro della guerra non aveva preso a suo riguardo, avesse chiesto, cioè, di essere trasferito ad altro ufficio nel quale egli non fosse, come ho detto, un collaboratore diretto del Ministro. Rivendicata, in tal guisa, la propria libertà di parola e di azione, egli avrebbe potuto spiegare il suo voto contrario a quei provvedimenti, avversando non già l'aumento delle spese militari, ma il modo tenuto dal Ministero nel fare le spese stesse. Ciò sarebbe stato più corretto, più conforme, mi si permetta il dirlo, allo spirito militare.

Nell'esercito produce una strana impressione di stupore il fatto che, essendo chiesto un aumento di fondi pel bilancio della guerra, e la maggioranza della Camera mostrandosi disposta a concederlo, un ufficiale superiore, un generale lo respinga e, quel che è peggio, lo respinga tacendo, senza dare alcuna spiegazione del suo voto. Il generale Mattei non ha certamente preveduto quell'impressione.

Se il Ministro della guerra aveva errato mantenendolo nell'ufficio suddetto, egli pure ha errato, prima rimanendovi mentre avrebbe dovuto chiedere spontaneamente il trasferimento ad altro posto, con diverse attribuzioni, e poi votando in silenzio, egli militare, contro un aumento di spese militari delle quali avrebbe potuto indicare l'impiego da lui giudicato migliore.

Ciò posto, la condotta del general Mattei in quella discussione autorizzava il Ministro della guerra a punirlo? Poichè, ripeto, il collocamento in disponibilità, non chiesto, è, senza dubbio, una punizione o, per lo meno, una nota di biasimo. Il provvedimento ministeriale è parso eccessivo a molti; una parte della Camera lo ha riguardato come un'offesa alle sue prerogative e, alla riapertura della Sessione, ne vorrà certamente domandar conto. Se il Ministro della guerra avesse fatto allora, dopo il voto, ciò che non credè di far prima, se avesse cioè trasferito a qualsivoglia altro ufficio il generale Mattei, nessuno ci avrebbe trovato a ridire. Il generale stesso aveva fatto palese, in una forma insolita e che non ammetteva la possibilità di una conciliazione, il suo dissidio col Ministro; era naturale che questi lo togliesse, senza ulteriore indugio, da un posto di fiducia. Qualunque provvedimento nell'interesse del servizio, ma non avente il carattere e le apparenze di una punizione disciplinare per un voto parlamentare, sarebbe stato naturalissimo ed anche lodevole in quelle condizioni. Ma il provvedimento ministeriale, oltrepassando il segno, ha suscitato intempestivamente una questione politica e di diritto costituzionale che sarebbe stato conveniente di evitare.

Le cose, per una serie di errori erano arrivate a questo punto. Che poteva accadere? Non è facile indovinarlo. Nel Ministero stesso i pareri erano discordi intorno all'atto compiuto dal Ministro della guerra.

La Camera, per quanto arrendevole verso i ministri, si scuote, si irrita ogni qual volta crede che si vogliano toccare le sue prerogative. Già alcune interrogazioni erano state annunziate, che si sarebbero facilmente mutate in interpellanze. Quando ecco un nuovo incidente è sopraggiunto che ha richiamato interamente sopra di sè l'attenzione, facendo dimenticare quelli che l'avevano preceduto. È questa la parte più dolorosa di tutta la malaugurata vertenza ed è anche quella che maggiormente interessa l'esercito.

Il generale Mattei ha avuto un colloquio, un'*intervista*, come oggi si dice nel barbaro gergo dei giornalisti, con un corrispondente del *Piccolo* di Napoli e della *Gazzetta di Venezia*. Questi

si recò da lui per sapere come egli avesse accolto il provvedimento del Ministro della guerra che lo aveva colpito. Io non sono giornalista, egregio signor Direttore, e perciò non conosco gli usi e le consuetudini della stampa quotidiana. So però, che se a me militare un giornalista venisse a chiedere il mio giudizio o notizie e spiegazioni su fatti concernenti la mia carriera e gli atti di un mio superiore gerarchico, respingerei qualunque colloquio su questo argomento, tanto più che in un colloquio di tal genere un uomo còlto all' improvviso, difficilmente può misurare con precisione le parole; e basta una lieve inesattezza nel riferirle, perchè ad esse si dia una interpretazione diversa da quella che dovrebbero avere. Ciò è accaduto per molti colloqui di uomini politici con giornalisti; a più forte ragione si avvera quando è invitato a rispondere un militare che non ha l'abitudine di siffatte *interviste*. Che il giornalista procuri di avere appetitose informazioni, è affar suo ch' io non apprezzo e non discuto. Ma il meglio che possa fare un militare si è di non prestarsi a questa smania di pubblicità, scusabile in un giornalista ma non in chi tiene un pubblico ufficio e specialmente in un ufficiale superiore.

So bene che pel generale Mattei ci è qualche attenuante. Deputato di Venezia, discorreva col corrispondente di un giornale ragguardevole di quella città; dal qual giornale egli era stato caldamente appoggiato allorquando aveva presentato la propria candidatura. Ignorando forse che quel giornale aveva recentemente mutata la direzione, egli ha potuto credere che le sue parole non dovessero venire pubblicate. Non è inverosimile che rispetto agli effetti del colloquio, sia nato nell'animo suo un equivoco. Quest'ipotesi è avvalorata dal fatto che il generale Mattei, appena seppe della probabilità che il colloquio venisse pubblicato, cercò môdo di impedirlo. Ma qui si potrebbe ripetere col poeta:

Voce dal sen fuggita
Più richiamar non vale,

e tutto ciò ch'è avvenuto dimostra come la prudenza consigliasse di evitare un colloquio che, d'altronde, il Generale avrebbe potuto *rifiutare* con buone ragioni delle quali il corrispondente della *Gazzetta di Venezia* si sarebbe probabilmente appagato.

Rimane ancora da determinarsi che cosa il generale Mattei abbia detto al giornalista. Questi ha riferito le parole che afferma di aver udite; il generale dichiara dal canto suo che la relazione *è inesatta*. Ma l'*inesattezza* di qualche particolare basterebbe a di-

struggere o mutare la sostanza delle cose dette? La dichiarazione del generale Mattei è dunque insufficiente. Forse sarebbe stato meglio ch'egli avesse recisamente confermato o negato le parole attribuitegli. Bisogna convenire, però, ch'egli si trovava in una difficile posizione. La sua qualità di militare, il suo grado, gli vietavano di *brûler ses vaisseaux* (come dicono i Francesi) confermando il colloquio; e d'altra parte l'inesattezza della relazione non autorizzava un uomo leale come lui a smentirla interamente. Comunque egli si regolasse, non gli era più possibile di riparare all'errore commesso. Ha dunque preso il solo partito che ancora gli restasse. Dopo quella dichiarazione di inesattezza, si è rinchiuso nel più profondo silenzio. O perchè non ha ricordato prima che il silenzio è d'oro?

Gravissime sono le accuse che, secondo il corrispondente, il generale Mattei avrebbe indirizzate al Ministero della guerra. Si tratterebbe, per dire la vera parola, di malversazioni, ed anche qualche fatto sarebbe stato da lui particolareggiato. Tutto questo scandalo non sarebbe che un brutta copia di quelli che negli ultimi tempi funestarono la Francia. Pare che noi ci affatichiamo sempre a prendere dai francesi il peggio. Le accuse che si vollero mosse dal general Mattei all'amministrazione della guerra furono prese come la palla al balzo da tutti coloro che si lasciano allettare dalla previsione di uno scandalo.

Fin ora tutto ciò che toccava direttamente l'esercito e la difesa del paese era rimasto immune da sospetti. Or è deplorevole che questi si sieno incominciati a diffondere proprio nei momenti presenti. Tutti proclamano il desiderio vivo, intenso della pace, ma pur preparano tutti le armi. Le nazioni più forti non sono quelle che possono schierare in linea di battaglia un numero più considerevole di soldati. Sono quelle invece che insieme al numero vantano pure la rispettabilità.

Si dirà che il valore dei soldati e degli ufficiali è indipendente dai meriti e dai demeriti dell'amministrazione della guerra; ma ciò non è vero, perchè il valore dell'esercito torna vano senza le buone armi, le abbondanti munizioni, le salde e ben munite fortezze, alle quali cose devono appunto provvedere coloro che stanno alla direzione della parte amministrativa. Se questa è difettosa, o infedele, o disonesta, crescono a mille doppi le probabilità di un disastro militare. La Francia del 1870 ne informi. Ora, mentre in tutti gli Stati di Europa si tengono asciutte le polveri, mentre il nostro Parlamento, seguendo l'esempio delle Assemblee legislative degli

altri paesi, riconosce la necessità di rafforzarci militarmente e concede a tal uopo i fondi indispensabili; mentre l'essere armati, forti, pronti a qualunque eventualità, è il solo mezzo onde assicurare la pace insieme colla tutela della dignità nostra e dei nostri interessi; mentre, ripeto, noi ci troviamo in siffatte condizioni, è egli savio, patriottico, utile il gettare nel popolo italiano il germe del dubbio e della diffidenza? E così facendo non si sminuisce l'autorità nostra nei consigli della diplomazia? Non si accredita forse negli altri Governi la opinione che il nostro edificio militare poggi su fragili fondamenta, sia un colosso dai piedi di creta? Già vediamo che una parte della stampa francese ha subito saputo trarre profitto da queste nostre misere controversie, e qualche giornale di Parigi ha avuto anche l'audacia di stampare che gli uffici del nostro Ministero della guerra sono popolati di generali Caffarel!

Era dunque urgente che a queste voci, a questi sospetti, a queste accuse si ponesse bentosto un freno. E per la qualità delle persone che si erano fatte propalatrici, ammettiamo pure che convenisse dare una soddisfazione alla opinione pubblica. Ma ciò doveva esser fatto nel modo più pronto, e, per così dire, mediante un procedimento sommario. Avevamo una grande fortuna: i più fieri avversari del Gabinetto e, in ispecie, dell'amministrazione della guerra, ponevano fuori di questione e di discussione la persona del Ministro. Nessuno aveva osato rivolgere gli strali al generale Bertolè-Viale. Questi era rimasto incolume, circondato dal rispetto e dalla stima di tutti i partiti. Or una severa inchiesta da lui ordinata avrebbe riscosso la fiducia di tutti. E siccome è da credere che i risultati dell'inchiesta sarebbero stati negativi, così in poche settimane, in pochi giorni la verità sarebbe venuta a galla e l'amministrazione della guerra avrebbe conseguito la desiderata riparazione. Questo si aspettava, generalmente, che il Ministro facesse, e alla parola dell'onorevole Bertolè-Viale e alla imparzialità delle indagini compiute per ordine suo e sotto l'alta sua vigilanza, tutti avrebbero prestato fede.

Si è preferito invece di scegliere un'altra via più lunga e meno sicura. Il Ministro ha dato querela contro i giornali, e sono parecchi, che hanno riprodotto il colloquio del generale Mattei col corrispondente della *Gazzetta di Venezia*. Avremo adunque un processo o una serie di processi con tutte le forme e le lungaggini di una istruzione giudiziaria; gradito pascolo alla pubblica e malsana curiosità; con le interminabili arringhe degli avvocati che verranno naturalmente scelti fra gli oratori politici, per guisa che anche al

processo o ai processi si vorrà pur dare colore politico. E questa berlina a cui sarà esposta l'amministrazione della guerra durerà parecchi mesi, durante i quali continueranno i dubbi e i sospetti. Io professo la più profonda venerazione per la giustizia del mio paese e non dubito che essa, allo stringer dei conti, saprebbe fare la luce. Ma è questo inevitabile periodo di tenebre e di incertezza che mi spaventa e mi avrebbe fatto desiderare un metodo più spiccio. Il male sarebbe minore in tempi normali; può essere incalcolabile in tempi come i presenti, pieni di agitazioni, di inquietudini, di pericoli, e forse alla vigilia di gravi avvenimenti!

Se questa è l'opinione prevalente nell'esercito, bisogna convenire ch'essa prende origine da un alto sentimento patriottico. Si vuole la luce, ma con la maggior sollecitudine possibile, nel modo più semplice. L'autorità personale del Ministro avrebbe reso alla cosa pubblica, nella presente occasione, un segnalato servizio. Una inchiesta rapidamente condotta avrebbe posto fine alle dicerie che importava di troncare. Ora si assicura che una inchiesta amministrativa verrà fatta egualmente, ma essa dinanzi al pubblico non può turbare l'azione dell'autorità giudiziaria, poichè questa è stata richiesta. Iniziati i processi, l'inchiesta amministrativa riveste unicamente il carattere di un provvedimento d'ordine interno nel Ministero della guerra. La decisione spetta ormai ai tribunali e sarà accompagnata da tutti gl'inconvenienti dei quali ho fatto cenno più sopra.

E qui finisco, egregio signor Direttore, parendomi di avere abbastanza chiaramente espresso il mio pensiero che, come Le ho detto, risponde ai giudizii della maggior parte dell'esercito sull'incidente, o per meglio dire, sugl'incidenti che gli hanno cagionato tanto dolore. E il generale Mattei e il Ministro sono stati fatalmente trascinati in una via che ha accresciuto e aggravato le difficoltà. Ma io confido nel buon senso del paese, che nelle istituzioni militari vede uno dei fattori principali della sua unità e dalla sua indipendenza. Il paese disapprova questo rumore suscitato a proposito di questioni sorte intempestivamente e fa voti che si ristabilisca la calma tanto necessaria al compimento delle nostre difese, e che l'Italia non distrugga colle proprie mani i suoi ordinamenti militari, pei quali, giusta il detto di Vittorio Emanuele, sarà temuta e rispettata, e potrà svolgere in pace i suoi preziosi elementi di prosperità economica e di grandezza morale.

UN UFFICIALE DELL'ESERCITO.

NOTIZIE LETTERARIE

L'ultimo romanzo del Fogazzaro. (1)

I.

« ... Se leggendo qui si ricorda di una chiesetta longobarda posta nel verde di campicelli montani; se si ricorda di una sottile voce d'acque nella solitudine, ricorderà pure quella mia confidenza, rotta da singulti senza lacrime, da una emozione che non era dolore. » Cito queste parole, che sono nella prima pagina del libro, per dolermi anche una volta (e per non parlarne mai più) di certi giri artificiosi che il Fogazzaro ogni tanto adopera nell'esprimere una idea semplicissima. O che mi fate celia! Un uomo apre l'animo suo a una donna confidandole un segreto che è *la vita, la ricchezza e la potenza della sua anima;* questa confidenza poi è rotta da dei singulti che debbono essere stati penosi molto a sentire perchè non accompagnati nè mitigati dal pianto; e con tutto questo ecco che l'amico, scrivendo alla donna, mostra di credere che la memoria del suo segreto sarà condizionata in lei al ricordo di una certa chiesetta e da una certa voce di acqua sottile nella solitudine. Qui o manca la sincerità nel sentimento, o essa è offesa dalla mancanza di sincerità nello stile; e questa seconda ipotesi è certo la vera. Non mi fermerei a questi particolari se non avessi a discorrere di uno scrittore della forza e della nobiltà di Antonio Fogazzaro. Il noto precetto d'Orazio: *ubi plura nitent, non ego paucis offendar maculis,* io l'ho sempre creduto ottimo per un professore di quinta ginnasiale che rivede i temi alla classe. Coi veri,

(1) *Il mistero del poeta* di Antonio Fogazzaro. Milano, Galli editore, 1888.

coi grandi artisti invece credo che c'imbattiamo nel caso opposto, perchè le piccole macchie maggiormente offendono appunto essendo finitime ai grandi pregi. E accolta in quel senso la massima oraziana, che altro ufficio rimarrebbe alla critica se non quello ingratissimo e inutilissimo di tartassare i grandi difetti negli artisti mediocri e infimi? Bel divertimento e bel costrutto davvero!

E adesso leviamoci più in alto. Non discorrerò del successo letterario ottenuto presso il pubblico italiano dal *Mistero del poeta*, che i lettori di questa *Rivista* conobbero per i primi; e nemmeno istituirò confronti fra esso e *Malombra* e il *Daniele Cortis* per discutere il grado di svolgimento che l'autore segna in questo suo terzo romanzo. L'opera letteraria di Antonio Fogazzaro ha guadagnato da pochi anni in Italia una importanza notevolissima. D'ogni parte vi sono delle menti che lo interrogano e dei cuori che si volgono a lui. Tutto un ordine di sensazioni artistiche, di sentimenti morali, d'idee, di fantasie, di speranze, ha oggi in lui il *suo autore* fra i nostri romanzieri. È questa, la grande, la invidiabile conquista dell'arte, a cui tendono, o almeno guardano con desiderio, tutti, anche coloro tra gli artisti che si compiacquero di innalzare la oscurità e la impopolarità a indizio di meriti insigni. Ora, qualunque sia il merito comparativo del *Mistero del poeta*, parmi da mettere fuori di ogni dubbio che esso abbia, dirò così, scolpita a più forte rilievo nel senso collettivo del pubblico italiano la personalità già molto spiccata dello scrittore vicentino.

II.

Non siamo ancora alla vera e grande popolarità: ma chi può dire d'averla conquistata col romanzo in Italia, dopo Manzoni e il piccolo gruppo dei manzoniani? Lasciamo là i tipi del romanzo prodigioso, del romanzo immortale: ma Lupo, Arrigozzo, Marco Visconti, Bice, il conte Del Balzo, Tremacoldo: ma Fieramosca, Fanfulla, Nicolò de' Lapi, Maurizio, (ai quali sarebbe ingiustizia non aggiungere qualche bel tipo guerrazziano), furono per quarant'anni dei personaggi vivi nella fantasia del pubblico italiano; e sarebbe temerità l'affermare che adesso sieno morti. Morti proprio del tutto non sono e non saranno ancora per un pezzo; ma sarebbe stoltezza il non riconoscere che intorno al loro capo già incomincia a ondeggiare quel velo funereo che la musa delle epopee antiche vedeva intorno al capo degli eroi, annunzio della fatalità

soprastante. Peccato! La schiera onesta, valorosa, sentimentale, gioviale, s'allontana ogni giorno più verso l'orizzonte. Volano verso di lei i sogni della nostra infanzia e i ricordi della nostra giovinezza; ma è ben certo che non la potranno nè raggiungere nè trattenere... Intanto i nuovi romanzi italiani, a giudicarli dalla qualità e dalla quantità di elementi vivi e vitali che essi gittano nella immaginazione del pubblico, non sono arrivati ancora, parmi, a prendere il posto dei romanzi vecchi.

Ma qui intendiamoci, perchè io presso alcuni ho voce di essere arcigno e ingiusto verso i romanzieri e novellieri italiani. Invece credo che pochi stimino, ammirino e, dirò anche, onestamente invidino al pari di me quello che si fa di veramente buono fra noi in questa materia; e nemmeno credo che quello che si fa sia poco. Che importa qui pronunciare dei nomi? Scrittori e scrittrici ha oggi l'Italia dai quali vediamo uscire ora la novellina agile, elegante, cesellata, ora il racconto sociale a grandi e vivi quadri, ora il romanzo psicologico con investigazioni ingegnosissime e rappresentazioni assai animate degl'intimi drammi della vita; e tutto questo con una signorile padronanza di tutto quello che forma il giuoco dello stile onde si apparecchia e si compie nella mente dei lettori la illusione del fatto vissuto e delle cose vedute; tanto che niente o ben poco oramai parmi che ci rimanga da invidiare, in questo particolare, alla letteratura delle altre nazioni. Del Giacosa, del Verga, del Fucini, del Gualdo vedemmo tempo fa alcuni racconti tradotti e pubblicati nelle più ambite rassegne parigine; e forse che essi sfiguravano, come artisti della parola, al paragone dei celebratissimi novellieri che avevano accanto? E come i quattro che ho nominati, non dubito che terranno il campo con onore Matilde Serao, Salvatore Farina, Ferdinando Martini, Luigi Capuana, Domenico Ciampoli e qualcun altro dei nostri novellieri, ogni volta che ad essi la occazione si presenti.

Non è da questo piede che noi si zoppica. La letteratura narrativa che ha ora l'Italia, anche quando è pregevole come cosa d'arte, ha pochissima efficienza sulla vita intellettuale e morale del paese. La quale nostra vita è come una palla d'avorio su cui il romanzo paesano scivola e non intacca, mentre accade spesso che molti dei romanzi forestieri, non dirò che trovino sempre una palla di cera, ma in qualche guisa riescono a impressionarla, a preoccuparla, a commuoverla almeno in alcuno de' suoi strati più facilmente accessibili alla azione delle idee e delle immagini lavorate con arte.

Parecchie delle ragioni che Arturo Graf adduce e svolge per descrivere quella che egli chiama la *crise letteraria* adesso attraversata da noi, potrebbero benissimo essere invocate a spiegare anche questo fenomeno; ma sarebbero ragioni, io credo, sempre alquanto esteriori e generiche. La ragione adequata e profonda invece penso che risieda in questo, che poco moto e poca luce di coscienza umana sono condensati e vibrano entro i nostri racconti. Essi sono debolmente, in generale, sentiti dal pubblico perchè debolmente rappresentano quello che preme e interessa anzi tutto; voglio dire le correnti positive e negative di quelle forze morali che riempiono, allargano, innalzano, contristano, abbattono, tengono insomma in loro governo la vita nostra di tutti i giorni. Solo chi arde scalda, solo chi brucia incendia: è legge questa che non patisce mai di eccezione. Ne abbiamo avuto una prova recente nell'effetto immenso prodotto in tutta Europa dai novellieri russi, quantunque essi parlino a noi di un mondo tanto lontano, così poco conosciuto, e quasi col linguaggio di una razza psicologicamente costituita in modo diverso della nostra. Ma dentro quel linguaggio noi sentiamo un profondo disagio morale e dolori e aspirazioni che ci toccano e ci scuotono. In quei racconti è un fremito intenso di vita che si trasferisce nelle anime nostre, talvolta anche nostro malgrado. Lo stesso dicasi dei migliori francesi. Chi in *Assommoir*, in *Joie de vivre*, nell'*Oeuvre*, in *Germinal*, in *Terre;* chi in *Nabab* e in *Sapho;* chi in *Germinie Lacerteux* e in *Manette Salomon;* chi perfino in *Crime d'Amour* e in *Mensonges* non sente, oltre la maestria della interna struttura e la grazia della forma, che in quei libri una forte concezione della vita è sempre più o meno potentemente significata, con tutta una serie di accenni e di suggestioni che si riferiscono ai problemi più vivi che agitano la società contemporanea? I novellieri italiani invece vivono, quasi sempre, in una mite astrazione letteraria; e hanno l'aria di artisti che si chiudono tranquillamente nel loro studio a lavorare e finire dei modellini di creta, dai quali usciranno poi i *biscuits* eleganti che debbono ornare i nostri salotti. Noi affligge e sminuisce e isterilisce sempre troppo quella modernissima scempiaggine dottrinaria che chiamarono l'arte per l'arte; e ce la teniamo cara perchè fa commodo al nostro superbo epicureismo artistico, nè vale che tutti gli artisti veri e grandi, passati e presenti, con l'esempio e con la parola, ci ammoniscano della sua fallacia e della sua inanità.

III.

I libri di Antonio Fogazzaro invece, oltre i pregi della loro fattura letteraria, hanno una potenza innegabile di rappresentazione morale. Qualche cosa che è in loro, anzi quello che pare l'anima della loro vita, cerca con insistenza lo spirito dei lettori; e se anche non riesce a entrarvi, tutti noi lo sentiamo come battere alla porta del nostro spirito.

I sistemi ideali che vogliono spiegare l'essere e l'ordine delle cose, si succedono e si contrappongono gli uni e gli altri netti e decisi. Ma come c'inganneremmo, noi letterati e scienziati, a credere che lo stesso avvenga nella moltitudine dei lettori! Qui invece abbiamo quasi sempre un miscuglio di passato e di presente associato, o dirò meglio, aggrovigliato con i presentimenti del futuro. Prendiamo un esempio: dal Chateaubriand allo Zola il salto è enorme; ma chi potesse leggere nell'imo fondo di cento lettori, vedrebbe che dieci appena stanno esclusivamente per il primo o per il secondo, mentre negli altri novanta troveremmo solo delle propensioni per l'uno o per l'altro e in tutto un misto di idee e di simpatie armonizzanti con quelle dell'uno e con quelle dell'altro. Gli uomini di questo secolo sentono e pensano in molti punti come quelli del secolo scorso; e in molti punti gli uomini del secolo che verrà sentiranno e penseranno come noi. La trama della vita intellettuale e morale non procede per quadri e circoli, ma è uno svolgimento continuativo, che sfida sempre le distinzioni troppo categoriche.

E questa è una delle ragioni della potenza rappresentativa dei libri di Antonio Fogazzaro. Fu detto di Catullo e d'Orazio che sono i poeti più moderni del mondo antico. Adattando il paragone, si potrebbe dire di Fogazzaro romanziere che è il più positivista dei metafisici, il più realista dei romantici, il più umano dei mistici; ond'egli accoglie nel suo raggio d'azione e contenta, in grado diverso, ma a ogni modo contenta diverse classi di lettori, i quali lo accettano e lo gustano anche desiderandolo in parte diverso da quello che è. Bisogna anche aggiungere che egli spesso ama del sopranaturale solo parvenze esterne, e si compiace a darcene la illusione poetica, mentre poi in sostanza si limita a combinare insieme un concorso meraviglioso di circostanze in sè naturalissime e a descrivercele con la ingegnosa accuratezza di un pittore

di genere, come in quel suo gioiello di racconto che intitolò: *Una idea di Ermes Torranza.* Arrivati all'ultima pagina, ci par di scorgere la faccia sorridente dell'autore che ci domanda: avete proprio avuto paura di un miracolo?...

Nel *Mistero del poeta,* le prime pagine fanno pensare al peristilio di un tempio fantastico. E pare che questa volta l'autore voglia proprio lanciarsi con tutte le vele spiegate nel mare magno del meraviglioso. Sogni che sono visioni e profezie, coincidenze stranissime, voci misteriose sonanti nell'ombra, anime di sconosciuti che si amano da lontano o si cercano. Dove anderemo a battere con la testa? Ma non appena il racconto esce da questa atmosfera apocalittica dell'antefatto, ecco che piglia subito un andamento più naturale e si tuffa di mano in mano nella realtà viva. L'uomo e la donna, il poeta e miss Violet, pensano e sentono, è vero, in un modo non comune, ma vivono la vita di tutti gli uomini e di tutte le donne; e i diversi avvenimenti in cui essa si svolge e i luoghi e le persone e le più minute circostanze che l'accompagnano sono colte e descritte dal Fogazzaro con una finezza e con una precisione da disgradarne gli scrittori naturalisti più studiosi delle linee minute e delle mezze tinte.

Il lettore, che ha senso d'arte, legga a pag. 44: « Assorto nel sentimento di dover dire parole decisive, andavo, andavo senza badare alla via; portato dall' istinto, non udivo che le voci, non vedevo che le immagini del mio pensiero. A pochi minuti da San Nazaro incontrai il ragazzo che mi disse spontaneamente: La signora è già presso la chiesa. — Ignoro se mi abbia creduto il marito o altri... » E a pag. 49: « La sera (*Violet*) stava con suo marito nella sala di lettura fino alle nove, poi salivano insieme. Io allora uscivo portando meco il tesoro di uno sguardo, d'un saluto, e restavo fuori per tutto il tempo che le piccole finestre lucevano. Mi pareva talora d'indovinare sulla terrazza la forma di lei; ma la mia vista corta e l'ombra dei boschi che dal monte scendono sullo albergo me ne lasciarono sempre in forse. Quanto mi fosse doloroso il subito mancar del lume alle finestre, come mi tormentassero allora il cuore e la fantasia, non lo voglio nè anche ricordare. » E a pagg. 59 e 76: « Parecchie volte in quei tre giorni, ella mi aveva guardata la fronte. Perchè? Ciò mi piaceva e mi turbava insieme; era come se preferisse me a me stesso. È possibile questo? Non lo so; sentivo così. » — « Ella discese qualche minuto dopo suonato il pranzo, in una elegante toeletta nera, con lunghi

pendenti di turchese che le stavano assai bene fra i crespi capelli biondi e il collo bianco, delicato. Era con Mrs. B., ma forse non avrei avuto altro momento opportuno. Le porsi il libro. Appunto perchè il momento non era opportuno, m'intese... » Potrei continuare molto a spigolare dei tratti come questi di verità squisitamente sorprese nell'attimo fuggente; ma lo credo inutile. È inutile credo anche di narrare la tela del racconto già riassunta in parecchi altri giornali, e che i lettori di questo periodico conoscono direttamente e per intero.

IV.

Tutto il romanzo è uno dei documenti più vivi di quell'effetto singolare che produce nell'animo e sull'organismo umano l'amore; effetto che lo Stendahl, con immagine bizzarra e forte, amava di chiamare « il processo di cristallizzazione. » Tutte le sensazioni della vita, tutti gli incidenti, tutti gli aspetti delle cose prendono qualità e colore dall'idea amorosa, la quale si accampa dominatrice invisibile nel centro dell'essere nostro e attrae e atteggia e stratifica e immobilizza tutto dintorno a sè. Il poeta protagonista di questo racconto, pieno del suo dolce mistero, vive, parla, viaggia, studia, compone, passa per luoghi diversissimi, s'imbatte e conversa con persone sempre nuove; ma sia che attraversi le Alpi e guardi da uno sportello di vagone la loro orrida bellezza, o si riposi nelle amenità primaverili di un bosco in mezzo a una comitiva lieta, o vegli solo nella sua stanza d'albergo, o passeggi di giorno fra la gente e di notte al lume della luna per le vie di Eichstätt e di Norimberga, non solo egli è obbligato di pensare sempre e solo a Lei, ma sempre, in ogni cosa, in ogni evento, in ogni persona, egli è obbligato a istituire subito una relazione fantastica con Lei. Per dirla alla kantiana, l'amore diventa il noùmeno fondamentale della vita e fuori dell'amore pare che non vi sieno che fenomeni fluttuanti i quali si scaldano, si colorano, vivono insomma di lui e in lui. Per me questa è una delle qualità più potenti del libro di Fogazzaro; e pochi io ne ricordo che in questa lo uguaglino. Ne risulta, in mezzo a molta varietà di episodi e di scene, una coesione così intensa di tutte le parti del romanzo, che a un certo punto si converte, per chi legga attento e di seguito, in una specie di incubo, peso insieme e affascinante. Anche le brevi liriche di cui qua e là è sparso il racconto, invece che divagare e distrarre,

concorrono a mantenergli, anzi gli crescono questo suo carattere. Non sono, come per esempio nei racconti di Giulio Carcano, una interpretazione artificiosamente estetica dell'animo dei personaggi, o come nei *Reisebilder* dell'Heine una vivace scorreria dello spirito del poeta per i margini del racconto. Nel *Mistero del poeta* le liriche, talvolta trascurate ma sempre vive, prorompono dal racconto stesso, attaccano immediatamente con esso e stanno lì ad esprimere la diversa tonalità affettiva e fantastica a cui ascende in certi momenti l'animo del raccontatore, per modo che anche la loro struttura riuscirebbe scompleta e darebbe immagine di un addentellato, se per un momento solo si distaccassero dalla narrazione. Esempio: Violet domanda al poeta se egli desideri sempre di essere sepolto in un certo scoglio montano: e il poeta, rimasto solo, continua per conto suo:

Ah no, se tu m'ami vorrei
Posar nel più fondo vallon.
Nè pietra nè croce vi avrei,
Tu sola sapresti ove son;
Nè il secol maligno che accora
Direbbeti oltraggio per me.
Direbbe: la fredda signora
Ondina ne l'Alpe si fè.
. . . . . .
Diletta, sarei nei vivaci
Gorgoglii dell'onda che va,
Con un suon sommesso di baci
Che sosta in eterno non ha.
Diletta, nel musco sarei
Che gode il tuo corpo legger;
Al picciolo orecchio direi
Il mio dolce, folle pensier.
. . . . . .

Dopo avere seguita la storia di questo amore del poeta italiano e della bionda Violet, dopo averlo *sentito* ne' suoi fantasticamenti e ne' suoi palpiti, nelle sue affollate peripezie e nella fulminea catastrofe, si capisce che il mistero non è tutto lì. E si continua a domandare: quale è dunque il mistero del poeta? E la risposta vera, piena si ha solamente nelle ultime pagine del volume, quando il poeta nella solitudine pensa alla sua donna morta,

e, con una strana e quasi sensuale evidenza, la vede in tutti i piccoli oggetti che conserva di lei, ode la sua voce, sente la sua vicinanza, gli fa guerra l'inestinguibile amore per il suo corpo e lo spaventa l'idea che quelle membra belle e adorate possano mutare, sia pure glorificandosi...

Allora solo il mistero del poeta ci è veramente svelato. Arrivato all'ultima pagina del volume, a me pareva che tutta la essenza di pensiero, di fantasia e di passione ond'è formato, si semplificasse e si risolvesse in quelle parole di Carlo Nodier: « Savoir, c'est se trom- « per peut-être ; croire c'est la sagesse et le bonheur; espérer, c'est « le remède et la consolation de tous les maux. » Comunque, sentivo pure che non avevo bisogno di partecipare a tutte queste condizioni soggettive del poeta amante e mistico per convincermi che la storia sincera dell'anima sua era diventata nelle pagine d'Antonio Fogazzaro una bella e potente opera d'arte.

ENRICO PANZACCHI.

Sincerità autobiografica

(a proposito della pubblicazione dei *drammi e prefazioni* di Leone Fortis. — Milano, Civelli, 1888).

Nè i *Fléaux*, ne i *Châtiments*, nè soprattutto la *Legende* dell'Hugo morranno ; i drammi certo morrebbero senza quelle incomparabili prefazioni.

Crederei pure che, meno il *Demi Monde*, pagina vera e profonda di vita contemporanea, le commedie del Dumas figlio potrebbero morire, ma le prefazioni non mai.

Ciò è dovuto anche al genere del componimento il quale, non avendo limiti di spazio nè convenienze di effetti o ricerca artifiziosa di questi, può dire la verità nella più schietta e viva delle forme, la personale.

Le cose scritte nella persona prima del singolare, le poche volte che non sono insopportabili, sono interessantissime.

La recente pubblicazione dei drammi di Leone Fortis, cui vanno per l'appunto innanzi prefazioni delle quali si deplora la brevità, e sono pur quarantine di pagine, è una riprova di ciò e non la meno importante fra le insigni citate.

Un terzo di secolo fa Leone Fortis ebbe uno di quei successi dei quali la storia della drammatica italiana moderna non offre che tre o quattro esempi.

Cuore ed Arte, che egli si peritava a scrivere e, scritto, si peritava a dare, non solo riuscì ma trionfò; nè solo trionfò ma dominò per anni ed anni.

L'Italia in quei tristi ma indimenticabili giorni non c'era, eppur ci si credeva molto più di adesso che c'è. Ci si credeva proprio in tutti i campi e sotto tutte le forme.

Il Prati cantava: « Ricca è l'Italia, ma ricca assai. »

Non si può precisamente dire che fossero i bilanci d'ora nè quelli d'allora messi in versi, eppur l'affermazione non faceva davvero sorridere.

S'aveva fede nella ricchezza, fede nella forza (c'era la Berchettiana *coscienza del nerbo nel braccio*), e come alla ricchezza e alla forza, si credeva pure all'estro, al genio, alla volontà, alla fortuna... a tutto. È forse per ciò che, anche meritando poco, come i pessimisti dicono, pur si riuscì a tanto.

Ma forse non è nemmeno esatto che si meritasse poco.

Come la paura, secondo la celebre sentenza del D'Azeglio padre, è fatta di niente, così, per converso, la fede è sempre fatta di qualche cosa e rappresenta e incarna intuizioni, affetti, diritti, virtualità e forze delle quali la statistica non può registrare le cifre, ma poi la storia registra l'azione e gli effetti.

Come nacque e da che nacque esso codesto *Cuore ed Arte?*

Precisamente dal cuore, che si metteva allora e non si mette più ora nell'arte.

L'autore ce lo racconta.

« La Sadowski non era contenta del suo repertorio. — Sono, « diceva — tutte donne o stupidamente colpevoli o noiosamente « virtuose. — Avrebbe voluto un tipo di donna un po' diverso « dalle altre. Una donna, soggiungeva, di cuore, ma anche di fan- « tasia — di sentimento ma anche di capriccio.

« — Come voi — arrischiai io sommessamente. — È un compli- « mento — replicò la Sadowski — che pare una impertinenza e po- « trebbe anche esserlo. Fatene ammenda impegnandovi a scrivere « un dramma per me, ma per me sola con quel tipo di donna a « protagonista. Volete farmelo si o no? — Io! — Ne avete già fatto « altri due. — Aberrazioni giovanili. — Eh! che? vi date per vec- « chio a 23 anni? Allora non siete l'autore che io cerco. »

Parlano d'altro per un'ora, poi al punto di congedarsi ella lo ritenta!

« — Volete dunque scrivermelo questo dramma? »

Certo, senza la prima domanda e il secondo eccitamento, il *Cuore ed Arte* non sarebbe stato pensato nonchè scritto. La sua ragion sufficiente venne da quella domanda, nè solo essa, ma anche, come s'è visto, il carattere suo fondamentale, il che vuol dire l'indirizzo, il calore, la fortuna sua.

Che differenza di realtà infatti dal cogliere un'idea nella conversazione e nell'emozione all'evocarla nella solitudine! E che differenza d'umore e di vigore dall'accingersi richiesti, eccitati al lavoro, al pigliare in mano la penna tanto per proposito di fare ma pur colla certezza che la ricerca manca, e che occorrerà quindi darsi la briga e affrontare l'umiliazione dell'offerta. L'offerta! ignobile parola e ignobile cosa! poichè vuol dire picchiare a tante porte, salire tante scale, essere ricevuti in piedi, parlare a chi sbadiglia, aspettando un no probabile o, se proprio il vento è in poppa, essere accettati per grazia, presentati poveramente poi, anche se bene accolti, non pagati o (che è quasi più fastidioso ancora per chi non ha fame a dirittura) indegnamente pagati. — Fortunato autore fu pertanto l'amico. La Musa era andata essa stessa a trovarlo.

Musa infatti era codesta Sadowski. Peccato non le potere citar tutte le pagine che egli le dedica.

Ell'era tal giovane, anzi giovanetta in allora, che, egli dice, ottenne proprio tutto quello che volle in arte e in amore.

Cuore ed Arte riapparisce tratto tratto e trionfa ancora. Le opere veramente d'arte tratto tratto ringiovaniscono, gli artisti... ahimè! — Com'è scelleratamente galantuomo il tempo!

Curiosa la pagina nella quale l'autore descrive l'attrice cui doveva e che gli doveva tanto! — La donna della quale ammirò senza confine spirito e forme.

« In Fanny Sadowski, egli narra, la donna sopravvive da molti « anni all'artista. — In lei nulla ora che, se non conosceste il suo pas- « sato artistico, vi riveli l'artista elegante, brillante, adorata, ac- « clamata di un tempo. — Qualche anno fa mi recai al Teatro del « Fondo a Napoli per fermare un palchetto. Vi era al camerino « una signora avanti negli anni, in cuffia che sorvegliava la ven- « dita — curva, trascurata nelle vesti — più vecchia nelle abitu- « dini, nell'abbandono, nell'abito che nol fosse in realtà — la quale

« di tanto in tanto cacciava il pollice e l'indice, con la voluttà dei « vecchi, in una grande tabacchiera che aveva daccanto e fiutava, « quasi con ostentazione, delle lunghe prese di tabacco.

« Era la mia Gabriella del *Cuore ed Arte* — la Clemenza del « *Fornaretto*, la Elisabetta della *Fortuna in prigione*, la Vannina « del *Sampiero D'Ornano* — era la Sadowski — e forse è ancora « tal quale come la vidi in quel giorno. — Fanny! — esclamai. — « Che Fanny! — mi rispose — sono la impresaria del Fondo. Non « evocate le ombre dei morti anche se non ne avete paura. Por- « tano sfortuna. »

Che bella parafrasi dimostrativa del *Vanitas vanitatum!*

I due volumi del Fortis rifanno giovani i vecchi e rendono un po' vecchi i giovani. È il maggior bene che si possa dire di un libro.

Quanta storia dell'Arte in queste prefazioni! Gustavo Modena, per esempio, ed è un gran dire, ci rivive tutto. Coloro che sono giovani hanno certamente una gran fortuna, ma, in punto ad arte, hanno pur la disgrazia di non l'avere sentito il Modena, la quale è davvero assai più grande di quanto possano mai pensare.

Da pagina 312 a pagina 325, e son paginone in 8° grande, i giovani lettori troveranno di che convincersi che questo mio non è un esagerato rimpianto dei tardi anni. Le meditino quelle pagine e diventeranno anch'essi: *laudatores temporis acti.*

La figura michelangiolesca di quel grande, dominava tutte le altre proprio di 100 gran cubiti, dice il Fortis. Quanto è vero ciò! — Quello di 35 anni fa, segnatamente nelle provincie Venete e Lombarde, in Piemonte e nella Toscana era, del resto,egli seguita, uno strano, un mirabile ambiente saturo di elettricità artistica e patriottica.

« L'emozione del Teatro era diversione e sfogo a quei senti- « menti non definiti e repressi, a quelle idealità indeterminate, che « rendevano nervosamente inquieta, agitata, agitabile, febbricitante « — e quindi facile agli entusiasmi repentini, alle apoteosi idolatre « — la nostra generazione — sentimenti che quando hanno potuto, « coll'esplodere, determinarsi e riconoscersi si chiamarono indipen- « denza nazionale — idealità che quando hanno potuto esternarsi e « darsi un nome si chiamarono la *patria*, l'*Italia*.

« E però l'informe schizzo di quell'ambiente che vo tracciando « in questa prefazione avrebbe, proprio nel mezzo, un grande vuoto

« se non mi provassi a segnare con due sgorbi i contorni della figura « così caratteristica di Gustavo Modena. »

Prevaleva in lui il patriota o l'artista? Era egli patriota perchè artista o artista perchè patriota?

Che artista fosse (e qui il vocabolo è al tutto deficiente, bisogna dire invece che creatore e che pensatore), il Fortis fa sapere e comprendere, con appunti ed aneddoti, quali nessun biografo teatrale potè mai raccontare di nessun attore, a tal punto sono potentemente dimostrativi. Eccone uno, per esempio, dal quale s'apprende come sapesse a volte riuscire ancora più gran poeta dello stesso gran poeta che interpretava.

« Nel *Filippo* di Alfieri, alla scena in cui il truce e cupo Re, « che ha sospettato dell'amore di Carlo per Elisabetta, e, allo scopo « di scrutare l'animo della moglie, l'ha fatta chiamare e fatta se- « dere accanto a sè e le parla del prence con simulata tenerezza — « aspettando la risposta per giudicare se ed in qual grado l'amore « dell'Infante sia ricambiato, — Modena trovava un effetto nuovo « — che certo non era neppur passato per la mente di Alfieri.

« La disposizione scenica prima di Modena e dopo di lui era e « restò questa: — Il Re e la Regina sono seduti ad un tavolo — alla « fine della scena entra Carlo nel punto in cui Filippo parla di lui, « — entra dalla parte verso cui guarda il Re che alzandosi esclama: « *Eccolo* — mentre nella Regina si accresce, all'improvviso arrivo, il « turbamento. — Modena invertiva questa disposizione. — Coi go- « miti puntati sul tavolo, le braccia chiuse sul petto, gli occhi fissi « sul volto della Regina, è dal di lei volto che si accorge del so- « praggiungere di Carlo — il quale viene dalla parte verso cui il Re « volge le spalle — ed è puntando l'indice verso di lei che sclama: « *Eccolo* — prima di volgersi a vederlo, balzando in piedi di scatto. »

È possibile nulla di più arditamente nuovo e nel tempo stesso di più acuto e profondo? — Codesto spediente dell'aspettare dalla faccia della donna amata ed amante la notizia e la misura dell'effetto prodottole dalla vista dell'uomo col quale si sospetta la tresca, è cosa la quale colmò ad un tempo di meraviglia e di ammirazione tutti quegli spettatori che fino alla sera prima avevano con convincimento e passione ammirata una rappresentazione proprio tutta opposta del momento drammatico, quella anzi descritta dell'annunziarle la venuta ed esplorare l'effetto dell'annunzio. Le memorie si tirano: coetaneo, se non peggio, dell'autore, me ne sovviene ora un altro dei ricordi che egli non ha messo e che è pure sin-

golarissimo. È anche questo un caso nel quale l'attore triplica la potenza dell'autore, e crea sull'altrui.

Dopo la grande scena tra Saule e Achimelec che finisce con la cacciata e consegna di quest'ultimo alle guardie, egli spingendovelo brutalmente in mezzo, dice:

« Sia tratto a morte » e non più. — Messili poi tutti in via col cenno fierissimo, dopo qualche lor passo continua e rincara con asprissima voce:

« . . . . . a cruda morte ! . . . . . »

Altra pausa sua, altri passi loro. Ma quando sono alla soglia egli ha dell'altro ancora e più fiero da aggiungere

« . . . . . e lunga! »

Finalmente con quell'*u* prolungatissimo l'endecasilabo famoso ha avuto tutto il suo terribile conto. E quando mai da un unico verso furono cavati effetti più graduali e più veri? Quell'*e lunga* metteva freddo.

Singolarissimo per novità e profondità tutta dantesca era il modo secondo il quale egli, primo e solo, portò nella scena la recitazione di alcuni brani del poema.

Vestiva nel costume storico del poeta, dettava interrottamente ad un amanuense i versi come parevano presentarglisi all'accesa fantasia. Cedo ancora una volta la parola all'autore.

« Certo così egli rinunciava coraggiosamente a tutti quegli « effetti plastici ai quali si presta il racconto — a quelli per esempio, « che Ernesto Rossi trae dalla recitazione della trasformazione del « serpente in uomo e dell'uomo in serpente nel canto dei Ladri — « ma si apriva un campo vastissimo ai commenti, alle interpreta- « zioni che egli mirabilmente estrinsecava nelle pause, nelle so- « spensioni, nelle dubbiezze di quella artistica dettatura.

« Di queste dubbiezze, di queste sospensioni, me ne sovviene « una arditissima.

Nel canto XIX dell'*Inferno*, e precisamente alla terzina:

O Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre.

« dopo il primo verso, proseguendo rapidamente come incalzato « dal pensiero, cominciava il secondo così:

E la tua conversion...

« E qui si fermava — ma poi, dopo una breve pausa, con una « intonazione di voce più rimessa esprimendo con essa e con un « moto della mano e del labbro il pentimento della riflessione, quasi « facendo una concessione al pregiudizio volgare, riprendeva:

Non la tua conversion...

« e proseguiva. »

Insomma non ce ne furono e temo che non ce ne saranno mai altri.

Perchè si capisca il fascino che esercitava, bisogna dire pur questa:

Era massiccio e inelegante ma pazienza. Aveva avuto róse dalla carie le ossa nasali perciò le cartilagini gli ricadevano pressochè aderenti tantochè dalla faccia non gli sporgevano che le pinne. Pazienza anche ciò. Plasticamente era rimediabile ed egli ci rimediava con arte incomparabile fino a raggiungere la bellezza, la perfezione. L'irrimediabile era la voce aspra e fessa. Come rimediare a quella? Altro che rimediarci!

Non solo fece accettare da tutti e da tutte questo suo enorme difetto, ma lo fece amare, ammirare fino all'entusiasmo, fino alla follìa. La nasalità più profonda, più chioccia, divenne per anni ed anni una incredibile esigenza del pubblico.

La favola della volpe che avendo perduta la coda voleva persuadere le altre a tagliarsela, l'aveva resa realtà e per una parte assai più importante della coda. Ancora quattro o cinque anni dopo la sua sparizione dalla scena del dramma... e del mondo, attori dotati di voce straordinariamente bella, come, niente meno, il Rossi e il Salvini, recitavano nasale. Non ci volle meno di tanto perchè il pubblico potesse dimenticare e staccarsi non pur dalle creazioni e dalle perfezioni, ma dagli stessi difetti di codesto Michelangelo della scena, che il Fortis presenta con una verità ed un talento che non permetterà a nessun giovane di vero ingegno di sospettarlo esageratore. Al contrario se egli ha vero ingegno non solo di quel che è detto comprenderà tutta la grandezza, ma, su quel che è detto, ricostruirà il resto e si troverà innanzi tutto intero politicamente e artisticamente il colosso.

Faceta e seria ad un tempo, faceta fino alla più vispa comicità e seria fino alla malinconia, anzi alla tristezza, è la maniera colla quale l'autore viene ragionando di sè.

Rimpiange spesso, assai spesso, gli anni trascorsi, ma la gio-

ventù, della cui perdita davvero s'accora è quella del paese, non la propria. Sono gli spenti, e ora perfino incompresi, entusiasmi politici, militari, letterari ed artistici di quel tempo caldo di fede e d'affetto che egli descrive con passione e talora con esaltazione quando si riferiscono ai luoghi, alle cose o alle persone dilette. Allorchè si tratta delle personali sue egli ci scherza sopra, si fa scettico come la odierna gioventù *scettica e dinoccolata* che disprezza tanto, ricusa ogni minima importanza ai propri fatti e scritti, li chiama *attentati drammatici* e ne attribuisce i buoni, e talvolta anche grandi, successi a tutt'altre cagioni che al merito intrinseco della poesia e dell'azione.

Pare sollecito di giustificare il pubblico che l'ha applaudito. Nella parte autobiografica non si può dirlo un uomo stanco, chè non potrebbe avere tanta copia e acutezza, nè sdegnato e nemmeno disgustato chè non avrebbe tanto spirito e sì poco fiele. Avrebbe pure torto un francese a dirlo *blasé*, poichè non amerebbe così giovanilmente. Egli non è nulla nulla di ciò. Egli guarda dall'alto, appezza e disprezza con criterii impersonali, con cuore personalissimo.

Quel 48 e quel 49 come li dipinge! — E come ce l'ha con questa prima generazione sconfortata e scettica di posteri che non potè « riscaldare la sua fiacca giovinezza anemica e nevrotica a quella vigorosamente pletorica del popolo italiano... *insorgente, insorto, risorto*! »

Come si sapeva esser giovani allora! egli esclama.

Però il suo disgusto del presente non gli porta via la mano. Il buon umore o, per dir meglio, l'umore ripiglia tosto i suoi diritti.

Aneddotucci ne racconta ogni momento e di curiosissimi. A Padova, nel quarantotto, gli perquisiscono la stanza poi l'arrestano sotto l'accusa di avere organizzato, egli, una dimostrazione contro l'abate Menin, precipitato oramai dalla popolarità più appassionata ai dispregi ed agli odii generali, come colui che s'era ricusato (e bassamente e villanamente per giunta) a firmare la petizione del Tommasèo per la libertà della stampa.

Firmo soltanto il mio foglio pagatoriale — aveva risposto l'abate a coloro che, trattolo al tavolino della presidenza dell'Ateneo, gli volevano mettere fra le dita la penna.

Un santo subisso di fischi aveva punito la rispostaccia di quel miserabile, ma, senza il Fortis, certo gl' incoglieva assai peggio.

Eppure quand' egli, al commissario superiore che lo accusa di perturbatore, anzi di capo perturbatore, risponde che le infor-

mazioni della polizia erano tutto il contrario del vero. « — Veda — « proseguiva — interroghi, il professor Menin; egli le dirà che se ha « potuto escire dall'aula senz'altri guai che le fischiate fu perchè in « sei o sette di noi — io tra questi — gli abbiamo fatto da guardie « del corpo. — Ecco la prova — proruppe il commissario — se lei può « acchetare i compagni, vuol dire che prima li aveva eccitati. »

Come sofisma vale un tesoro È possibile trovarlo più fresco e più comico? Eppure a quei tempi bastava anch'esso per mandare prima in prigione e poi in bando un povero diavolo.

Nessuna particolareggiata pagina di storia può dare di un regime e di un momento politico una idea più completa.

Da Trieste, dove fu relegato, l'autore restò liberato ben tosto. Venute le agitazioni di Vienna, le barricate di Milano e la riscossa, la polizia ebbe altro da badare che a lui.

Vola a Venezia, poi torna a Padova. Quivi entra nella colonna degli studenti, che il bravo generale Sanfermo, glorioso resto napoleonico, (che delusione anche i resti nel 48!) non si peritava di condurre cogli stivalini verniciati, le giubbe di velluto, i cappelli all'Ernani, e i fucili a pietra, (magari anche senza pietra nonchè senza cartuccie) a pigliare Verona.

Il motto era: avanti sempre? Ma che sempre? — *Ni jamais ni toujours*, specie alla guerra.

Infatti che dietro fronte a Monte Sorio! Quanta salsiccia umana se il principe di Licktenstein, il quale comandava la cavalleria austriaca non fermava i suoi ussari. Eppure codesta prima marcia al passo in avanti, e codesta seconda marcia indietro alla corsa fecero di lui un tenente. Ah le promozioni del 48 e quelle del 60! Quelle della *granduchesse de Gerolstein* non sono altro che un misero plagio! Il nostro tenente portò da Venezia a Milano le sue spalline, poi di costì a Firenze, dove, lasciati i bivacchi, fece l'opposizione al Guerrazzi, per tornare ancora a zonzo passando di lì a Roma a far da capo l'ufficiale... e di stato maggiore. Tutti viaggi, (a quanto dice questo scrittore *contra domum* anzichè *pro*) tutte imprese di cui gli tenne gran conto il pubblico di Padova quando applaudì il suo *Camoens* la cui storia bisogna leggere nella prefazione da pag. 127 in poi. Quanta storia d'ogni specie anche lì dentro! E nel giudizio delle cose politiche, quanta amenità, e in quello delle cose d'arte quanta serietà! Per codesto originale autobiografo, nato artista, la scena è il suo vero mondo, tanto è vero che ce la mette lì la sua serietà, mentre il mondo gli par scena,

tanto è vero che gli scatta di lì più che da altrove la salata facezia. Nè ciò è, come a prima vista parrebbe, uno spostamento.

A lui la commedia umana si presentò sempre men seria che la teatrale, a fare e a giudicare la quale egli pose tanto cuore e tanta coscienza. O perchè dunque ha quasi subito smesso?

Smesso sì presto quantunque fossero così poche, insignificanti e presto riparate le sconfitte e invece sì complete e continuate le vittorie?

Nessuna delle sue quattro prefazioni così ricche di confessioni e così lontane da reticenze parla di ciò; eppure ne valeva davvero la spesa. Certo non perchè se ne peritasse egli che di coraggio ne ha tanto quando bisogni, perfino del cinismo. Poteva ben dircene anzichè lasciarlo congetturare al suo lettore.

La causa non fu certo una sola.

Anzitutto in Italia quella dell'autore col pubblico non è una partita allegra e nemmeno pari. Chi ce l'ha con lui ce l'ha davvero e gli fa del male, e chi non ce l'ha punto neanche per questo gli vuol bene o gliene fa. Qualunque votazione che lo riguarda se non è unanime a favore, gli è contro. Mi spiego. In platea, a cagion di esempio, son mille persone. Ebbene chi ha 950 palle bianche e 50 nere è rovinato. E 50 son più del bisogno: anche la metà lo schiaccia. La critica sta d'ordinario colle cinquanta, colle venticinque, colle dieci se non fossero più che tante.

Le soddisfazioni, anche nella proporzione decupla delle umiliazioni, qui tra noi non le pagano e la vita artistica resta uggiosa. Non basta — è sterile per giunta. Se l'artista non ha per sè che l'arte, se, in altre parole, il solo elemento di buon successo per lui è l'ingegno, egli ha poco da stare allegro.

Bisogna proprio che la voga egli se la procuri con qualche altro mezzo. Il merito solo non fa popolari, non fa nemmeno rispettati. Tutt'al contrario anzi, i buoni successi anteriori sono a carico. *Cuore ed Arte* gli rovinò l'*Industria e speculazione*. Bel sugo! In arte è così.

In politica è diverso. Chi può stare in prima linea, come egli stette, e può far testa con fortuna spesso e con onore sempre, è combattuto, ma non mai interamente disconosciuto.

La vita può essergli difficile, terribile anche, però mai sospesa nè sterile. E poichè l'uomo, sebbene non viva di solo pane,

pur ne vive principalmente, è chiaro che, tra quella carriera nella quale dieci ovazioni non pagano una contrarietà, e questa dove delle contrarietà se ne possono affrontare mille per una sola ovazione; tra quella carriera artistica dove bastano pochissimi nemici a togliere i viveri e quest'altra politica dove spessissimo gli avversari vi giovano anzichè nuocervi, se vi attaccano senza misura, egli scelse e seguì quest'ultima. — Ma perchè non fece egli questa cosa e quella? Il giorno ha 24 ore. La politica non gliene domandava, con quella sua facile parola e quella sua potenza dialettica, più di due o tre. Non gliene restavano almeno due tanti per l'arte? E il vivere fra tante agitazioni la vita, non era anzi fatta apposta per offrirgli campo alla osservazione e stimoli all'estro?

Certamente sì, ma quando gli amici gliene parlavano egli faceva sorridendo delle alzate di spalle che volevano dire: — Bisogna avere nemici quando si vuol far la politica, ma invece non bisogna averne quando si vuol attendere all'arte.

Non è mica esatto che ciò sia in tutti i luoghi e casi; ma in quelli dell'autore sì.

Fatto sta che quest'uomo fu portato via all'arte dalla politica. E fatto sta che fu tanto artista da rimanere argutamente e talora splendidamente tale anche incatenato ai banchi della galera di Guttemberg, che tale è pur la stampa politica. Ma a che pro? I giornali passano e chi ci fruga più? Certo gli storici di qui a un cinquant'anni! Ma costoro dei suoi ragionamenti, dei suoi giudizi e delle sue frasi degne qualche volta dell'*Junius* se ne impadroniranno senza nemmeno citarlo.

Gli articoli passano, come le bizze del momento politico; i drammi passano come la moda del momento artistico. Conforta che restano intanto di quest'acuto ingegno e di questo ottimo cuore le prefazioni le quali, piacendo per sè, faranno forse rileggere i drammi e poi cercare gli articoli, anche da quelli che non si propongono di saccheggiarli.

PAULO FAMBRI.

Un lavoro storico del Manfrin. (1)

Il primo volume del Manfrin non è se non l'introduzione a un'ampia storia degli Ebrei, sotto la dominazione romana. Ma questi studi preliminari hanno così grande importanza per valore scientifico, per diligenza di ricerche e per novità di pensiero, da meritare una particolare analisi, prima ancora che sia pronunciato il giudizio definitivo sull'opera compiuta.

Il Manfrin scrive senza ricerca di eleganze e tutto inteso alle cose. Narra calmo e meditativo, senza ire o amori, senza, in una parola, appartenere a niuna delle parti, le quali oggi si denominano semiti o antisemiti.

Per rendere più chiaro al lettore il racconto degli avvenimenti, che resero notevole il periodo della soggezione degli Ebrei ai Romani, era necessario il lungo lavoro preparatorio contenuto in questo volume.

Nel primo capo si tratta, con molta diffusione, della storia ebraica. Nessun popolo, dice il Manfrin, possiede una storia più compiuta del popolo ebreo, ma nessuna storia è, d'altra parte, più contestabile di quella degli Ebrei, per difetto di prova e di riscontro negli scritti e nei monumenti di altri popoli e per contraddizioni contenute negli stessi libri che la narrano.

E qui la tesi dello storico è sorretta da molti fatti.

Erodoto, per esempio, che ragiona a lungo degli Egizî e dei popoli ad essi più vicini, non dice una parola, la quale valga a ricordare lontanamente gli Ebrei. Nè i Romani conobbero questo popolo, prima delle conquiste asiatiche.

Il Manfrin vuol poi determinare con citazioni i motivi, per i quali riesce assai dubbia la storia degli Ebrei da essi medesimi raccontata. E, in vero, l'obbiettivo dei racconti in contraddizione coi fatti non potea essere storico, ma evidentemente politico o religioso. Molte narrazioni racchiudono in realtà simboli ed allegorie, le quali se, per molti obbiettivi, riescono buone e giovevoli e formano un complesso, degno della più alta venerazione, per la parte didattica, che esse contengono, non possono però considerarsi un elemento di precisione storica. Con altri intendimenti e con ben

(1) *Gli ebrei sotto la dominazione romana*, di P. Manfrin, vol. I. Roma, Bocca 1888.

altre credenze, anche il Pascal credeva al senso simbolico più presto che al senso storico del Vecchio Testamento, il quale, pel grande filosofo francese, era l'allegoria anticipata degli atti del Messia.

Un altro argomento, che il Manfrin ritiene essenziale, intorno ai dubbî sulla esattezza storica dei libri ebraici, quantunque gli esegeti non ne ragionino, è la lingua. L'autore, da molti fatti, trae la conclusione che gli Ebrei non abbiano mai parlato l'ebreo. Se adunque i libri sacri sono scritti in una lingua non parlata o non intesa, manca per la loro verificazione storica, il giudizio o l'esame dei contemporanei.

Alcune di queste conclusioni l'autore dimostra con la chiarezza e lucidità di un matematico, ma altre non sono provate in modo da togliere ogni dubbio e da convincere ogni lettore.

Certo, molti libri del Vecchio Testamento non hanno fondamento storico. Sono compilazioni fatte, in quanto a « Giosuè » ed a' « Giudici » su documenti bensì contemporanei agli eventi, ma corredati da tradizioni ed abbelliti dalla fantasia. Così dicasi di « Samuel I ». Il seguito è, almeno si crede, composto di scritti di diarî, sunti fatti quanto a « Samule e ai « Re » da un partigiano del regno d'Israel, e in quanto alle « Cronache » da uno del regno di Giuda. E questi sunti hanno in vero esclusivamente l'intento dommatico e rituale. Ma nel *Pentateuco*, lasciando pure a parte se possa essere di Mosè, è fuor di dubbio che la storia è collegata con le leggi morali e sociali, anzi ne è il fondamento.

Con grande vigore d'analisi e novità di vedute, il Manfrin tratta della religione degli Ebrei. Le sue considerazioni possono trovare oppositori, ma anche gli avversari devono pur confessare che poche volte l'arduo argomento fu discusso con maggiore dottrina e con più sottile acume.

Gli Ebrei furono sempre monoteisti?

Tale la domanda, che si son fatta gli studiosi. I più credono che il popolo d'Israello abbia sempre adorato un solo Iddio, e che alcuni traviamenti parziali e di breve durata, come ai tempi mosaici e dei Re, non possano distruggere la tesi che il cardine della religione ebraica sia sempre stato il monoteismo. Il Manfrin, in vece, partendo dal principio che tutti i popoli, nella loro infanzia furono politeisti, sostiene non esservi stata una differenza essenziale fra il culto degli Ebrei e quello del rimanente mondo.

Per provar ciò i fatti non mancano. Fra i molti, dal Manfrin accennati, eccone alcuni.

Che gli Ebrei fossero politeisti in Egitto, si può affermare con l'autorità del libro di Giosuè (XXIV, 14, 15), il quale nel modo più chiaro afferma in Egitto la religione degli Ebrei essere stata il politeismo. « Togliete via gl'idoli, ai quali i padri nostri servirono al di là del fiume e in Egitto » e più oltre nello stesso capitolo (23) è ripetuta la raccomandazione di togliere gli Iddii stranieri.

Mentre Mosè stava sul Sinai a ricevere da Dio le tavole della legge, Aronne fabbricava il vitello d'oro, esponendolo alla pubblica adorazione, e Israel ringraziava questo Nume di averlo tratto fuori del paese d'Egitto (*Esodo* XXXII, 4, 8). E Aronne fu poi premiato col sacerdozio supremo.

L'ira e la gelosia del Signore *fumano* sovente contro il popolo diletto, che fornica con altri Iddii (*Deuter.* XXIX, 20 — XXXII, 16).

Sotto la dominazione dei Giudici i figliuoli d'Israel servirono a Baal e ad Astarotte e agli Iddii di Siria e di Sidon e di Moab e di Ammon e de' Filistei (*Giudici* X, 6).

L'esistenza degli idoli nella casa di Davide è chiaramente indicata nei libri di Samuele (I *Sam.* XIX, 13), dove leggesi che Mical, figlia di Saulle e moglie di Davide, mise in sua vece una statua nel letto.

Davide sacrificava negli *alti luoghi* (I, *Sam.* XX, 29) tanto biasimati dai Profeti e nei libri dei Re e delle Cronache.

Salomone, dopo aver innalzato templi e Chemos, a Mileom, ad Astaroth, a Moloch e ad altre straniere divinità, morì nella più oscena idolatria (*Re*, XI).

Ma non si finirebbe più cogli esempi.

Ora sorge altra grave questione: erano in uso, presso gli Ebrei, i sacrifici umani? Molti negano ciò recisamente (1).

Il Renan, nella *Storia del popolo d'Israele*, non crede che i semiti nomadi fossero assuefatti ai sacrifici umani, ma poi nol nega in modo assoluto.

E pure non pochi pontefici, dopo accurate indagini, dichiararono immuni gli Ebrei da simili delitti.

Ad esempio, papa Gregorio IX, in due lettere, una del 19 set-

(1) Vedi, fra altri: MARGOTTI — *I papi e gli ebrei (Un. Catt.* 12 maggio 1882). — BÉDARRIDE — *Les Juifs en France, en Italie et en Espagne* pag. 178, n. 89 — Paris, Lévy, 1859. — MUNK — *Palestine*, pag. 158 e seg. Paris, Didot, 1845. — GUIDETTI — *Pro Judaeis* — Torino, Roux ecc.

tembre 1227, l'altra scritta da Perugia nel 1235, nella quale cita i suoi predecessori Calisto, Eugenio, Alessandro, ecc.

Anche nel 1244, una lettera di Innocenzo IV conferma l'asserzione di papa Gregorio (1).

La facoltà teologica di Lipsia, nel suo parere dell'8 maggio 1714, dichiara ingiusto e infondato il sospetto (2).

Nel 1857, il Guerrazzi nell'*Asino*, ammetteva i sacrifizi umani, ma nella seconda edizione si ricredeva.

Il Manfrin afferma invece: « Nessuno può mettere in dubbio che i sacrifici umani fossero in uso presso gli Ebrei ». Troppo rigido e assoluto in alcune deduzioni, conviene però dire che il Manfrin, a sostegno delle sue opinioni, espone sempre, con meditato esame, fatti e prove irrecusabili.

Nonostante il contrario avviso degli scrittori e la sentenza dei papi, come si può negare infatti che nella Bibbia non si trovino accenni a sacrifizi umani? Ne parlano, senza velo, la Genesi (XXII), l'Esodo (XII, 29), il Levitico (XVIII, 21, XX, 2), i Numeri (XXV, 4), il Deuterenomio (XVIII, 20), Samuele I (XV, 31, 32), i Re II (III, 27), Isaia (XXX, 33), Geremia (VII, 31), Giona I, 5, 7, 12, 15), Michea (VI, 7) ecc.

A queste citazioni del Manfrin, si può aggiungere che alcuni, come Filone, Marsamo, il Clerico ed altri assicurano che Abramo discendeva da una famiglia idolatra, da lungo tempo assuefatta ai sacrifici umani.

Nel capitolo sul culto dell'eterno femminino, che occupa molta parte del libro, e dove anche si trova esposta l'opera e la storia originaria della Massoneria, il Manfrin mostra, meglio che altrove, le doti eminenti dello storico, la cura minuta delle ricerche, unita a un'analisi finissima, il senso vivace dell'arte accoppiato a una asciutta serenità di ragionamento.

« Gli stessi glossatori biblici » scrive il Manfrin « si trovano d'ac-
« cordo con la critica moderna nel riconoscere che la *Regina del*
« *Cielo*, adorata dagli ebrei, che i libri dei Re indicano importata
« a Gerusalemme da Salomone, è la Tanais degli Assiri, l'Artemisia
« dell'Asia minore, l'Isis degli Egizi, la Venere dei Romani, la Ca-
« naan dei Palestiniani, la dea Sirio dei Biblos ecc. »

Il Manfrin, dopo aver offerto un numero grandissimo di prove,

(1) Reinaldo cont. del Baronio t. 2° p. 395.

(2) *Gazz. dei Trib.* di Venezia, 1856. Suppl. n. 51.

trae la conclusione che il culto dell'eterno femminino, dogmatizzato coi misteri della riproduzione degli esseri, fu la religione di tutta quella regione, nella quale stava la Giudea, e fu la religione della maggioranza degli Ebrei.

Or bene, l'archeologia, ha dato ragione, in questi giorni, al pensatore ardito.

In Cipro fu scoperto recentemente un tempio a Venere. Cipro, la Chittin dei Maccabei, era abitata da quantità enorme di Ebrei, che, sotto Traiano, divennero quasi padroni dell'isola. Il tempio scoperto, indubbiamente dedicato a Venere, ha le stesse forme, proporzioni e distintivi del tempio di Gerusalemme.

Anche la parte dell'opera del Manfrin, che parla del governo agiocratico o sacerdotale è assai notevole, giacchè gli scrittori antichi e moderni della storia giudaica, poco o nulla si occuparono intorno alla natura e alla forma di questo governo. E pure, senza conoscerlo, non è possibile formarsi un criterio di ciò che furono i Giudei al cominciare della nostra êra.

Dopo la distruzione del tempio di Gerusalemme, la Sinagoga fu per gli Ebrei l'elemento coesivo per eccellenza. L'A. analizza con molti particolari la gerarchia della Sinagoga.

Il governo agiocratico si instituì fra gli ebrei, durante la dominazione persiana. Il potere agiocratico, osserva il Manfrin, non deve essersi costituito senza gravi opposizioni, le quali durarono probabilmente tutto il periodo, che la Giudea fu soggetta al dominio persiano. Nè tale governo può essersi formato d'un tratto, ma sicuramente fino dal principio il suo carattere era religioso. Vale a dire, esso sopprimeva tutto ciò che noi chiamiamo parte civile nel governo di una comunità, poichè anche questa prendeva aspetto religioso.

Passando poi a discorrere delle colonie giudaiche nel mondo, il Manfrin ripete ciò in cui tutti consentono, la dispersione ebrea essere stata di tutti i tempi e di tutti luoghi.

La diffusione in occidente fu graduale nei paesi greci e romani, poi universale.

Paolo, infatti, trovò, in tutte le sue peregrinazioni, ecclesie giudaiche, ove andava a predicare. A Roma, il sabato e il giorno del Kippùr (giorno del perdono) aveano già aderenti fra i pagani, ben prima di Paolo. Paragonando la dispersione greca con la giudaica, il Manfrin fa una giusta osservazione. Per la fusione della dispersione greca con le popolazioni della terra, le idee greche diven-

nero idee mondiali; gli stessi Romani, i conquistatori, diventarono greci; invece le dispersioni giudaiche che vollero ostinatamente serbarsi divise dalle popolazioni, fra cui viveano, suscitarono odî e ne crearono presso gli Ebrei stessi.

Il Manfrin combatte poi l'opinione del Renan e di altri scrittori, fra i quali Hochart, i quali affermano che gli Ebrei nell'epoca romana erano poveri e che il tempo delle grandi ricchezze, cominciò nella Spagna sotto i Visigoti, per l'incapacità dei barbari di amministrare e per l'odio della chiesa cristiana d'allora contro la scienza della finanza. Oltre la prova di citazioni e di esempi, il Manfrin fa una dimostrazione speculativa molto acuta. Gli Ebrei, osserva egli, erano una democrazia: non distinzioni, non onori, non gradi: quindi solo campo alla loro attività, la ricchezza. Per questo motivo Licurgo, nell'ordinare democraticamente Sparta, proibì la ricchezza; per questo le prime società cristiane, eminentemente democratiche, non voleano la ricchezza; perchè, se la ricchezza è l'unico modo di avere supremazia, è anche lo scoglio, contro il quale le democrazie fanno naufragio. Gli Ebrei pertanto, non avendo altra via per ottenere la parte di soddisfazioni necessarie all'uomo nella società, doveano tendere all'acquisto delle ricchezze.

Il Manfrin ha, in tesi generale, ragione.

Dalle confessioni della stessa Bibbia si può avere la prova che gli Ebrei, fin da remoti tempi, erano gente ricca e maestra nel maneggiare denaro. Però se il concetto fondamentale dello storico è vero, parmi che alle volte certe assolute illazioni scaturiscano da fatti troppo lievi e insignificanti. Certo, il desiderio della ricchezza fu innato nel popolo ebreo, ma si deve pur ammettere che esso si fè sentire necessariamente più vivo, quando gli Ebrei furono obbligati a pagare gravosissimi tributi ai loro vincitori e padroni. Il Manfrin stesso, citando lo storico Giuseppe Ebreo, riferisce come Pompeo abbia imposto ai Giudei gravissimo tributo e come in breve tempo i Romani abbiano riscosso oltre a diecimila talenti, somma enorme per quel tempo.

Ma, benchè tenacemente amanti delle loro instituzioni e della loro religione, gli Ebrei erano agitati da perpetue lotte intestine, in causa del governo agiocratico.

E furono queste lotte che li condussero sotto la diretta dominazione romana. Dopo il trionfo di Pompeo, la Giudea rimase quello che era in fatto ed in diritto, una sezione della Siria, e per i Romani fu allora una parte di detta provincia.

Qui finisce lo studio preliminare del Manfrin. Ma alla fine analisi dello storico resta un altro soggetto non meno vasto e importante: i rapporti di Roma coi novelli sudditi, che con meravigliosa rapidità si sparsero nel mondo latino.

Perduta la loro indipendenza politica godettero gli Ebrei la libertà religiosa? Come spiegare la concessione di certi privilegi, l'ammissione a certi dignitosi uffici con le leggi imperiali, che oltraggiavano, con le forme più acerbe, il popolo d'Israele? Il Codice Teodosiano non gli risparmia i più crudi oltraggi; *foedum taetrumque Iudaeroum nomen.*

I padri cristiani non si mostrano più benevoli, all'infuori di san Giustino e di sant'Agostino, che, seguendo gli ammaestramenti di Cristo, non insultarono al popolo caduto.

È di grande importanza seguire dalle origini questo sentimento d'odio che sempre pesò sugli Ebrei e che la filantropia dei nostri tempi non seppe ancora estinguere.

Per trattare degnamente tale argomento, al Manfrin non fanno difetto due dei maggiori pregi dello storico: l'imparzialità e l'erudizione.

P. G. Molmenti.

RASSEGNA POLITICA

La nuova sessione legislativa — Il programma — La politica estera — Il Comizio di Milano — La candidatura Boulanger a Parigi — L'Esposizione francese — La Francia ed il Belgio — L'incidente Morier — La liberazione del signor Geffken.

La nuova Sessione parlamentare sarà aperta il 28 gennaio e il paese aspetta con impazienza il programma dei lavori legislativi ch'essa sarà chiamata a compiere. Prima d'ogni altra cosa, dovrà esaminare e risolvere la questione finanziaria. Uscito l'onorevole Magliani dal Ministero, succedutogli l'onorevole Grimaldi nel Ministero delle finanze e l'onorevole Perazzi in quello del tesoro, converrà che si trovino i mezzi di coprire il disavanzo, la cifra del quale i nuovi ministri devono innanzi tutto accertare, poichè intorno al vero ammontare di esso sono stati sempre discordi, in passato, i giudizi. L'onorevole Perazzi che rappresenta l'antica rigidità selliana, dovrà, fatte le opportune indagini, esporre la verità con la rude schiettezza del suo antico maestro. Quanto ai rimedi, crediamo prematuro il parlarne fino a che non è determinata esattamente la gravità del male. Stando alle voci che corrono, già si sarebbe trovato il modo di fare otto o dieci milioni di economie nei diversi dicasteri. Ma otto o dieci milioni non sono che una piccola parte di quanto abbisogna. Le proposte del Magliani, vale a dire il ristabilimento dei decimi sulla fondiaria e l'aumento del prezzo del sale, sembrano abbandonate, avendo la Camera dimostrato chiaramente la propria ripugnanza per esse. Il ristabilmento della tassa sul macinato è considerato un'utopia dallo stesso Perazzi, e d'altronde incontrerebbe un ostacolo insuperabile negli altri membri del Gabinetto. Era corsa voce di un imprestito, ma è stata smentita. Si parla della

nullità degli atti non registrati, di una tassa sui biglietti ferroviari e di altri provvedimenti che ciascuno può immaginare a proprio talento per rafforzare la pubblica finanza. Ma, ripetiamo, finora non son che semplici congetture, poichè è certo che il Ministero non ha ancora terminati i suoi studi su questo gravissimo argomento. Soltanto è naturale il prevedere che i provvedimenti finanziari terranno il primo posto nel programma della nuova Sessione.

È da credere inoltre che le riforme politiche verranno rinviate a tempo più propizio. Nelle presenti condizioni delle finanze, la proposta di concedere una indennità ai deputati giungerebbe tutt'altro che gradita ai contribuenti, indipendentemente dalle altre ragioni che ne rendono assai discutibile l'utilità. La riforma del Senato, non è ancor matura neppur essa, e ne pare persuaso lo stesso Presidente del Consiglio, se è vero, come si afferma, che proporrà alla Corona la nomina di venti nuovi Senatori. Si attribuisce al Ministero l'intenzione di proporre un disegno di legge per meglio regolare la questione delle incompatibilità parlamentari, il che è desiderato dalla Camera e dalla opinione pubblica. E inoltre è fuor di dubbio che nel programma della nuova Sessione verranno comprese le così dette leggi sociali che furono promesse dall'onorevole Crispi subito dopo il viaggio del Re in Romagna e delle quali non si conoscono i veri termini. Come si vede, il programma è ancora avvolto in dense nubi, ma poco manca di qui al 28 del corrente mese, e quel giorno tutti i dubbi dovranno essere tolti.

Il Ministero si presenta più forte di prima al Parlamento? La risposta a questa domanda dipende evidentemente dai disegni di legge che verranno presentati e dal maggiore o minor favore con cui saranno accolti. L'uscita dell'onorevole Magliani ha disarmato una parte dell'Opposizione, ma le difficoltà finanziarie restano e non si possono superare senza imporre nuovi sacrifizi ai contribuenti. L'autorità personale dell'onorevole Crispi, un po' scossa nell'ultimo periodo della Sessione passata, può rialzarsi e riprendere vigore, a condizione che il Presidente del Consiglio si adoperi a formare una maggioranza meno numerosa ma più sicura e compatta. E a tal uopo è necessario che egli accentui il suo indirizzo politico in uno o in altro senso. Lo stare fra i partiti o sopra i partiti, è qualche volta utile è necessario nei momenti di transizione o confusione, ma questi momenti devono essere brevi, e lo stato di transizione o confusione non può prolungarsi indefinitamente. Perciò riteniamo inevitabile che nella prossima Sessione la maggioranza ministeriale si modifichi ed assuma l'omogeneità che si fonda sulla chiara percezione degli intendimenti del Governo, dello scopo

a cui mira, dei mezzi coi quali vuole raggiungerlo. Non mancheranno al principio della Sessione le solite interrogazioni e interpellanze, e certo verrà davanti alla Camera l'incidente sollevato dal generale Mattei, dal provvedimento ministeriale che lo ha colpito, dalle parole attribuitegli da un corrispondente di giornali. Su questa delicata questione la *Nuova Antologia* pubblica nel presente fascicolo uno studio al quale nulla crediamo necessario di aggiungere, parendoci esso dettato con grande imparzialità e serenità di giudizii. Il fatto si è che il colloquio del generale Mattei col corrispondente della *Gazzetta di Venezia* ha fatto passare in seconda linea la questione costituzionale sulla quale avrebbe potuto impegnarsi nella Camera una seria ed utile discussione. Ora, checchè se ne dica, le due parti dell'incidente si trovano siffattamente riunite che il separarle, come taluno vorrebbe, riuscirà difficile.

Quanto all'agitazione che si è tentato di promuovere contro la politica estera del Ministero, non crediamo ch'essa possa aver qualche eco nella Camera. L'alleanza con gl'Imperi centrali ha ricevuto dal Parlamento la più ampia e solenne approvazione. La necessità di provvedere alla pace rafforzando gli armamenti è stata anch'essa riconosciuta senza notevoli contrasti nelle recenti discussioni della Camera dei deputati e del Senato sui provvedimenti militari. La situazione non è punto mutata e il recente Comizio di Milano per la pace e la fratellanza dei popoli ha giovato all'indirizzo della politica estera ministeriale, anzichè nuocerle. Il Governo ha lasciato a quel Comizio una libertà che si sarebbe potuto dire eccessiva se il Comizio stesso avesse avuto un'importanza maggiore pel numero e per la qualità delle persone che vi avevano aderito. Ma esso, allo stringere dei conti, si è ridotto ad essere una manifestazione socialista alla quale hanno partecipato gli italiani e i francesi, nemici delle istituzioni dei rispettivi loro paesi. I Susini, i Cluseret non amano il Carnot, il Floquet e la repubblica parlamentare, più di quanto il Cipriani e i suoi amici e correligianori amino il Crispi, la monarchia italiana e il regime di governo sorto dai plebisciti. Tutti costoro hanno predicato assai più che la pace e la fratellanza tra l'Italia e la Francia, l'unione dei due popoli contro i rispettivi governi. Il Comizio di Milano, se potesse dirsi un pericolo, sarebbe tale non meno pel Governo repubblicano francese che pel Governo monarchico italiano. Ciò ha tolto al Comizio il carattere di una seria protesta contro la politica estera seguita dal nostro Ministero.

Senza dubbio a Milano furono pronunziati discorsi violenti, ma è anche vero ch'essi hanno servito a mettere in luce lo scopo della riunione. Se si fosse votato senz'altro un ordine del giorno contro la tri-

plice alleanza e gli armamenti dell'Italia, l'effetto sarebbe stato alquanto diverso. Invece l'appello ai popoli contro i governi legalmente costituiti e il presente ordinamento sociale ha dato al Comizio una intonazione bastante a mettere in guardia anche molti uomini d'animo mite, i quali dai propositi di pace e fratellanza si sarebbero lasciati facilmente adescare.

Del resto, è noto che il Comizio milanese non ha raccolto i suffragi neanche dell'intero partito radicale. La circolare del Lemmi alla Massoneria, le lettere del Carducci e del Saffi hanno scavato un abisso tra i radicali italiani e patrioti e i fautori di un accordo internazionale per la rivoluzione sociale. A nostro avviso, in tutta questa vertenza, il documento più importante è la lettera del Carducci, anche per l'autorità che meritamente egli esercita sulla gioventù italiana. Si può dire che la lettera del Carducci riassume le impressioni e i giudizi dell'opinione pubblica. Il concetto della patria dev'essere superiore alle gare dei partiti politici. Nessuno in Italia vuole la guerra e tanto meno la guerra con la Francia. Ma tutti vogliono un Italia forte e in grado di far udire la propria voce nei consigli europei in favore della pace e di respingere qualsivoglia provocazione, da qualunque parte essa venga, E se muovessero ad offenderci i *lupi repubblicani*, non dovremmo lasciarci sgozzare repubblicanamente come timidi agnelli. La lettera del Carducci ha posto il campo a rumore. Quella del Saffi e la circolare del Lemmi considerano la questione sotto il medesimo aspetto. La scissura tra i patrioti del partito radicale e i socialisti o, per parlare più esattamente, i fautori dell'anarchia, si fa sempre più profonda ed irreparabile. E strano poi che al Comizio di Milano sieno intervenuti in gran numero i *boulangisti* che per combattere la repubblica parlamentare, hanno stretto alleanza coi monarchici e coi bonapartisti. Lo scopo dei *boulangisti* è di pescare nel torbido, e, per questo riguardo, non ci stupisce che abbiano cercato di trarre qualche profitto anche dal Comizio milanese. Essi se ne gioveranno per la lotta elettorale a Parigi dove il Boulanger ha posto la propria candidatura. Intorno ai risultati di questa lotta sono molte incerte le previsioni anche in Francia. Al Boulanger si contrappone il Jacques, ma non tutti i repubblicani sono d'accordo. Il Jacques professa idee avanzate, il che allontana da lui molti repubblicani moderati. Quanto ai radicali, è noto che sono divisi e che alcuni di essi parteggiano apertamente pel Boulanger. La forza di quest'ultimo sta unicamente nel malcontento della Francia, il quale malcontento è il vincolo che unisce i partiti più disparati. L'elezione del Boulanger a Parigi sarebbe un colpo gravissimo pel Governo. È naturale pertanto che il Floquet ricorra a tutti i mezzi che sono a sua disposizione per evitarlo. Ciò gli ha valso l'accusa di avere adoperato anche i fondi segreti per assicurare

l'elezione del signor Jacques. Ma è sempre difficile l'aver le prove di una accusa di questa fatta. Certo è che anche il Boulanger e i suoi sostenitori dispongono di somme considerevoli, delle quali nessuno ha saputo finora precisare le origini. L'ipotesi più verosimile è che vengano somministrate dai nemici della repubblica. Se il Boulanger resterà sconfitto a Parigi, il Governo navigherà in acque migliori, ma non potrà ancora ritenersi al riparo dalle tempeste. Passato il pericolo, il primo atto degli opportunisti sarà di volgersi nuovamente contro il Gabinetto Floquet, che ora è tenuto in piedi solamente dal timore che la caduta del Ministero agevoli ai *boulangisti* la vittoria. Intanto proseguono alacremente a Parigi i preparativi della Esposizione. Il presidente Carnot ha visitato i lavori e se n'è dichiarato soddisfatto. Il presidente della Repubblica ha pure ricevuto una deputazione di espositori belgi, e furono molto commentate le parole ch'egli ha loro indirizzato. « I belgi sanno bene, disse il signor Carnot, che stanno in Francia come in casa propria. » Si va troppo oltre, però, attribuendo a questa cortese risposta un'importanza politica La Francia non tiene ora gli sguardi rivolti al Belgio. I tempi sono mutati e con essi le condizioni politiche. La Repubblica francese non pensa presentemente ad annettersi il Belgio; tutt'al più le preme che, in caso di guerra, esso non diventi un prezioso alleato per la Germania. Se una nuova guerra scoppiasse tra la Francia e la Germania, potrebbe il Belgio conservare la propria neutralità? Pare che lo stesso Governo belga si preoccupi delle difficoltà e dei pericoli a cui andrebbe incontro qualora quella temuta eventualità s'avverasse. Si è molto discorso nei passati giorni di un opuscolo attribuito al generale Brialmont e che questi avrebbe scritto per incarico del Re. Vi si propone il riordinamento dell'esercito col servizio obbligatorio per tutti, come esiste nei principali Stati d'Europa. Si domanda inoltre un conveniente aumento del bilancio della guerra. E finalmente si sostiene la necessità che il Belgio intervenga direttamente nel Congo, e lo assuma, per così dire, a proprio carico.

Queste proposte saranno vivamente combattute dal popolo belga. Se le spese militari hanno avversari, là dove son riconosciute indispensabili, che cosa accadrà nel Belgio, la cui neutralità è stata rispettata anche nel 1870? I vantaggi della neutralità non consistono appunto nel liberare lo Stato neutrale dall'obbligo di aggravare i contribuenti con le spese militari fuor di proporzione con le rendite del paese? Quanto al pericolo che la neutralità venga violata, la storia c'insegna che i popoli vedono questi pericoli soltanto quando è troppo tardi per evitarli. Altri tentativi furono fatti per armare fortemente il Belgio, ma tutti incontrarono una invincibile resistenza e tornarono vani.

La proposta poi che meno d'ogni altra ha qualche probabilità di

trovar favore, è quella di far intervenire direttamente il Belgio negli affari del Congo. La questione del Congo non esiste pel popolo belga. Fu il Re che volle fare, a proprio rischio, quel tentativo di politica coloniale e ne domandò il permesso al Parlamento, dichiarando espressamente ch'egli si riteneva impegnato personalmente ma non avrebbe mai compromesso lo Stato in quell'impresa. La proposta testè venuta alla luce sarebbe in aperta contraddizione con quelle dichiarazioni, e noi esitiamo ancora a credere che ne abbia presa l'iniziativa il Re. Certo è che il Parlamento belga respingerebbe qualunque domanda di questo genere, e nessuno, in verità, potrebbe dargli torto. I frutti della politica coloniale nel Congo non sono stati tali da incoraggiare il popolo belga ad immischiarsi in questo affare.

Nessun fatto veramente importante è venuto, in questi giorni ad intorbidare l'orizzonte della politica internazionale. In Serbia il re Milano ha respinto le dimissioni del ministero Cristich. Evidentemente egli si è servito dei radicali per far approvare la nuova Costituzione, ma ora non li vuole al governo, perchè teme che lo spingano nelle braccia della Russia, mentre egli intende serbarsi fedele a' suoi impegni verso l'Austria-Ungheria. Anche la questione serba, d'altronde, ha perduto la maggior parte della sua importanza dopo che la Russia ha voluto far chiaramente intendere che desiderava di conservare buone relazioni con l'Austria. Il riavvicinamento avvenuto tra i governi di Vienna e di Pietroburgo è un fatto che non si può negare e che, come più volte abbiamo detto, è dovuto principalmente ai buoni uffici della Germania. Diminuiscono pure gli attriti che dopo la morte dell'Imperatore Federico III si erano venuti manifestando tra quest'ultima e l'Inghilterra. L'incidente del signor Morier, accusato di avere, nel 1870, fatto conoscere al maresciallo Bazaine i movimenti delle truppe tedesche, abusando così della sua qualità diplomatica, non ha che una importanza retrospettiva. Il signor Morier ha insistito presso la Cancelleria germanica affinchè quell'accusa venisse ufficialmente smentita, ma il suo desiderio non è stato esaudito, la qual cosa prova che il Gran Cancelliere non reputa l'accusa stessa priva di fondamento. È vano, però, il timore che queste meschine controversie abbiano la forza di compromettere le relazioni tra i due governi. Il meglio sarebbe che non si ritornasse sul passato. Il principe di Bismarck è rimasto addolorato anche dalla liberazione del Geffken contro il quale il tribunale ha deliberato non farsi luogo a procedere. L'autenticità del *Diario* di Federico III è in tal guisa dimostrata. Il Geffken è uscito di carcere, e giova sperare che su questo infelice episodio si stenderà il pietoso velo del silenzio. X.

Roma, 16 gennaio 1889.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Crestomazia italiana dei primi secoli con prospetto delle flessioni grammaticali e glossario per Ernesto Monaci, fascicolo I. — Città di Castello, S. Lapi ed., 1889.

L'idea di raccogliere ad uso delle scuole di lettere i più singolari e importanti monumenti della poesia e della prosa italiana dei più antichi tempi della nostra lingua non è nuova. Già sino dal 1837 Vincenzo Nannucci, un uomo quasi dimenticato non ostante la varia e molteplice dottrina filologica onde sono piene le sue opere, pubblicò in Firenze i tre volumi del suo *Manuale della letteratura italiana del primo secolo della lingua*; nei quali erano rime dei principali poeti meridionali, toscani e bolognesi d'innanzi Dante, ed estratti delle più notevoli prose, sia di composizione originale sia di volgarizzamento, appartenenti allo stesso tempo: e il lavoro del filologo toscano ebbe una certa fortuna, tanto ch'egli lo rifece, ampliandolo e correggendolo, negli ultimi anni della sua vita, quale apparve nella seconda edizione fiorentina, degli anni 1856 e 58. I grandi avvenimenti politici del decennio che seguì distrassero alcun poco l'attenzione degli italiani da coteste erudizioni; alle quali si può dire che fossero richiamati solamente nel 1871, quando Adolfo Bartoli incominciò a pubblicare l'opera sua sui primi due secoli della letteratura italiana; poichè questo libro, riassumendo diligentemente i frutti delle ricerche anteriori e altri campi additando a esplorazioni nuove, suscitò un insolito fervore in questi studi. Da quel momento incomincia un grande lavorìo di disseppellimento e ripulitura di testi antichi volgari: rime, poemi, leggende, cronache, carte notarili, inscrizioni del due e trecento sono date in luce di continuo; spesseggiano i tentativi delle edizioni critiche di singoli

scrittori; si susseguono rapidamente le riproduzioni diplomatiche e anche fotografiche delle opere più singolari: di modo che ora si può dire che poco o nulla, di ciò che avanza della nostra letteratura del periodo delle origini, resti ancora da trarre in luce e da additare alle indagini degli eruditi. Era naturale quindi che l'opera del Nannucci paresse ormai invecchiata e manchevole, e non bastasse più a dare della letteratura antica un'idea compiuta; e a provvedere al nuovo bisogno pensarono il Bartoli stesso con la *Crestomazia della poesia italiana del periodo delle origini* e il Marcucci con la *Crestomazia di prose del trecento*, l'una e l'altra compilate per uso delle scuole e venute in luce contemporaneamente, nel 1882: al bisogno però non provvedevano punto, perchè la prima apparve troppo scarsa e lontana dal rappresentare i frutti dei recenti studî su cotale materia, e la seconda, oltre che trascurava le prose del dugento scendendo senz'altro al secolo XIV, aveva un particolare e modesto fine scolastico che le toglieva ogni carattere scientifico. La prosa e la poesia furono abbracciate dalla compilazione di Giacomo Ulrich apparsa nel 1886 sotto il titolo di *Altitalienisches Lesebuch*, ordinata specialmente in servizio delle scuole tedesche; nella quale notarono gl'intendenti di questa materia alcuni difetti generali della scelta e molti particolari erronei della lezione, ma che pur dovette apparire, massime agli eruditi stranieri, un gran passo innanzi, mentre in realtà era assai povera cosa.

Mentre si succedevano questi ultimi florilegi dell'antica nostra letteratura, il professore Ernesto Monaci, già noto favorevolmente per alcune ricerche erudite su questo territorio, attendeva a compilare una crestomazia che rispondesse ai bisogni e ai desiderii delle scuole di filologia, e servisse in quelle come di strumento ad utili esercitazioni di critica dei testi volgari italiani. Veramente non era cosa dell'altro mondo il mettere insieme per la letteratura italiana un libro, come quello che per la tedesca, per esempio, aveva da molti anni ordinato il Goedecke, o come quelli che per la francese antica e la provenzale aveva compilati il Bartsch: ma in Italia, dove troppo spesso sembrano imprese straordinarie le più agevoli esercitazioni, abbiamo dovuto aspettare molti anni; e forse dovremo contentarci di questo tentativo del Monaci, perchè da noi manca quel consenso che altrove abbonda di tutto il pubblico degli studiosi alle opere destinate a raccogliere, come punto di partenza a nuove e più profonde indagini, il frutto delle ricerche che in un dato tempo si sono compiute intorno a una determinata materia. Qualunque ad ogni modo possa essere la fortuna del libro di cui ci occupiamo, importa che ne sia reso conto alle persone colte che amano di conoscere i progressi degli studi, senza pur direttamente parteciparvi coll'opera propria.

Il fascicolo che abbiamo innanzi costituisce una parte minima dell'opera del Monaci: almeno a giudicare dal titolo, per cui essa appare doversi estendere ai « primi secoli », cioè, crederemmo, al XIII e al XIV, poichè prima non vi fu letteratura italiana; e dalla prefazione, dove l'autore dice di voler raccogliere « tutti i documenti che meglio da quella età ci rappresentano il vario atteggiarsi e svolgersi del pensiero e della parola nostra nell'arte contemporanea e nella vita reale »; tra i quali documenti, pur lasciando fuori la *Commedia*, il *Canzoniere* e il *Decamerone*, il Monaci avrà da spigolare largamente e di poesie e di prose, per dare una serie se non compiuta, almeno non ispropozionata alle necessità delle scuole superiori, cui la *crestomazia* sua è manifestamente consacrata. Ben venga adunque il resto dell'opera, e abbiano i giovani studiosi uno *specimen* della molteplice produzione letteraria, che dalla poesia del « dolce stil nuovo » trapassa alla lirica famigliare del Pucci e del Sacchetti, dalle imaginazioni allegoriche di Brunetto Latini alle ultime imitazioni dantesche, dai ricordi personali di Matasalà di Spinello alle cronache del Velluti e del Morelli, dai conti cavallereschi alle novelle del Sercambi, dai frammenti dugentisti di poesie storiche al *Centiloquio*, dalle lettere dei mercanti senesi scritte innanzi la nascita di Dante a quelle della Caterina Benincasa e di Lapo Mazzei; insomma una esposizione piena ed ordinata di tutta quella grande letteratura per cui la lingua di Dante diventò la lingua d'Italia. Intanto contentiamoci d'un piccolo saggio, quale ci è dato dal primo fascicolo della *Crestomazia* del Monaci.

Questa parte si potrebbe, a nostro avviso, distribuire in parecchie sezioni: documenti primitivi del volgare italiano (secoli X-XII, numeri 1-14), primi documenti letterari (1200-1250, numeri 15-25), rime della scuola provenzaleggiante (intorno al 1250, numeri 26-44), letteratura didattica dell'Italia superiore (tra il 1230 e il 1260, numeri 45-60, primo rinnovamento letterario di Guittone d'Arezzo (punto culminante il 1266, numero 61). Se non che l'ordine cronologico, per quanto era possibile, voluto serbare dal Monaci, ha perturbato un po' questa nostra classificazione, poichè tra i monumenti della letteratura didascalica del settentrione incontriamo il famoso contrasto di Ciullo dal Camo e alcuni documenti toscani e una compilazione letteraria romanesca: ad ogni modo, all'ingrosso, la classificazione c'è, e risponde alla natura dei componimenti dati in luce dal compilatore della *Crestomazia*. Dei quattordici documenti, che attestano dei primi tentativi di scrivere nei volgari italiani, e vanno dalla fine del secolo X al secolo XII, uno solo è inedito, uno strumento fabrianese del 1186; gli altri erano già ab-

bastanza conosciuti, ma il Monaci li produce molto più corretti che non fossero nelle precedenti stampe: da osservare ci sarebbe che l'inscrizione ferrarese riferita al 1135 può ben essere un volgarizzamento posteriore di un'antica iscrizione latina; che la cantilena d'un giullare toscano è tribuita al secolo XII per un giudizio paleografico del Bandini sul quale molto sarebbe da discutere, poichè la lingua e certe espressioni e scorci di stile (p. es. *sovrano, da che 'l mondo fue pagano, anzi plazono e abbelliscono, arcadori, latinesco,* ecc.) e più poi la distinzione tra il *lombardo* e il *francesco* parrebbero accennare a tempi posteriori, forse a quelli di Brunetto Latini; e che la cantilena bellunese, data per cosa del 1198, sembra piuttosto un'esercitazione metrica di chi qualche secolo dopo trascrisse la narrazione latina delle gesta bellunesi. Dei primi documenti letterari, tutti appartenenti alla prima metà del secolo XIII, il Monaci riproduce le migliori lezioni, accompagnandole, quando è il caso, delle varianti dei vari testi: per il cantico di san Francesco, oltre che dei manoscritti, sarebbe stato non inutile tener conto dei tentativi di rifacimento critico, non dimenticando almeno quelli del Grion e del Bartoli, se pure il Monaci non ebbe in tempo notizia di quello ingegnosissimo del Teza; per la ricordanza ferrarese attribuita al 1242, ci è spiaciuto di vederla accolta senza altro da un giudice autorevole di testi antichi, mentre chi la legga conoscendo un po' le vicende del volgare nell'Italia superiore, la giudicherà subito per quel che è, vale a dire uno scritto del secolo XV: certe espressioni (*lo strenuo ac splendido viso, admirando, ingenio ac sedula alacrità, truce dracon, juxta li poete,* ecc.) rifiorirono appunto, e più che altrove in Ferrara, nei tempi dell'umanismo, e sono così caratteristiche che fa davvero maraviglia come il Monaci non se ne sia accorto a prima vista.

La terza sezione, formata tutta di rime più o meno provenzaleggianti, è la parte migliore di questo fascicolo: dai principali canzonieri del dugento ha tratte il Monaci le più osservabili poesie di questo genere, ora riproducendo il testo d'un manoscritto e accompagnandolo con le varianti degli altri, ora pubblicando la lezione di tutti i manoscritti preceduta da un tentativo di ricostruzione critica, ora dando il solo testo critico con tutte le varianti, ora con le sole più osservabili. Ciò veramente parrebbe un segno che il Monaci non avesse un concetto ben determinato del modo di pubblicare le rime dei nostri antichi poeti; ma più benevolmente si può intendere, come un saggio variato dei diversi metodi finora praticati, al fine di promuovere anche nella scuola la discussione su questo punto capitale. Non è questo il luogo più opportuno

per dilungarci in osservazioni particolari sopra la lezione di codeste antiche rime trascelte dal Monaci per dare un'idea della prima scuola poetica italiana: molti miglioramenti egli ha introdotti nel testo volgato di esse rime, ma troppi errori vi rimangono ancora di senso, di grammatica, di metrica, perchè la sua opera possa dirsi, per questa parte, perfetta: gli specialisti vedranno da sè le mende da togliere, alle persone di mezzana coltura riuscirebbe forse gravosa e fastidiosa l'enumerazione che agevolmente potremmo farne. Nel produrre i testi della letteratura didascalica, e per grandissima parte poetica, che fiorì nel dugento nell'Italia settentrionale, il Monaci per lo più ha avuto una guida eccellente, Adolfo Tobler, al quale sono dovute per il maggior numero le pubblicazioni dei documenti più singolari di quella letteratura; e per le rime di frate Guittone d'Arezzo, con le quali il fascicolo si chiude, le cure sue hanno supplito abbastanza bene alla mancanza che gli studiosi lamentano di un'edizione critica del canzoniere del gaudente aretino.

In complesso, la *Crestomazia* del Monaci, mentre avanza di gran lunga quelle che l'hanno preceduta in questi ultimi anni, ha pur sempre qualche notevole difetto, che potrà con molta facilità esser corretto in una futura edizione; e per ora, chi voglia studiar da sè le evoluzioni principali della letteratura volgare innanzi Dante la potrà consultare utilmente, come pur utilmente potrà, tornando indietro di mezzo secolo, ricorrere ancora al Manuale di Vincenzo Nannucci.

Dante alpinista, studio di Ottone Brentari. — Padova e Verona, 1888.

Il risveglio segnalato da qualche tempo negli studi danteschi, che dopo il memorabile centenario del 1865 parevano tra noi alquanto trascurati, continua e va producendo ogni giorno qualche bella e utile monografia, in cui si indaga una determinata plaga del vastissimo territorio, portando così ciascuna utili elementi per lo studio complessivo della incommensurabile opera di Dante. Ecco qua, il signor Ottone Brentari in una piacevole ed erudita trattazione, della quale il luogo ove è stata pubblicata, il *Bollettino del Club Alpino italiano,* scusa il titolo abbastanza singolare e troppo moderno, raccoglie ed esamina le rimembranze alpinistiche del sacro poema. Movendo dall'osservazione dell'Ampère, che basta una semplice lettura della *Commedia* per convincersi che l'Alighieri molto dovette errare nei suoi viaggi per monti e per pendici, il Brentari s'intrattiene anzitutto a mostrare quali imaginazioni può aver cavate il poeta, per ciò che riguarda specialmente la topografia dell'inferno e del purgatorio, dalle sue gite montanine: e

osserva, con più altre cose di minor conto, che il famoso Ponte di Veia sui monti Lessini, immenso arco naturale di rosso ammonitico che traversa tutta intera una valle, può aver suggerito a Dante l'idea dei ponti di Malebolge, grandi « scogli, che ricidean gli argini e i fossi, infino al pozzo che i tronca e raccogli »; e che il baratro profondo tra i monti Galbana e Malera, grande e oscura cavità circolare col fondo coperto di ghiaccio eterno, è un' imagine reale del « tristo buco » dove la ghiacciaia di Cocito costringe l'ombre dolenti dei traditori. Dopo ciò il Brentari incomincia ad analizzare i passi danteschi che, secondo lui, contengono qualche rimembranza alpina, fermandosi a mettere in luce gli ammaestramenti che dalle parole del poeta si possono raccogliere sulle gite in montagna, a illustrare le discese e le salite di Dante e Virgilio giù per i gironi infernali e su per la sacra montagna del purgatorio, e ad esaminare il modo onde il cantore di Enea adempie l'officio suo di guida rispetto al cantore di Beatrice. Qualche volta ci pare che l'entusiasmo alpinistico abbia tratto il Brentari fuori dei termini del vero; così quando a proposito dei fori della terza bolgia ove son confitti i simoniaci,

> Io vidi per le coste e per lo fondo
> Piena la pietra livida di fori,
> D'un largo tutti, e ciascuno era tondo,

tira in campo le così dette Marmitte dei giganti, ossia quei buchi che si trovano scavati nella roccia viva delle montagne alpine: Dante pensò invece ai buchi, perchè volle propagginati i simoniaci, e se li imaginò aperti nella *pietra livida* fu solo perchè di questa è formato, non pure la terza bolgia, ma tutto Malebolge; così quando a proposito dei superbi del purgatorio che andavano curvi sotto grandi macigni, il Brentari si ricorda dei carbonai del Buso di Valstagna procedenti faticosamente col sacco sulle spalle e delle donne della Carnia che portano anch'esse dei pesi gravosi, il ravvicinamento è d'una ingenuità che fa sorridere.

Quasi a conclusione della sua dissertazione il Brentari discorre dei vantaggi che lo studio di Dante reca agli alpinisti, poichè dal sommo poeta essi « possono imparare ad esprimersi con precisione e verità » e « possono anche togliere non poche parole che non sono ancora d'uso comune nella lingua alpinistica »: e propone che invece di tante parole che soglionsi prendere dal francese, dall' inglese e dal tedesco, per significare certi particolari concetti di materia alpinistica si battezzino come italiane le voci dialettali delle parlate montanine; seguendo così in ciò l'esempio di Dante che, secondo il Brentari, tolse dai dialetti alcune parole usate a descrivere accidentalità montane (come *bornio, cinghio,*

cornice, scarco, ecc). Su questa filologia alpinistica ci sarebbe un po' da ridire, chi volesse sottilizzare sull'opportunità di aprir la porta a voci piemontesi o lombarde o venete, mentre qualunque concetto può benissimo trovare la sua espressione nella parola tascana; ma l'intenzione del Brentari è buona, e in grazia di ciò si può facilmente perdonare qualche suo filologico peccatuzzo veniale.

Epistola inedita di Giovanni Boccaccio a Zanobi da Strada tratta da un codice vaticano a cura di C. Frati. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1888.

Dopo l'opera colossale di Attilio Hortis intorno agli scritti latini di Giovanni Boccaccio pareva che per questa materia non fosse più possibile alcuna scoperta di qualche importanza; poichè il dotto bibliotecario triestino aveva con tanta larghezza esplorata ogni fonte, onde fosse il caso di trarre elementi per il suo studio, che ragionevolmente si poteva credere che niun documento fosse sfuggito alle sue oculate ricerche. Invece ecco che da un luogo, dove certamente nessuno sarebbe andato a cercar notizie boccaccesche, vien fuori inaspettato, e perciò tanto più gradito, un componimento poetico di cui già l'Hortis aveva sospettato l'esistenza, ma che ormai si credeva perduto. Il dottor Carlo Frati, ricercatore assiduo e fortunato dei monumenti della latinità medioevale, ha trovato nelle miscellanee manoscritte di un erudito bolognese del secolo scorso, monsignor Pietro Antonio Tioli, la copia tratta da un codice vaticano di un' epistola metrica di Giovanni Boccaccio a Zanobi da Strada in risposta ad un'altra, già scoperta e pubblicata dall'Hortis, del poeta laureato dall'imperatore Carlo IV, in cui egli chiedeva al certaldese che gl'indicasse un soggetto adatto ad adoperarvi intorno l'arte o gli artifizi della sua poesia.

Valendosi della indicazione trovata nelle miscellanee del Tioli, il Frati ha potuto rintracciare il codice vaticano contenente, con più altri documenti umanistici del secolo XIV, la epistola boccaccesca, ch'egli ora mette in luce, accompagnandola di opportune illustrazioni storiche e letterarie; e arrecare così un contributo notevole allo studio di quel periodo iniziale del risorgimento classico, che si stende fino alla morte del Petrarca e del Boccaccio: non già che il documento novamente trovato sia per sè di tanto valore artistico o storico da modificare il giudizio ormai già fermato intorno alla poesia latina dell'autore del *Decameron;* ma è pur sempre notevole, perchè viene a colmare una lacuna della bibliografia boccaccesca, e a soddisfare così l'indagatrice curiosità degli eruditi. Onde va data lode al dottor Frati delle amorevoli

cure poste intorno alla epistola metrica da lui trovata, ch'ei non si è contentato di mettere alla luce, ma ha voluto e saputo adornare di convenienti vestimenta, illustrandola e chiarendola in tutti i particolari e agevolandone così al lettore meno erudito la intelligenza piena e sicura.

Incoronato poeta in Pisa nel maggio del 1355, Zanobi da Strada, che ebbe ai suoi tempi una nominanza superiore d'assai al merito, si recò nell'Italia meridionale, essendo stato chiamato all'ufficio di vicario generale da Angelo Acciaiuoli vescovo di Montecassino: il paese era infestato dalle masnade del conte di Lando, che predando e taglieggiando scorrevano il Regno; e il buon Zanobi in mezzo a tali turbolenze di guerra trovò tempo di sacrificare alle Muse. Aveva incominciato un poema in lode di Scipione Africano, ma quando seppe dell'*Africa* di Francesco Petrarca suo grande amico, si ritrasse dall'impresa, e si rivolse al Boccaccio, chiedendogli in versi, qualche consiglio sulla materia che avrebbe potuto scegliere per il proprio canto; e il certaldese gli rispose subito, salutandolo secondo splendore della patria (il primo, si intende bene, era il poeta di Laura, coronato quattordici anni innanzi), e incitandolo ad affrettarsi a toccar la cetra, poichè il tempo fugge più veloce dell'aura e la giovinezza ormai fuggita non può più ritornare. Di questa risposta osserva il Frati: « La grande lode che il Boccaccio dà in questa epistola allo stradino di *decus vatum*, di *patriae fulgor venerandae secundus* sembrerà forse contrastare apertamente coi sogghigni beffardi o con gli alti disdegni di altre lettere del certaldese; ma anche, come a me sembra, è da questi tanto infirmata o scemata, da non apparirci che una mera urbanità, gonfiata da una retorica, che la forma stessa poetica della lettera rendeva opportuna: retorica e ampollosità che ritornano poco appresso, dove il poeta tocca largamente della febbre che lo ha spossato e lo ha condotto sin presso ai terrori della morte. E neppure sarei alieno dal sospettare nelle frasi sopra riferite e in qualche altro luogo dell'epistola un lieve spirito ironico; tanto più che la chiusa di essa addimostra nel Boccaccio una cura assai poco sollecita e spontanea di accontentare l'amico, e che il verso in cui l'eliconico vate invocato dallo stradino accenna il sentimento che lo persuade a rispondere, non è certo eccessivamente e personalmente lusinghiero per lui: *Quis vati versus non praestet amico?* » Sta tutto bene quel che il Frati dice della lode esagerata per amplificazione retorica: il Petrarca fece scuola assai presto; ma non consentiremmo a lui nel vedere, sia pur anche sottilissima, una punta d'ironia nell'epistola boccaccesca, che si chiuda, a questo bisogna ben porre mente, con una dichiarazione che esclude ogni intenzione ironica: « Mentre io ho scritto queste cose (con-

chiudeva il Boccaccio), è stato sempre presente quel famosissimo oratore e dottor di leggi, l'amico Luigi, che mi ha comandato di scrivere così.» Nel quale Luigi acutamente il Frati riconoscerebbe volentieri Luigi Marsili, che fu uno dei padri dell'umanismo fiorentino, ma anche uomo grave di indole e di studi, nè tale da concedersi di scherzare nè pur leggermente col poeta coronato di Carlo IV imperatore. Ad ogni modo veda chi vorrà nell'erudito libretto del Frati l'epistola boccaccesca; alla quale tengono dietro, raccolte in una speciale appendicetta, alcune lettere cassinesi del secolo XIV, non propriamente collegate all'argomento, ma utilmente cavate fuori da opere dove certo non andrebbero a ripescarle gli studiosi dei documenti volgari del trecento (sfuggirono persino al diligentissimo Zambrini) e illustrate con opportune e sobrie annotazioni storiche.

POESIA.

Poesie inedite di Galeotto Del Carretto, per A. G. Spinelli. — Savona, tipog. D. Bertolotto e C., 1888.

Non è caso infrequente negli studii della storia letteraria che, fermatasi l'attenzione sopra un nome quasi del tutto oscuro fino allora, in breve tempo si accumulino notizie su lui in modo da farlo più noto di altri che non ebbero mai a soffrire la dimenticanza. Così accadde a Galeotto Del Carretto, marchese del Finale, che alla Corte del Monferrato scrisse opere varie in versi e una tragedia in cui, primo dei cinquecentisti, tentò il verso sciolto in tre cori. Morto nel 1531, restò agli storici della nostra letteratura quasi ignoto: ed ecco cho in questi ultimi anni torna in luce ed ha pur egli la sua parte di sole. Se la merita. E già nelle antologie per le scuole vedemmo accolta una sua leggiadra ballata col ritornello « Oh, è l'amore! »

Il signor A. G. Spinelli, dotto bibliografo, ha ora trovato in un codice Magliabechiano, e in un Sessoriano della Nazionale di Roma, un manipoletto inedito di rime di lui. Sono ventisette componimenti, tra i quali un'ecloga del 1492. Non eleganti davvero; ma notevoli o pel metro o per le notizie che se ne hanno sulla vita del poeta; il quale de' poeti si lagnava, che in *smisurata copia* facessero ogni dì a Febo mille ferite. Sè stesso non comprendeva nel numero, e ammoniva la canzone così:

Canzon, va' per le strade
E grida ad alta voce:
Apollo è posto in croce!

Ma quei che ne esemplarono le rime, le malmenarono in modo che spesso è guasto il ritmo e il senso. Giova sperare che altri manoscritti

dieno modo alla critica di ricostituire in un testo migliore i versi che il signor A. G. Spinelli ha intanto così felicemente ritrovati e con tanta diligenza stampati.

La leggenda del cuore di A. Baccelli. — Roma, Carlo Verdesi, 1888.

I gusti in poesia son tanto diversi, o meglio, c' è oggi in fatto di poesia una tal confusione d'idee, che questo ultimo lavoro poetico del Baccelli, del quale noi veniamo tardi a parlare, ad alcuni sarà, crediamo, sembrato un progresso, ad altri un regresso, in paragone dei precedenti lavori di lui. Ma e gli uni e gli altri si troveranno probabilmente d' accordo in ciò, che, o progresso o regresso, anche questo ultimo lavoro attesta nel giovine autore facoltà poetiche non comuni e molta perizia nell'arte.

Che cosa è la *Leggenda del cuore?* È la storia molto fantastica di una Dea, a cui i Genii dei sonni verginali recano i profumi còlti da loro sulle labbra delle belle donne: i quali profumi non sono poi altro che un sogno d' amore, o il sogno dell' amore. Al sorgere dell' aurora la Dea sorge dal suo letto d' anemoni, con in fronte un diadema di perle, che le donarono i Genii dell'oceano; sorge e va leggermente per le erbose piagge, pensando il suo sogno amoroso: va pei campi lontano, e le siepi e i fiori le parlano; sale sui monti; ma è triste, perchè non trova il Dio del suo sogno; scende giù dai monti e passa per la valle fra vecchi, giovanetti, donne, fanciulli, piovendo sopra tutti dal suo sguardo la luce che allontana ogni male. La Dea nel suo viaggio passa dinanzi al tempio d'amore, dove si piange una morta; ascolta, pensa al suo dolce sogno, e piange anche lei: prosegue il suo cammino, giunge a una selva, dalla selva fugge al mare, e vòlta al cielo, mentre il sole sta per tramontare, invoca l' immagine del suo sogno amoroso. Ed ecco scendere dal colle una splendida forma. Era lui. Si guardano; cadono l'una sulle braccia dell'altro; si discorrono; appare una cimba; vi scendono; la cimba li porta, festeggiati dalle ninfe marine, a una grotta; le ninfe fuggono; e si compie il rito d'amore.

E venne il bacio ch'ogni forza vinse.
Il dolce, il gran mistero allor si rivelò.
Per le gole rombando l'aquilone,
E l'acqua ruinando pel burrone,
Agli ampi cieli, agli abissi profondi,
De' palpiti fecondi
Solennemente i trionfi cantàr.

Questo, se pure siamo riusciti a bene afferrarlo, è il contenuto della *Leggenda;* il cui difetto principale, che ad altri forse sarà sembrato e sembrerà un pregio, è, secondo noi, l'indeterminatezza. Qualche critico impertinente (critico e impertinente sono parole quasi sinonime) potrebbe domandare: — Chi è la Dea? chi è lui? e perchè fanno quello che fanno? e dove? — A siffatte o somiglianti interrogazioni noi confessiamo francamente che non sapremmo che cosa rispondere; e dovremmo, per la risposta, rimandare gl'interrogatori al poeta.

Alla indeterminatezza del contenuto risponde, come è quasi naturale, l'indeterminatezza della forma e della espressione poetica. Siamo, sta bene, in un mondo fantastico; l'autore, lo sappiamo, ha voluto rappresentare poeticamente un fatto naturale ed umano, il gran fatto che perpetua nel mondo la vita; lo ha voluto rappresentare idealizzandolo, trasportandolo nella regione dei sogni. Sta bene, ripetiamo; ma in questo bene c'è pure il suo piccolo male, secondo noi; ed il male è che i fantasmi poetici dei quali la *Leggenda* è intessuta ci passano dinanzi troppo rapidi e nebulosi e sconnessi; cosicchè dopo il loro passaggio non ci rimane in testa una idea ben chiara di ciò che il poeta ha voluto fare.

L'effetto prodotto in noi dalla lettura della *Leggenda del cuore* è quello, se possiamo dir così, di una specie di fantasmagoria musicale. Se dovessimo paragonare a qualche cosa questa nuova poesia del Baccelli, la paragoneremmo ad uno di quei graziosi spettacoli di ballo, che facevano andare in estasi il povero Leopardi; bei scenarii, qualche figura raggiante che passa leggera dinanzi ad essi, e l'accompagnamento di una musica soave, abilmente eseguita. Tutto ciò appaga l'occhio e l'orecchio, ma non dice gran che alla mente ed al cuore.

Chi pensi che nelle precedenti poesie del Baccelli non solo non c'era questo difetto della indeterminatezza; ma c'era, se mai, in alcune, il difetto opposto, non saprà lì per lì spiegarsi la mutazione. Ma pensandoci su un po', la mutazione non è difficile a spiegare. Il Baccelli, che già sente le sue forze di artista, va tentandole per ogni verso, e quasi si diletta a cimentarle alle più ardue prove: egli è ancora nel periodo della ricerca poetica; e sente quindi il bisogno, ogni volta che si mette all'opera, di fare qualche cosa di nuovo. E come ricerca, come tentativo, come studio, questa *Leggenda del cuore* è un lavoro veramente notevole. C'è ricchezza, anzi esuberanza d'imagini; ci sono ardimenti d'espressione, non tutti egualmente felici, ma che mostrano che l'artista sa quello che vuole e quello che fa.

Il Baccelli non è molto amico della rima, o forse la rima non è

molto amica di lui. In questa poesia, ch'è un polimetro di quindici brevi capitoli, essa comparisce ben di rado, e qualche volta si fa anche desiderare; intendiamo dire, ch' essa talora manca anche dove l'orecchio la desidererebbe: ma in compenso di ciò il verso e la strofa sono sempre musicali, e la loro fattura lascia poco o niente a desiderare.

Noi non diremo al giovine poeta: quello da voi trattato non è il genere di poesia che più ci piace; lasciatelo, e mettetevi a trattare invece questo e quest'altro: noi gli diremo semplicemente; seguitate a scrivere di quello che meglio vi talenta e come vi talenta; solamente non scrivete, finchè non ne sentite prepotente il bisogno nell'animo vostro.

Quinquennalia (1882-87), poesie di Luigi Grilli. — Milano, casa editrice « Cronaca rossa, » 1888.

Se le buone intenzioni bastassero, non è dubbio che il signor Luigi Grilli sarebbe riuscito a fare in questo suo libretto una vera opera d'arte: affetti gentili e onesti, varietà di metri, decenza d'immagini, correttezza di elocuzione. Il male è che tutti questi pregi, i quali certo non vogliamo negare al signor Grilli, non bastano per fare un poeta: manca a' versi di lui quel calore di vita che i trattati di retorica non insegnano, manca ciò che potrebbe dirsi la ragione dell'opera d'arte. A che pro dire in rima, o sia pure in metri barbari, ciò che su per giù pensano tutti i galantuomini in prosa? Il signor Grilli ha, per esempio, una figlioletta lontana da sè, e le dice:

Tu sei lungi da me, bimba diletta,
Bimba, fresco bocciuol di paradiso;
E non sai con quant'ansia il babbo aspetta
Le tue carezze, il tuo lieto sorriso.
Troppo lunga è quest'ora maledetta
Che mi contende il tuo sereno viso:
Son troppo cupi della mia casetta
Gli echi non desti da 'l tuo bianco riso...

E qui ci fermiamo perchè quel *bianco riso* non lo possiamo proprio mandar giù. Apriamo altrove, e troveremo la stessa bontà d'animo e la stessa inconcludenza poetica:

Egli dorme, il mio bimbo, e una divina
Aura di pace gli serena il viso;
Pare fra i nastri e la morbida trina
In vaghissima ajuola fiordaliso.
Mentre la rosea bocca picciolina
Dischiude a un ineffabile sorriso,
E forse ne la sua bionda testina
Vezzeggia una vision di paradiso... » ecc., ecc.

il signor Grilli va e lo bacia; il bambino si desta; egli dal suo sguardo beve

Di padre tutta l'intima dolcezza! »

Molto ci spiacerebbe se i lettori vedessero in questi nostri cenni un'ironia che non fu nella nostra volontà: ma pur troppo a noi stessi, scrivendole, le nostre parole parevano ironiche. Perchè? Perchè (e qui davvero ci vuole un *pur troppo*) si può essere artisti essendo tutt'altro che stinchi di santo; ma si può essere stinchi di santo e non essere nati all'arte. Nè l'arte è fatta di ottime intenzioni, morali e stilistiche e tecniche. Di che è fatta? Oh! questo poi è un secreto che nessuno dei grandi artisti ha rivelato a noi altri poveri critici.

Libretto d'amore, in rima, di MANFREDO VANNI. — Arezzo, coi tipi di B. Pichi, 1887.

Il signor Vanni ha, come si diceva un tempo, molti numeri per riuscire nell'arte de' versi; giovane, quale il suo libretto lo rivela, già possiede nondimeno una notevole abilità tecnica, e sa valersene in argomenti bene scelti, con vivezza d'immagini. C'è naturalmente nelle sue poesie (che son quelle di un giovane) ineguaglianza soverchia di stile; si sbalza senza ragioni plausibili da frasi togate a modi scioltissimi; nè tutto è del pari piano ed elegante. Ma come del pensiero così dello stile sono buoni i fondamenti.

Gli affetti intimi, le reminiscenze della storia, le impressioni del paesaggio sono la materia che il signor Vanni mischia o piuttosto contempera in questa raccolta: *Mont'Amiata, Patria Maremma, Siena.* Varie sono le spartizioni nelle quali egli raggruppa i versi suoi; e in ciascun gruppo è notevole la varietà delle intonazioni e de' metri. Il giovane poeta predilige, e fa bene, il sonetto; ma non sì che non si provi in molti altri metri: si giova, secondo i casi, dell'ottava, degli sciolti, delle strofe di settenarii, alternati d'endecasillabi, de' versetti brevi, di quasi tutta insomma la metrica tradizionale italiana: fan perfino intravedersi i versi barbari con l'endecasillabo catulliano. Tanto meglio: fatto più maturo, meglio determinatasi la via da percorrere, il signor Vanni si troverà già esperto della parte formale che ha tanta importanza nell'arte.

Questo *libretto*, intanto anche così un po' troppo confuso come è, e insieme un po' troppo privo di caratteristiche proprie, è ottima promessa di meglio. Quando uno è nella poesia al segno cui già è arrivato il signor Vanni, la preparazione, per dire così, è finita. Speriamo che la inspirazione ci dia un poeta di più.

STORIA.

Zosimi comitis et ex advocati fisci Historia nova, edidit Ludovicus Mendelssohn. — Lipsiae, 1888 in-8, pag. LIV-306.

La presente edizione della celebre opera dell'ultimo storico pagano fu cavata per la prima volta dal Codice Vaticano 156, che è la fonte originale da cui furono tolti tutti i manoscritti posteriori della *Historia nova*. Nè a questo si fermò la cura del signor Mendelssohn, di darci cioè un testo più corretto dell'opera Zosimiana; egli si è studiato ancora di colmarne le lacune, sia giovandosi del contributo fornito dagli *Excerpta* di Zosimo raccolti da Giovanni Antiocheno e dalle collezioni Costantiniane, sia recando in campo congetture proprie, là dove il soccorso bibliografico gli mancò. Dei manoscritti tolti ad esame e del metodo seguito, egli ci dà ampio ragguaglio nella prefazione, in cui sono pure discusse alcune delle questioni controverse (come, ad esempio, il tempo in cui Zosimo scrisse le sue opere, e le fonti di cui si giovò), che si agitano intorno lo storico greco. Circa il tempo della composizione, l'autore non osa restringere davvantaggio il limite cronologico (fra l'anno 450 e il 500) ammesso infin qui: e circa le fonti, l'autore correggendo la ipotesi infin qui prevalsa, secondo la quale Zosimo avrebbe attinto da tre sole opere, cioè da Desippo, da Eunapio e da Olimpiodoro; avvisa che ai libri dal secondo al quinto, oltre Eunapio, fornissero allo storico materia anche altre fonti.

Se consideriamo la grande importanza che l'opera di Zosimo ha nella storiografia degli ultimi secoli dell'Impero, e principalmente dal regno di Diocleziano all'anno 409, cioè a dire, alla seconda invasione italica di Alarico, dobbiamo essere assai grati al signor Mendelssohn, di averci dato una *Historia nova*, immune dalle mende che deturpano le edizioni del Sylburg, del Reitemeier e del Bekker, tolte da manoscritti posteriori, e più completa di tutte le edizioni anterori alla sua.

Regesta Honorii papae III, iussu et munificentia Leonis XIII p. m. ex vaticanis archetypis aliisque fontibus edidit sac. P. Pressutti, vol. I. — Roma, tip. vaticana, 1888.

Abbiamo indugiato a render conto di questa pubblicazione, che è uno dei migliori frutti del favore accordato dal pontefice Leone XIII agli studi storici, non già perchè non ci sembrasse meritevole di essere additata agli eruditi italiani, ma per desiderio di parlarne a opera compita: ora, vedendo che il secondo volume tarda a venire alla luce, ci affrettiamo ad annunziare il primo, per dare ai nostri lettori almeno

un'idea di questa parte dell'importante lavoro dovuto alle cure intelligenti del sacerdote Pietro Pressutti.

Il pontificato di Onorio III (1216-1227), di quel Cencio Savelli che era il braccio destro d'Innocenzo III, è uno dei momenti più notevoli della storia della Chiesa nel secolo XIII: specialmente per le relazioni di essa con Federico II di Svevia e per lo sviluppo dei due grandi ordini monastici dei predicatori e dei minori. È dunque una grande fortuna per gli studi storici che sia rimasta intatta la raccolta officiale delle epistole di quel pontefice operoso, conservata ora nell'archivio vaticano in cinque volumi che comprendono molte migliaia di documenti; e poichè il pubblicarli per intero sarebbe impresa straordinaria, savio pensiero è stato quello di compilarne un regesto, nel quale fossero date tutte le indicazioni di capitale importanza per ciascuna epistola papale, sì da dischiudere agli eruditi una copiosa fonte di sicure e precise informazioni. Il Pressutti, che fino dal 1874 ebbe occasione di mostrare la conoscenza che aveva di questa materia, mediante le osservazioni critiche da lui fatte sui *Regesta romanorum pontificum* (1198-1304) di Augusto Potthast, e che dieci anni di poi pubblicò un saggio di studi sui regesti onoriani, era ben preparato all'impresa affidatagli dal pontefice Leone XIII di mettere in luce i *Regesta Honorii papae III,* di cui una parte, quella cioè che riguarda i primi cinque anni di quel papa, ci sta innanzi in questo magnifico volume, cui cresce pregio la severa eleganza tipografica ond'è stato eseguito.

Ai *Regesta Honorii* è premessa un'ampia introduzione, nella quale l'autore tratteggia a larghe linee le condizioni della Chiesa rispetto ai varî Stati d'Europa al momento in cui Cencio Savelli salì al papato e descrive i volumi vaticani che costituiscono la raccolta degli atti di quel pontefice, dando ragione del modo da lui tenuto nella compilazione dei sommari dei documenti contenuti in quelli, o tratti da altre fonti: poichè l'erudito sacerdote con buon consiglio, non solo ha indicato per ciascun documento della raccolta vaticana gli altri testi manoscritti che n'avanzano nelle biblioteche e negli archivi, e le edizioni a stampa procuratene in opere svariatissime, ma anche ha compreso nel suo catalogo quelli tra gli atti onoriani che mancano alla collezione officiale. E di questa diligenza, per la quale nell'insieme degli atti d'Onorio III si viene spiegando innanzi agli occhi del lettore, giorno per giorno e compiutamente, l'operosità multiforme di quel gran pontefice, gli studiosi devono essere particolarmente grati al Pressutti: molti di questi documenti, che mancano nei volumi vaticani, erano stati registrati dal Potthast o accolti nell'edizione delle opere di Onorio procurata dall'Horoy;

ma più altri sfuggiti alle loro indagini sono stati aggiunti alla serie, con gran vantaggio di chi si darà allo studio di questa materia: poichè, è inutile avvertirlo, in queste discipline giova ogni tanto tirar la somma, chè altrimenti, per la straordinaria moltiplicità delle moderne pubblicazioni storiche, molte cose potrebbero, al momento del bisogno, sfuggire al più accurato ricercatore. Quanto alla compilazione dei *Regesta*, il Pressutti ha seguito il metodo adottato già per i documenti imperiali dal Boehmer e per i pontificii dal Jaffè e dai più recenti compilatori; i quali danno un riepilogo dei singoli atti accennando al contenuto e alle principali circostanze che possono servire alla storia. Chi ha qualche esperienza di simili lavori conosce la difficoltà che s'incontra nel compilare questi trasunti di documenti, che non di rado presentano sensi oscuri e sono scritti quasi sempre con molta e stucchevole prolissità: e molto più agevole fatica gli parrà quella di trascrivere e pubblicare nella loro interezza cotesti documenti, che non sia stata quella di riassumerli con misurata proporzione e senza trascurare alcuno degli elementi che in qualche modo possano riuscire vantaggiosi agli eruditi. Con questo non vogliam dire che i regesti onoriani siano in ogni lor parte perfetti: qua e là si potrà anzi notare qualche sovrabbondanza, altre volte si desidereranno maggiori particolari, altre infine si vorrebbe che la dicitura fosse più precisa e chiara; ma sono mende di pochissimo conto in paragone dell'utilità positiva e sicura che alle indagini storiche sul ponteficato onoriano arreca questa pubblicazione, che dà notizia, per un periodo di soli cinque anni, di 3510 documenti.

Non vogliamo, nell'annunziare questo volume, e riserbandoci di tornare sul lavoro a opera compiuta, astenerci dal richiamare l'attenzione degli studiosi sopra le due appendici che seguono all'introduzione. La prima delle quali dà un elenco delle lettere di principi e d'altri personaggi contenute nei regesti vaticani di Onorio III, registrando 77 documenti non propriamente pontificii, ma strettamente collegati con gl'interessi della Chiesa: tra queste ne troviamo di principi e signori stranieri e italiani, e non poche assolutamente ignote e ora additate per la prima volta; quali sono, per esempio, gli atti relativi alla tregua di quattro anni fermata tra i re di Francia e d'Inghilterra (numeri 15, 25, 27, 69), la lettera di Rolando vescovo di Ferrara sulla cessazione dell'interdetto contro quella città (n. 9), quella di Riccardo dei conti di Aquino relativa al castello di Rocca d'Arce (n. 38), e quella del cardinale Portuense intorno al conte Raimondo di Tolosa a proposito dell'eresia albigese (n. 64) ecc. Più importante ancora è la seconda appendice, nella quale, per dare un'idea della corrispondenza tra il testo dei registri

vaticani e quello dei documenti originali, il Pressutti ha pubblicato, accompagnandola con alcune tavole di riproduzioni fototipiche, la bolla concistoriale di Onorio III alla Basilica di San Giovanni in Laterano, dell'anno 1216, a proposito dei possessi del Capitolo lateranense: questa pubblicazione, mentre serve a dimostrare il valore diplomatico e storico dei regesti, mettendo in luce la loro conformità coi documenti originali per gran parte perduti, interessa in particolar maniera i cultori della storia medioevale di Roma e del territorio; poichè l'autore ha fatto seguire al testo della bolla un commentario illustrativo dei luoghi posseduti dalla Basilica di San Giovanni, dove reca in luce molti documenti inediti, dal secolo X al XIV, e chiarisce con la notizia nuova di molti fatti le vicende di quei luoghi, fermandosi molto, con manifesta e giustificata compiacenza, sopra il Castello di Carpineto, patria del pontefice che ha promossa e favorita questa pubblicazione.

Della quale, concludendo, siamo lieti di affermare che a nostro giudizio tornerà, quando sia compiuta, di grandissimo onore al Pressutti, che vi ha posto intorno cure tanto diligenti e fortunate: poichè, non ostante alcune mende inevitabili in un lavoro di tanta mole, risponde alle esigenze degli studi moderni; anzi si può dire che per la compiutezza delle indicazioni e per la larghezza delle minori erudizioni, non solo pareggi, ma vinca per più rispetti le più diligenti e lodate pubblicazioni di regesti intraprese in questi ultimi anni, come sono quelle degli allievi della Scuola francese di Roma, e quella che per il pontificato di Clemente V hanno iniziata, pur sotto gli auspicii di Leone XIII, i dottissimi padri Benedettini.

Les confessions d'une Abbesse du XVIe siècle d'après un manuscrit de la Bibliotèque de Ravenna, par A. Gagnière. Deuxième édition. — Paris, Ollendorff, 1888.

Presentiamo al lettore un caso di plagio che potrebbe chiamarsi criminoso, tanto è audace e temerario. Il libro qui sopra annunziato fu tolto di pianta da due opere di uno scrittore italiano, venute in luce nei primi anni della presente decade. L'una porta per titolo: « Cronache e Doc. Ravennati del secolo XVI, » edita a Bologna coi tipi dei successori Monti, e formante parte della collezione di *Opere inedite o rare dal secolo XIII al XVII.* L'altra è intitolata: « Vita della madre di Felice Rasponi scritta da una monaca nel 1570, » edita pure a Bologna, coi tipi di N. Zanichelli. Di entrambe queste opere è autore Corrado Ricci. Il signor Gagnière, nel libro al quale ha dato il suo nome, ricorda il Ricci per dire una bugia. Egli dice, cioè, che l'edizione del manoscritto Classense pubblicata da Corrado Ricci (nella prima delle dette opere) è

oggi esaurita. Ve ne sono invece parecchie copie, come dai cataloghi Zanichelli, perchè i libri seri non sono destinati in Italia a far fortuna. Ma al signor Gagnière premeva di stornare ogni ricerca dell'opera del Ricci, e per riuscire in questo intento bisognava farla credere esaurita.

Alla pagina VIII dell'*Avant-propos*, il signor Gagnière incomincia la pubblicazione del manoscritto, che vuol far credere di avere egli stesso tratto dal codice della *Classense*. Ora vedi caso! Il manoscritto è affatto privo di punteggiatura; e il Ricci, per renderlo intelligibile, lo ha provvisto di punti e di virgole: quelli stessi punti, quelle stesse virgole, non una di più, nè una di meno, si trovano nella parte del documento pubblicata dal signor Gagnière!

Ma perchè il lettore abbia una prova sensibile della enormezza di questo plagio, recheremo di fronte l'uno all'altro alcuni passi del testo del Ricci e quelli corrispondenti del testo del Gagnière.

RICCI, (*Vita della madre ecc.* pag. 200 note e documenti).	GAGNIÈRE (appendice pag. 280).
Nota a p. 133, lin. 2. « Vi darò un sonetto del dottissimo e virtuosissimo messer Gerolamo Rossi. » Secondo l' indicazione del testo, il sonetto sarebbe *Liceria mia, se il tuo Fileno è mesto*, ecc.	Page 146. « Je vous donnerai un sonnet du très docte et très vertueux messer Girolamo Rossi. » Suivant l' indication du texte le sonnet serait: *Liceria mia, se il tuo Fileno è mesto* etc.
Il celebre storico nipote alla Felice, le indirizzò anche un sonetto *per lo Dialogo dell'eccellenza dello stato monacale*. Fu riprodotto nel 1713 in appendice al poemetto *Ravenna Pacificata*, e ventisei anni dopo nelle *Rime scelte di poeti rav.*	Le célèbre historien neveu de donna Felice, lui adresse aussi un sonnet pour le *Dialogo dell' eccellenza dello stato monacale*. Il a été reproduit en 1713, en appendice du petit poème *Ravenna Pacificata*, et vingt-six ans plus tards dans les *Rime scelte di poeti* RAVANNESI.

Come il lettore vede, i due passi sono identici, salvo l'ultima parola. Il Ricci l' ha scritta tronca; il Gagnière l' ha completata traducendo *ravannesi* per *ravennati!*

Segue quindi nei due testi un identico sonetto, indi il plagio continua:

Testo Ricci, pag. 200-201.	*Testo Gagnière*, pag. 231.
Abbiamo anche un sonetto di Felice edito nelle due opere citate, e che, come dice il Ginanni, diede al Rossi l' impulso di comporre il *Discorso consolatorio nelle adversità alla magnifica.....*	Page 263. Nous avons aussi un sonnet de Felice, édité dans les deux ouvrages déjà cités, et qui comme le dit Ginanni, donna à Rossi l' idée de composer le *Discorso consolatorio nella avversità* (sic) *alla magnifica....*

Seguono altri due sonetti identici nei due testi, poi leggesi in entrambi il passo seguente:

Testo Ricci, pag. 283.

In appendice al *Dialogo dell'Eccellenza*..... oltre al sonetto *Felice Donna*, ecc. leggonsi i seguenti:

Testo Gagnière, pag. 283.

Dans l'appendice du *Dialogo dell'Eccellenza*..... outre le sonnet *Felice Donna*, cité, on lit le suivant:

Il plagio che segue ai nuovi versi è curiosissimo per la sua sfrontatezza.

Scrive il Ricci a pag. 205. « Primo a mia conoscenza il sac. Andrea Ferretti (*Cenni biografici degli scrittori*, ecc.) ripubblicò come indiretti a suor Felice i tre sonetti del Caro.

E il Gagnière a pag. 286 scrive anch'egli: « Le premier croyons-nous qui ait republié les trois sonnets d'Annibal Caro à donna Felice est le prêtre Andrea Ferretti (*Cenni biografici degli scrittori*, ecc.)

Crediamo che al lettore bastino queste prove per convincersi della enormità del plagio onde fu vittima il Ricci. Ma il signor Gagnière, non è soltanto un plagiario; egli è pure un guastatore del testo che saccheggia. Ne rechiamo un esempio. Il Ricci compilò dalle carte del soppresso convento di S. Andrea in Ravenna un elenco delle suore che lo abitarono al tempo della Rasponi: ciascun nome porta due date, che sono le estreme dei documenti che le ricordano. Ora il signor Gagnière credette che queste date segnassero invece l'entrata e la morte delle religiose; e scrisse bravamente (pag. 143): « Ces deux dates marquent l'entrée et la mort des religieuses! » E porta via di pianta l'elenco delle suore dal libro del Ricci, gabellandolo quale frutto delle sue fatiche!

ARTE TIPOGRAFICA.

Da chi e dove la stampa fu inventata? ovvero **Stato presente della Questione sul vero inventore della tipografia e sulla città che prima esercitò quest'arte**, per C. Castellani. — Firenze, Carnesecchi, 1888. In-8°, di pag. 42. (Estratto dalla *Rivista delle Biblioteche*.)

Il titolo è troppo lungo; ma l'opuscolo, eccellente. L'egregio Prefetto della Marciana (del quale ci ricordiamo di aver letto anni fa una importante Memoria sulla storia delle biblioteche nell'antichità) dà prova anche in questo opuscolo di una soda dottrina e d'un felice acume critico.

L'assunto in verità non era facile; perchè la questione che egli ha preso a trattare, per il molto e vario discorrere che se n'è fatto, di-

viene intricata ogni giorno più; ed è merito del signor Castellani averla messa nei suoi veri termini e averla esposta con ammirabile lucidità: il che è un grandissimo passo verso la soluzione. In sostanza la questione principale è tra il Gutemberg e il Coster, tra la città di Magonza in Germania e quella di Harlem in Olanda. Pareva ormai risoluta fin dal 1840 in favore del Gutemberg e di Magonza; ma ora si è ravvivata, e continua vivacissima; dacchè contro il dottor Antonio Van der Linde sostenitore, benchè olandese, della priorità germanica, s'è levato un altro dotto olandese, Gio. Enrico Hessels, a favore del proprio concittadino Coster (1870-1887).

Il signor C. con molta diligenza e con lodevole imparzialità espone gli argomenti a favore dell'una e dell'altra tesi. A favore del Gutemberg sta la testimonianza degli italiani contemporanei, i quali, essendo stati tra le nazioni europee, i primi ad accogliere la nuova arte, scrissero, tutti senza eccezione, d'averla ricevuta dalla Germania, e diedero il merito dell'invenzione a Gutemberg e a Magonza. Le citazioni del C. sono a tal proposito significantissime; e dell'antichità della tipografia magontina sono monumenti notevoli la celebre Bibbia Mazarina a 42 linee, che può ascriversi agli anni 1450-55; e varie lettere d'indulgenza stampate certamente in Magonza negli anni 1454 e '55. Ma chi sostiene l'origine olandese della tipografia ha date anche più antiche da citare; cioè tra il 1420 e il '30; le quali date bensì sono, per quanto ci pare, piuttosto ipotetiche che certe; imperocchè si fondano in tradizioni orali, spesso fiorite e abbellite via facendo dagli scrittori che le raccolsero. Si allegano inoltre varî prodotti dell'antica stampa olandese, i quali non hanno data, ma ai competenti di paleotipografia paiono avere l'impronta d'un antichità maggiore delle più antiche stampe magontine.

Addotte le ragioni dell'una e dell'altra parte, il signor C. si astiene da dare un giudizio definitivo. Nè vogliamo davvero anticiparlo noi, assai meno competenti; se non che, dai fatti esposti con tanta precisione dall'egregio autore ci pare di potere dedurre che, se anche i primi tentativi olandesi di arte tipografica precedettero i magontini e diedero a questi occasione ed esempio, rimasero bensì incompleti e insufficienti; e, che nello stato presente, non pare che sia da togliere al Gutemberg e alla Germania la gloria della invenzione della « tipografia propriamente detta » coi caratteri mobili fusi in metallo.

ECONOMIA POLITICA.

Principes d'Economie Politique, par CHARLES GIDE, 2ᵉ edition. — Paris, Larose et Forcel, 1889; p. VIII-632, in-12.

Questo compendio, che ricompare intieramente rifatto in una seconda edizione, è certo uno dei migliori che siansi pubblicati finora in lingua francese. Ricco di dati e di dottrine, esposto con facilità e chiarezza, e informato in massima parte ai principii della scienza moderna, è molto utile agli studiosi della economia politica. Premesse alcune nozioni generali sull'oggetto, il metodo e le leggi della economia, in cui l'autore esprime giudizi temperati ed ecclettici; la trattazione della materia è divisa in quattro parti, cioè: del valore e della ricchezza; della produzione; del consumo; e della distribuzione. Nella prima parte egli espone i concetti fondamentali intorno alla ricchezza, al valore e al prezzo, che sono i cardini di ogni economia umana; e accetta in sostanza la teoria del Jevons, illustrata e propugnata da non pochi altri, secondo la quale ciò che costituisce la natura speciale della ricchezza, la causa e la misura del valore, il carattere economico dell'attività degli uomini e delle opere loro, è il *grado finale di utilità* delle cose (o la limitazione delle cose utili). Il Gide conferma la verità di questo principio anche indirettamente, mercè un esame critico delle opposte dottrine e specialmente una confutazione stringente della teoria, più comunemente seguita ed accolta ad un tempo dagli ortodossi e dagli eterodossi della economia politica, dagli economisti classici e dai socialisti, la quale fa dipendere il valore generalmente dal lavoro necessario alla produzione delle ricchezze. E, se non c'inganniamo, è questa la prima volta che in un compendio destinato principalmente ai giovani, alle scuole, sia posto in rilievo, come principio regolatore di tutta l'attività economica, quello dell'utilità finale; ecco il merito principale del Gide. Se non che le applicazioni dello stesso principio alle varie parti della economia non ci sembrano egualmente felici; e la trattazione sistematica della materia non è sempre conforme ad esso, nè in tutto condotta con unità d'indirizzo. All'autore sono sfuggite alcune fra le più importanti e feconde conseguenze della nuova teoria del valore, non solo riguardo alla produzione e alla circolazione delle ricchezze, ma riguardo alla distribuzione ed al consumo. Nondimeno è degno di tutta lode lo scopo ch'egli si è proposto ed ha in buona parte raggiunto, quello cioè d'innestare sul tronco delle dottrine classiche i risultati più importanti della scienza moderna. Il suo ecclettismo può dirsi della migliore lega, e dimostra imparzialità e finezza di

giudizio non comuni, quali sono desiderabili in qualunque cultore od espositore di materie scientifiche. Così mentre egli respinge le vane illusioni degli ottimisti, che confidano nelle armonie sociali, e le immaginose audaci costruzioni dei socialisti, che propugnano un rivolgimento completo della economia; e accetta in massima le teorie degli economisti inglesi sulla circolazione e sulla distribuzione, sulla rendita, sul profitto e simili; ammette le modificazioni più recenti o correzioni giuste delle stesse teorie intorno al valore, al costo di produzione, al saggio dei salari, e via dicendo. E quantunque ci sarebbe da fare in vari punti qualche osservazione sui modi particolari con cui è inteso e stabilito questo ecclettismo, e non tutte le conclusioni ci sembrano egualmente accettabili; pure merita encomio l'autore per il metodo generale di esposizione e di critica larga ed imparziale. È un esempio utile e potrà essere efficace, specialmente in Francia, contro l'influenza dannosa di una così detta scienza ufficiale, in cui la intolleranza è pari alla ristrettezza delle vedute. Oltredi ciò, il libro del Gide si distingue per copia di notizie, distribuite opportunamente fra i singoli argomenti, ad illustrazione e conferma delle teorie, e per una sobria trattazione di alcune quistioni pratiche che ad esse si riferiscono. Di guisa che anche per questo rispetto è una ottima guida allo studio della economia politica. Per ciò che riguarda la distribuzione generale delle materie, osserviamo ch'era più conveniente, a parer nostro, tenere distinta, come suol farsi, la circolazione dalla produzione, assegnare nella produzione un posto all'impresa industriale, a cui corrisponde nella distribuzione il profitto, e trattare del consumo dopo la distribuzione. Il compendio del Gide si chiude con alcuni cenni in forma di appendice sulla finanza pubblica; i quali, benchè molto deficienti e incompleti, non sono privi di qualche interesse.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

In un brano delle opere di Antonio Matani, professore di medicina nell' Università di Pisa verso la metà del secolo scorso, il signor Mazzei, direttore dell'osservatorio meteorologico di Pistoia, ha rinvenuto la descrizione di un barometro portatile, a rovesciamento, fondato sullo stesso principio di quelli di Gay-Lussac e di Fortin. Il Matani nel suo libro stampato nel 1762, dice che il barometro gli era stato costruito dal collega Guadagni, e che l'istrumento risultava facilmente trasportabile e dotato di grande esattezza; il Matani aveva dunque preceduto, e di molti anni, i due fisici francesi.

— Una nuova sostanza decolorante, di grande energia, è stata trovata dal prof. Ciaccio e dal dott. Campari, i quali su tale decolorante hanno comunicato alcune notizie all' Accademia delle scienze di Bologna. Esso venne sperimentato su varie materie colorate, di natura organica, quali il verde delle foglie o i vividi colori dei fiori, le parti colorate della retina di alcuni insetti, ecc., e sempre con buon effetto; persino la colorazione bruna di certi tegumenti, naturale o prodotta da malattie, la quale sino ad oggi aveva resistito ai più potenti mezzi chimici, venne decolorata dalla nuova sostanza. Per ottenere questo decolorante si forma una soluzione di soda caustica (8 p.) e acqua distillata (100 p.) e vi si fa gorgogliare, sino a saturazione, del cloro. Si ottiene un liquido verdognolo, la cui tinta col tempo si affievolisce unitamente all'attività decolorante. La sostanza va preparata mantenendola a bassa temperatura con ghiaccio e neve, perchè il calore che si sviluppa non dia luogo ad altre azioni chimiche. È da notarsi poi che i pezzi da decolorare debbono preventivamente venir induriti, tenendoli nell'alcool o nel bicromato potassico.

— Su di alcune scritture volgari del XIII secolo, dovute a Guido Fava o Faba, maestro di grammatica in Bologna, il prof. Monaci ha comuni-

cato alla R. Accademia de' Lincei alcune notizie assai importanti per la storia della nostra letteratura. Infatti sino ad ora avevasi una serie di scritti poetici anteriori al secolo XIII, ma di prose letterarie non si possedeva nulla. A tal proposito il prof. Monaci osserva come già nel 1863 il Rokinger in una sua opera, contenente formole epistolari relative ai secoli XI-XIV, ne inserisse alcune del maestro bolognese, ma in forma assai scorretta. Ora il prof. Gaudenzi ha trovato in due manoscritti della Vaticana una operetta che contiene il testo delle formole volgari del Fava, ed ha rinvenuto un altro manualetto dello stesso autore, il quale in questo modo viene a prendere il primo posto nella serie di quei maestri che contribuirono, col passaggio dal latino al volgare, alla formazione del nostro primo idioma letterario. Il Monaci s'intrattiene sulla importanza che ebbe *l'ars dictaminis* o la epistolografia nel medioevo, sulla necessità che vi era di presentar le forme epistolari in latino e in volgare, e riporta in ultimo del suo lavoro alcuni saggi degli scritti volgari del Fava, rilevando come queste specie di ricerche filologiche, appena iniziate, meritino un ampio sviluppo.

— L'editore N. Zanichelli di Bologna ha testé pubblicato la seconda edizione delle *Rime nuove* di *Giosuè Carducci*, riveduta dall'autore. Questa seconda edizione non è che una ristampa della prima, la quale é stata in breve tempo esaurita; ed è, come la prima, commendevole per la eleganza e la correzione tipografica.

— Il dottore Taddeo Wiel ha pubblicato recentemente una *Illustrazione dei Codici musicali Contariniani del secolo XVII* esistenti nella R. Biblioteca di San Marco in Venezia. Il lavoro del dottor Wiel, che illustra 120 Codici musicali italiani (112 dei quali di musica scenica, e gli altri 8 di musica da camera) è un importante contributo alla storia della musica italiana scenica e da camera, come quello che fa conoscere molte opere dei più celebri maestri del seicento, delle quali erano noti i titoli e qualche libretto, ma quasi sconosciute le partiture.

— Alessandro Ademollo, che nel noto suo libro *I teatri di Roma nel secolo decimosettimo* diede già un saggio di *Bibliografia della Cronistoria teatrale italiana*, ha ultimamente estratto da quel libro il detto saggio, ed accresciutolo lo ha pubblicato a parte. Il saggio, così accresciuto, comprende quarantuno articoli, distribuiti sotto il nome della città a cui ciascuno d'essi si riferisce, oltre una rubrica generale pei due che riguardano più città.

— Il signor Agostino Bruni ha pubblicato negli *Atti e memorie della società storica savonese*, e poi in estratto a parte, una breve descrizione dei due codici membranacei posseduti dal municipio di Savona, e detti i *Registri della catena*, perché stavano, fissati mediante catena, all'armadio dove erano custoditi. Questi codici contengono la trascrizione di tutti gli atti notevoli della vita politica e civile del Comune dal X al XVI secolo. Il signor Bruni ha aggiunto alla sua descrizione l'indice completo dei

documenti contenuti nei codici, non che il facsimile e il testo del più antico documento contenuto in uno di essi, che è un diploma di Ottone III dell'anno 998.

— Fra pochi giorni l'editore Barbèra pubblicherà un nuovo libro del generale Marselli, deputato al parlamento. Il titolo di esso è *La vita del Reggimento*, e si annunzia come libro di educazione militare e nazionale da leggersi con profitto e diletto da ogni classe di lettori. Il volume si divide in quattro parti: *Lo Stato Maggiore e la vita del Reggimento; La vita intellettuale ne' reggimenti; La vita morale ne' reggimenti; Argomenti vari.* Lo stesso editore pubblicherà contemporaneamente il già annunziato racconto di Mario Pratesi, *L'Eredità*, romanzo d'argomento rurale, come la *Terre* di Zola, e il recentissimo romanzo di Ch. Lemonnier.

— La biblioteca nazionale centrale di Firenze ha testè fatto acquisto di una ricca collezione di lettere autografe di uomini illustri, fra i quali il Mazzucchelli, il Tiraboschi, il Borghesi, il Carmignani, il Lamarmora, il Mamiani, il Niccolini, ecc. Tra i manoscritti acquistati hanno una particolare importanza per la biblioteca il carteggio del Poggiali, e quelli del Fossi e del Fontani, che furono bibliotecari, il primo della Magliabechiana, e il secondo della Riccardiana.

— Emilio Broglio, che fu già ministro della pubblica istruzione, ha regalato alla sala manzoniana della R. Biblioteca nazionale di Milano quattordici lettere autografe a lui indirizzate da Alessandro Manzoni. Tra coteste lettere hanno particolare importanza quelle che si riferiscono alla relazione sulla unità della lingua, composta dal Manzoni stesso per commissione del Broglio.

(Notizie estere)

Nel numero del dicembre scorso della *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse*, il signor Rodolphe Rey ha inserito un lungo articolo su *Giampietro Vieusseux sa vie et ses travaux.*

— Il 5 gennaio p. p. gli editori A. Roger et F. Chernoviz di Parigi hanno dato in luce un'opera di monsignor Freppel, vescovo d'Angers e deputato del Finistère, intitolata: *La révolution française à propos du centenaire de 1789* È un volumetto in 8° di 160 pagine circa, e costa due franchi.

— Edmond De Goncourt ha pubblicato nella Biblioteca Charpentier un dramma in dieci quadri, preceduto da un prologo e seguito da un epilogo, il quale ha per titolo: *Germinie Lacerteux.* È un dramma tratto dal romanzo omonimo di Edmond e Jules De Goncourt. Nella medesima collezione Charpentier è uscito *L'Amoureux de la préfète* di André Theuriet.

— La libreria accademica Didier Perrin e C, di Parigi ha messo in vendita un *Étude sur l'oeuvre d'Honoré De Balzac* di Augustin Cabat sostituto al tribunale della Senna. Questo studio fu premiato dall'Accademia di Francia.

— La ditta editrice Calman Levy di Parigi ha sotto i torchi una quantità di opere importanti. Notiamo fra le altre: il V volume della *Histoire de Princes de Condé* del duca D'Aumale, dell'Accademia di Francia; il secondo volume dei *Cent ans de République aux Etats-Unis* del duca De Noailles; un nuovo volume di Octave Feuillet intitolato: *Le Divorce de Juliette*; Le *Théâtre contemporaine* di Paul De Saint-Victor, etc., etc.

— Il signor Corentin Guyho, ex-deputato alla Camera francese, ha pubblicato il 9 gennaio p. p., pei tipi della casa editrice Calman Levy di Parigi, un saggio di studî di storia parlamentare intitolato *Les hommes de 1852*.

— La stessa casa editrice Calman Levy ha messo in vendita nel medesimo giorno anche un nuovo racconto di Alfred De Ferry, che ha per titolo: *Un roman en 1915;* è una nuova edizione, conforme alla rappresentazione, del dramma, in quattro atti e dieci quadri, *La Maison Rouge* di Alexandre Dumas e Aug. Maquet.

— La libreria Nilson di Parigi ha messo in vendita un *Grand album de robes de bal*. È un album grande in folio contenente 14 tavole ad acquarello colorate a mano.

— Uno dei redattori del *Figaro* stamperà fra breve, pei tipi di Victor Havard, editore a Parigi, un'opera che ha per titolo: *Les hommes de mon temps*. L'opera è divisa in due serie, ciascuna delle quali comprende un volume in 8°. L'autore porta lo pseudonimo di Ignotus.

— *La bataille litteraire*, è il titolo di un volumetto in 18° del signor Philippe Gille che uscirà quanto prima a Parigi pei tipi di Victor Havard editore.

— Una traduzione in francese de *I primi quindici anni del regno della Regina Victoria, ricordi di un testimone oculare*, estratti dal giornale di E. F. Greville, segretario del consiglio privato, è uscita testè a Parigi per opera della signorina Marie-Anne De Bovet, e pei tipi della libreria Firmin Didot.

— Nella Bibliothèque de l'enseignement des Beaux-Arts, pubblicata sotto il patronato dell'Amministrazione delle Belle Arti, coronata dall'Accademia francese e dall'Accademia delle Belle Arti, è testè uscita una nuova edizione, interamente rifusa e riveduta con la massima cura, del *Lexique des termes d'art*, di J. Adeline.

— La Libreria F. Brossier promette di dare presto in luce un nuovo romanzo di Rachilde, che avrà il titolo di: *Monsieur Vénus*.

— Madame Carette, nata Bouvet, ha testè pubblicato, pei tipi della Libreria Paul Ollendorf di Parigi, un volume di *Souvenirs intimes de la Cour des Tuileries.*

— *L'acquisition de la Couronne royale de Prusse par les Hohenzollern* è il titolo di uno studio storico del signor Alb. Waddington, di recente comparso a Parigi, pei tipi dell'editore Leroux.

Entro questo mese di gennaio il signor H. De Windt pubblicherà, (Chapman e Hall editori Londra) un volume di viaggi intitolato: *Da Pechino a Calais per terra* (From Pekin to Calais by land). Saranno due volumi in 8° piccolo illustrati da molte incisioni del signor C. E. Fripp, tolte da schizzi dell'autore.

— Il prof. James Bryce dell'università di Oxford, autore di un pregiato lavoro sul *Sacro romano impero,* ha testé pubblicato (Macmillan e C. editori, Londra) un'opera in tre volumi su *La repubblica americana* (The american commonwealth). Quest'opera é divisa in sei parti, che trattano rispettivamente: I. Il governo nazionale; II. I governi degli Stati; III. Il sistema dei dipartimenti; IV. L'opinione pubblica; V. Illustrazioni e riflessioni; VI. Instituzioni sociali.

— Il signor Rodolfo Lanciani ha stampato (Londra, Macmillan editore) un'opera su *Roma antica sulla scorta delle recenti scoperte* (Ancient Rome in the light of recent discoveries). È un bel volume con più di cento illustrazioni.

— È comparsa di recente a Londra (Gilbert e Rivington editori) la seconda edizione della *Vittoria Colonna* di Alethea Lawley. Pregio principale di questo libro è, a quanto dicono i giornali inglesi, quello di farsi leggere molto volentieri.

— *Dante and others essoys* (Dante ed altri saggi), è il titolo di un volume di scritti di critica del signor R. W. Dean Church edito dal Macmillan di Londra.

— Il signor W. F. Ainsworth ha pubblicato a Londra una narrazione di una spedizione dell' Eufrate, alla quale egli prese parte. L'opera consta di due volumi grandi in-8.°

— Col titolo *Times and days* il signor J. H. Balfour ha dato in luce (Londra, Longmans, editori) un volume di saggi sul romanzo e su la storia.

— Gli ultimi volumi della *Collection of british authors,* Tauchnitz edition Lipsia, sono: vol. 2541-42, Herr Paulus, di Walter Besant; volume 2544-46, Robert Elsemere, della signora Humphry Ward; vol. 2548, The black arrow, di Robert Louis Stevenson; vol. 2549-50, A romance of two worlds, di Marie Corelli; vol. 2553, The Inner house, di Walter Besant.

— Lo *Scribner's Magazine* promette di stampare presto uno studio su *Sir Walter Scott's method of work* (Il metodo di lavorare di Sir Walter Scott), studio fatto coll'aiuto della collezione delle prove di stampa del gran romanziere, la quale appartiene ora al signor Andrew D. White.

— *Il compagno della gioventù* (The Youth's Companion), fondato nel 1827 e pubblicato a Boston dagli editori Perry, Mauson e C., è una delle più antiche pubblicazioni dirette alla istruzione e al diletto dei giovani, alla quale hanno cooperato i più illustri uomini d'Inghilterra e d'America. Basti nominare fra gl'inglesi il Gladstone e il Tennyson. Ora il *Compagno della gioventù* offre nove premi, del complessivo valore di cinquemila dollari per nove brevi racconti, tre dei quali per fanciulli, tre per giovinette e tre storie d'avventure. A ciascuna delle tre categorie è assegnato un primo premio di 81 dollari, e un secondo e un terzo premio di minor valore.

Il signor Fr. Spengler ha dato in luce, pei tipi del Wagner editore a Innsbruck, uno studio sulla storia del dramma tedesco, intitolato: *Il figlio perduto nel dramma del secolo XVI.* (Der verloren Sohn im Drama des XVI Iahrhundert).

— Carl Konegen, editore a Vienna, ha stampato una traduzione in tedesco, autorizzata dall'autore e preceduta da una introduzione di Robert Zimmermann, del libro su *Hegel Schopenhauer, la loro vita e le loro opere*, del conte Alexandre Foucher de Careil. Autore della traduzione è il signor I. Singer.

— Con il titolo: *L'angelo di Ruhberg* (Der Engel von Ruhberg), il signor Oswald Baer ha stampato, (Breslavia, I. Max e C. editori) uno studio storico su la giovinezza dell'Imperatore Guglielmo I. Il libro è adorno di un ritratto della Principessa Elisa Radziwill.

— L'ultimo volume della Sternbanner-Serie, una biblioteca di romanzi americani tradotti in tedesco, è *Guenn* di Blanche Willis Howard. Questo libro è altamente lodato in una lettera-prefazione di Paul Heyse, che lo dice uno dei romanzi più forti e più dilettevoli.

— *Dal mondo interno.* Con questo titolo la signora Susanna Rubinstein dott. in filosofia ha stampato (Lipsia Alexander Edelmann editore) un volume di studi psicologici.

— Il signor H. Robolsky ha stampato, Potsdam Aug. Stein editore, una nuova edizione del *Disegno della letteratura inglese ad uso delle scuole* di H. Toeppe.

— Pei tipî dell'editore Wilhelm Hertz di Berlino è comparsa la quarta edizione riveduta e molto migliorata delle *Poesie* di Paul Heyse (Gedichte von Paul Heyse).

— Per cura del signor Martin Hertz e pei tipi dell'editore Wilhelm Hertz di Berlino, è testè uscita la seconda edizione dell'opera di Friedrich Iacob intitolata: *Orazio ed i suoi amici.* (Horaz und seine Freunde).

— Il professore Brandl di Gottingen ha stampato negli *Englische Studien* un saggio su gli Squire's Tales di Chaucer.

— L'Allgemeine Deutscher Sprachverein darà un premio di mille marchi all'autore del miglior lavoro sul seguente soggetto: *Unsere Muttersprache, ihr Wesen.* I lavori non debbono oltrepassare gli otto fogli di stampa, e l'autore dovrà insistere particolarmente sul XVI e XVII secolo. Giudicheranno il concorso, che scade alla Pentecoste dell'anno 1890, i signori Burdach, Dahn, Launhardt, Lausser, Roedinger, Suphan, Wackernell e Wactzoloff.

— I numeri 2472-73 della Reclam's Universal-Bibliotek contengono il primo tomo de *Gli scritti completi di R. Schumann su la musica ed i musicisti,* editi per cura del dottor H. Simon.

— Tra le qualità di carta che oggi l'industria mette in commercio, le peggiori sono al certo quelle quasi completamente formate con pasta di legno meccanicamente preparata, perchè in poco tempo la carta di questa qualità diviene friabilissima. Ora un chimico austriaco, l'Ungerer, ha fatto la curiosa osservazione, che alcuni formaggi danno alla carta in cui sono involti, una colorazione particolare, la quale manifestasi soltanto quando nella carta trovasi della pasta meccanica di legno. La colorazione è gialla, ed è tanto più intensa quanto maggiore è la quantità di pasta di legno contenuta dalla carta. Si sono eseguite delle esperienze adoperando dei succhi di formaggi diversi, e si è riconosciuto che la colorazione gialla, somigliante a quella di un sale di anilina, si manifesta nelle carte di legno in meno di una mezz'ora.

— A quanto scrive la « Lumière Électrique » la nave *Edward* carica di minerale, di ferro nella sua rotta per Nuova York, avrebbe incappato in un terribile uragano. Il legno era circondato da fulmini e da lampi, e undici uomini furono in modo più o meno grave colpiti dalla scarica elettrica; tre fulmini globulari fecero esplosione sul ponte, lanciando frammenti infiammati. Il capitano della nave ebbe a dichiarare di non aver mai veduto un uragano elettrico così tremendo, e di ritenere che il carico di ferro del bastimento doveva agire come una calamita e attirare le scariche elettriche dell'atmosfera.

— Su di una curiosa stratificazione termica dell'acqua il professore Forel ha intrattenuto l'Accademia delle scienze di Losanna. Nell'inverno dello scorso anno, durante un'abbondante e continuata caduta di neve, le acque del lago Léman si ricoprirono di uno strato di schiuma biancastra, formata dalla neve che, dopo di essersi fusa e aver raffreddato il primo strato acqueo, aveva finito col restar consistente e galleggiare sulla

superficie liquida. In certi casi il fenomeno è facilmente spiegabile colla bassa temperatura esterna; ma nel caso osservato dal Forel, la temperatura del lago era di almeno 5° centigradi, vale a dire che la neve faceva presa su di un'acqua al di sopra del massimo di densità, che come è noto, verificasi a 4°. L'osservazione e il calcolo non permettono di supporre che la quantità di neve caduta abbia potuto raffreddare di un grado la massa dell'acqua; quindi bisogna ammettere una stratificazione termica dell'acqua del tutto straordinaria, tale cioè da presentare temperature decrescenti, dalla superficie verso il basso, da 0° a 5° per ritornare più in basso ancora alla temperatura di 4°. In tali condizioni il fatto dimostra che l'equilibrio può tuttora sussistere, o ristabilirsi di continuo.

— Negli uffici telefonici centrali si adoperano dei commutatori multipli, ai quali in Germania è stato dato un nome, che non si raccomanda davvero per la brevità. I commutatori in questione sono infatti chiamati: « Fernsprechvielfachklappenschranke, » ma più che commutatori, si potrebbero chiamare interruttori... del respiro.

— Si annuncia che il Miquel, ben noto per i suoi studi di batteriologia, avrebbe trovato un microbo, capace di resistere ad una temperatura superiore ai 70 gradi centigradi, tale cioè da distruggere rapidamente le cellule animali, da coagulare in breve tempo l'albumina e il sangue, e da provocare bruciature dolorose. Questo piccolo organismo, che a simiglianza della leggendaria salamandra, si compiace di una temperatura eccessiva, è stato denominato dal suo scopritore *bacillus termophilus*.

— Henrik Ibsen, che i Norvegi ritengono per il più gran drammaturgo vivente, ha terminato di recente un nuovo dramma che ha per titolo: *Il garzone dell'oceano*, e che sarà la *pièce de résistance*, come dicono, per quest'anno su tutti i teatri della Scandinavia.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

La fine dell'anno — Un articolo autorevole — Specchi e confronti — L'Europa e l'Italia — Insegnamenti da trarsi — Strettezze finanziarie e languore economico — Borse e mercati, valori esteri e nazionali — Mercato monetario.

Nel penultimo numero dell'*Economiste Français*, l'illustre signor Leroy Beaulieu pubblica uno splendido articolo, sul mercato dei fondi pubblici nel 1888. Egli stabilisce un confronto fra le condizioni nelle quali l'anno caduto si iniziò e quelle in cui si chiuse; e ricorda come allora gli animi fossero allarmati da pressanti timori di guerra, mentre adesso le aure volgono tranquille per fiducia generale che la pace non sarà turbata. Il dotto economista paragona per quasi tutte le carte che si negoziano alle Borse, i listini del 1° gennaio 1888 con quelli del 1889, e trova in tutti e segna un aumento universale, in alcuni casi cospicuo, in altri considerevole, apprezzabile sempre. Fra i valori accresciuti meno, egli registra la rendita italiana: ma anco per essa costata un vantaggio, se specialmente si riflette ai bisogni grandissimi che, durante l'anno, si verificarono nel nostro paese, ed ai quali convenne supplire, ricorrendo, in una forma o nell'altra, al credito.

L'indole della nostra Cronaca non ci consente, come vorremmo, di riprodurre i quadri che l'egregio scrittore produce; e confessiamo che non potremmo seguirlo intieramente nelle conclusioni che ne trae, quando librandosi a volo di lirico ottimismo, confida che non avremo nel 1889 in Europa nessuna conflagrazione politica nè militare, e che quindi la marcia ascendente di tutti i valori continuerà, e l'anno sorto in sì lieti auspicii, si chiuderà con risultati anco migliori, malgrado le enormi spese cui tutti gli Stati seguiteranno a condannarsi per la febbre

degli armamenti. Per abbandonarsi a sì dolce corrente, il signor Leroy Beaulieu parte dal principio che la Francia non vuole la guerra, non la farà essa, nè favorirà altre nazioni nel romperla. Ma pur troppo questa può essere un'opinione rispettabile, ma non è una realtà provata. E quando si assiste alla lotta che si combatte oggi per la elezione del signor Boulanger, quando non si sa qual Governo avrà la Francia fra due settimane, nè qual regime, forse, fra due mesi, allora la prudenza consiglia a non correre soverchio in certi presagi, i quali si raccomandano ad una situazione, per sua natura, incerta, infida e variabile.

Ma lo studio del signor Leroy Beaulieu potrebbe porgere materia di utilissimo insegnamento all'Italia, qualora vi fosse fra noi qualche egregio economista il quale non si smarrisse nel campo dei principii astratti o delle teorie vaghe; ma che invece con criterio pratico, imitasse l'esempio di quello scrittore, formasse un quadro uguale al suo pei valori italiani, e ne traesse le conseguenze che è logico dedurne.

Naturalmente il Consolidato nostro si sottrae a questa specie d'inchiesta. La rendita italiana si negozia su tutti i mercati del mondo: e risponde alle condizioni ed alle esigenze di una legge generale. Finchè le nostre relazioni internazionali si mantengono inalterate, fino a che nessun incidente politico viene a scotere e turbare la solidità del nostro Stato, e, per conseguenza, del nostro credito, non v'è motivo per cui la nostra rendita non segua le vicende delle altre massime Carte degli Stati europei.

Ma per molti dei valori nazionali, i quali si restringono in più angusta cerchia, che quasi significano un patrimonio domestico, e che certo rispecchiano il progresso o il regresso della prosperità nazionale, la bisogna procede assai diversa. E se noi facassimo come il signor Leroy Beaulieu e per questi valori nostri stabilissimo un confronto tra il primo gennaio 1888 e il primo gennaio 1889, i risultatati del paragone sarebbero dolorosi. Vorremmo augurarci che al pari che dolorosi, riuscissero istruttivi.

Eppure, l'insegnamento è chiarissimo. Se in tutti i paesi i valori rialzano, se la fiducia nella pace sorride a loro, come a noi, ma non produce gli stessi effetti: se per contrario noi rappresentiamo in Europa una triste eccezione ad una lieta regola, questo è segno che per l'Italia militano ragioni speciali che la obbligano a discendere dal comune livello. Ed il motivo è dei più evidenti. Le strettezze finanziarie dello Stato non bastano a deprimere i corsi della rendita: ma le angustie molto maggiori della vita economica del paese valgono a colpire tutte

le ragioni, tutte le manifestazioni, e tutte le fonti della pubblica prosperità.

Per noi, il fenomeno non ha nulla di nuovo. Chi ci fa l'onore di seguirci nella nostra umile ed assidua fatica, sa da quanto tempo noi andiamo gridando che in Italia si paralizza la pubblica operosità, che si isteriliscono, quasi con animo premeditato, le fonti di ogni provvido lavoro: che si semina ristagno ed ozio, per raccogliere fiacchezza e miseria. Chi si mosse al grido di questi allarmi? Forse Governo e Parlamento non riconobbero la necessità di un rimedio? Tutt'altro: la compresero, e ripetutamente la confessarono quando presentarono d'urgenza leggi destinate alla così detta riforma degl' Istituti di emissione. Solamente tutte le riforme politiche che davvero si vollero, passarono; quelle economiche che importavano ben più, appunto perchè non si vollero, furono lasciate in disparte.

Eppure, la riforma che si reclamava urgente ed essenziale era chiara e semplicissima; il paese non poteva attendere allo svolgimento dei commerci e delle industrie, non poteva economicamente vivere, senza denaro. Il Governo spinto da bisogni suoi, sottraeva ogni giorno sotto nuova forma, denaro al paese, ma nel medesimo tempo gli precludeva la via ad ogni onesta attività, promettitrice sola di legittimo guadagno. Mancando il metallo, non vi si poteva supplire che con la carta: e il Governo mano a mano che il metallo diminuiva, si dilettava di supplire alla sua deficienza, restringendo anche la carta. Pare un romanzo comico, ed è storia dolorosa, e per molti tragica. Si presentarono ripetutamente leggi di riforma: ma non si approdò a nulla, perchè non si mosse dal solo punto da cui si sarebbe dovuti partire, se veramente si fosse voluto giungere a riva. Quale e quanta è la circolazione che oggi occorre all'Italia perchè lavori e produca e risorga? Ecco il problema che Governo e Parlamento dovevano porsi; risolvendolo in conformità del bisogno Invece, si smarrì il retto senso delle idee e delle cose, cedendo a vieti pregiudizi, o inclinando a ingiusti privilegi, o piegando a infondati timori. Costatata la mancanza di medio circolante si pretese o si sperò che il paese vi supplisse con sogni o con sospiri: e i sospiri vennero con le sofferenze di ogni maniera, e i sogni si mutarono in realtà di crisi di ogni specie.

L'Italia da tre o quattro anni, non ha più i mezzi per lavorare. Quale è l'uomo di scienza o l'uomo di Banca che può fissare con calcolo esatto il danno che produce ad un popolo giovane e non ricco un triennio di inazione sempre crescente? Probabilmento lo stesso signor Leroy Beaulieu sarebbe imbarazzato nel determinare una simile cifra. Ma la

cattedra si unisce alla pratica, nell'ammettere che l'ozio non può portare ad altro che a rovina. Eppure Governo e Parlamento sono andati allegramente incontro a questa rovina.

Non è qui occasione nè tempo di parlare delle crisi di vario genere che hanno ferito e feriscono giornalmente in ogni sua più feconda espressione la vita economica del paese: non è qui luogo di accennare ai numerosi fallimenti che si registrano nei Bollettini periodici in tutte lo parti del regno ed in ogni ramo di commercio; verificandosi sovente il caso di gente la quale cessa di far fronte ai propri impegni, e manca all'onere, non perchè i suoi affari non sieno normali e retti, ma perchè possiede merce e meriterebbe credito ma manca il medio circolante per convertire l'una e l'altro in denaro. L'onestà non basta più a garantire l'onore. Ma è questa situazione che si rispecchia nel corso dei valori pubblici: è a questo funestissimo errore che noi dobbiamo lo spettacolo già segnalato, mercè cui i Titoli di Borsa rialzano in tutta Europa, ed in Italia ribassano.

Si è parlato, invero, e tuttavia si parla di sforzi di ribassisti, e di cospirazioni di Bande Nere, intente a deprimere i nostri corsi. Noi non abbiamo negato mai nè negheremo mai l'esistenza ed anco l'efficacia relativa di questi tentativi: solamente, essi sono riusciti in Italia e non si sono palesati altrove nè in uguali proporzioni, nè con uguali effetti: il che prova che hanno trovato in Italia un terreno che altrove avrebbero invano cercato. Ed il terreno è evidente. Da noi, è mancato l'impulso ad ogni lavoro; è mancato il benefizio di ogni risparmio: i commerci, le industrie arrenarono con pubbliche gravezze raddoppiate dall'ozio forzato: si produssero la stanchezza, il languore, la sfiducia, l'abbandono: la vera Banda Nera che colpì i nostri valori fu l'atonia che ferì la vita economica della nazione.

Penseranno Governo e Parlamento, nella prossima Sessione legislativa a rimediare a tanto guaio? Giova augurarselo, giacchè indugiando ancora si correrebbe il rischio di aspettare a chiamare il medico, solo quando il caso sarà tale, da mandare pel prete.

Intanto, in questa prima quindicina di gennaio ci è grato constatare un sensibile aumento in tutte le Borse europee. Vi concorsero in felice insieme le condizioni politiche e quelle monetarie. Per la politica, si ebbero le manifestazioni pacifiche dei sovrani e dei capi di Stato e dei primi ministri, in occasione delle cerimonie officiali solite a compiersi per il rinnovamento dell'anno. Il linguaggio usato dal re d'Italia, dall'imperatore di Germania, dal presidente Carnot, e dal ministro Tisza permise di credere che i Governi di Roma, di Berlino, di Parigi e di Au-

stria-Ungheria sono animati dallo schietto desiderio di evitare qualunque sanguinosa conflagrazione. Quindi gli animi si rinfrancarono, compiacendosi quasi nell'ostentazione di esagerata fiducia, affidati eziandio al forte miglioramento della situazione monetaria, di cui parleremo più oltre.

Questo movimento si effettuò anco a Parigi, ma forse fu più tardo e meno vivace, vuoi perchè l'iniziativa precipua partì da Berlino, e in Francia si va sempre a rilento nel seguire qualunque esempio che venga dalla Germania, sì perchè altre circostanze influirono sulla lentezza relativa al mercato di Parigi. Quivi più che altrove pesava la preoccupazione della grave malattia che insidia i giorni del re d'Olanda temendosi di veder dalla sua tomba risorgere lo spettro pauroso di una questione qualunque del Lussemburgo. Inoltre, la Borsa di Parigi era travagliata dalla crisi interna dovuta al *crac* pel canale Panama; ed infine l'elezione del signor Boulanger rappresentava, massime nei primi giorni, un punto ben nero sull'orizzonte della Repubblica. Ma il re di Olanda lotta ancora contro la infermità che lo affligge: la candidatura del generale è un avvenimento a cui, come a tutte le necessità umane, gli spiriti hanno dovuto rassegnarsi: e per il canale di Panama è intervenuto una specie di momentaneo accomodamento, mercè cui, fu firmato un contratto fra gli amministratori vecchi e nuovi del Canale.

In forza di questo contratto si assunse impegno fra i detti amministratori con la *Banque Parissienne*, rappresentante un gruppo finanziario, per costituire una nuova Società che assume l'attuale situazione, compresa la facoltà di emettere il resto delle Obbligazioni, sostituendosi nella concessione di 90 anni. Emetterà 60 milioni. I vecchi azionisti, avendo prelazione di sottoscriverli anche tutti, i grandi detentori del Panama attuale formano parte del gruppo suddetto.

I vecchi azionisti non soscrittori avranno diritto di partecipare all'80 per cento nei futuri utili netti.

Tale l'accordo stipulato l'altro ieri, e per giudicare dei cui effetti converrà attendere ancor qualche giorno. Ma intanto, anco questa momentanea soluzione ha permesso alla Borsa di Parigi di seguire la corrente generale. Infatti, i corsi ultimi sui valori più in voga si riassumono in cifre abbastanza confortanti: il 3 per cento variò da 82.87 e 82.90; l'Egiziano da 424.1|16 a 425; l'Ungherese da 87.9|16 a 85.3|8; il Suez da 22 13 a 22 15 e il Panama stesso crebbe da 107 a 118.

Più deciso e più rapido abbiamo avvertito che si palesò il movimento a Berlino, ed a Vienna. Il che è naturale, se si riflette che in ambedue quei centri giova all'alta Banca apprestare e ben disporre

il mercato, nella imminenza della grande operazione per la conversione ungherese. Aggiungasi che i fogli finanziarii accennano ad una introduzione non lontana nel mercato tedesco di Obbligazioni del *Monopole*, imprestito greco al 4 per cento, e alla possibilità non remota di un nuovo imprestito russo che verrebbe assunto a Berlino, ed al quale noi esitamo a prestar fede, come la neghiamo assoluta alle voci messe in giro sull'imprestito italiano che dovrebbe negoziarsi sulla stessa piazza. Ma che che sia di ciò, i consolidati germanici si tennero fermissimi: il 4 per cento da 108 salì a 108.20, e il 3 per cento da 104 a 104.25. Il rublo a Berlino ascese da 211, a 212.50; le rendite straniere vi furono ricercate e tutte le azioni industriali serbarono ottimo contegno.

Uguali, se non migliori disposizioni si manifestarono a Londra: ove lo *Stock-Exchange* si abbandonò e resta in preda al maggiore ottimismo.

I Consolidati, nell'ultima settimana si spinsero da 98 3[16, quasi a 99. Attivissimi i Fondi internazionali con preferenza marcata per la rendita italiana. Aggiungasi come situazione interna che il *Times* annunzia che il signor Goschen impiegherà una parte del supero del Bilancio, per ritirare dalla circolazione le monete calanti, sostituendole con nuove di esatto peso. Felice paese l'Inghilterra!

Le rendite Austriache ebbero esse pure mercato favorevole: la rendita in oro salì a 111.50 in carta; quella in argento a 83: quella in carta a 82.20.

I valori Spagnuoli accennarono a lieve reazione; la rendita Esteriore scende da 73.50 a 73 sulla voce, forse, della necessità non lontana dell'emissione di un nuovo prestito.

Per venire ai Valori Italiani, cominciando dal massimo, osserviamo che la nostra rendita aumentò sensibilmente e gradualmente salvo lievi oscillazioni in tutte le piazze straniere; ma ebbe minore espansione all'interno. Il che si comprende e si spiega agevolmente. Migliorata la situazione monetaria generale, il cambio dovette subire una forte scossa. Va da se che ribassati i cambi, la rendita per allivellarsi nei prezzi dovette rimanere al di sotto delle cifre segnate all'estero; il che giovò ai nostri ribassisti dando loro agio di liquidare con minore sacrifizio le proprie posizioni. Le variazioni nella nostra rendita si riassumono così: a Parigi da 95.15 salì a 95.80 per indebolirsi poi fino a 95.60: a Berlino da 95.87 a 96.25: a Londra da 94 a 94 5[8: in Italia da 96.32, a 96.60 per rimanere intorno a 96.50.

Le azioni degl'Istituti di emissione passarono poco meno che neglette. Ritroviamo la Banca Nazionale per il regno d'Italia a 2116: la Banca Ro-

mana a 1140: la Banca Nazionale Toscana a 1070. Vediamo sempre combattuto il Credito mobiliare con oscillazione da 883, a 873, sebbene si ritenga che il prossimo dividendo che esso fisserà per gli azionisti si avvicinerà a 20 lire: e sempre deboli si registrano anco le Banche Generali sebbene si annunzi che il loro dividendo non sarà inferiore a 12.50. Il Banco Roma fu completamente trascurato da 765, a 769: debole il Banco Sconto scese da 315 a 300: e quasi invariata la Banca di Torino da 701, a 710.

I Valori Ferroviari corsero poco animati. Le Mediterranee variarono a Berlino da 120.12 a 120.25; in Italia da 611 a 613; le Meridionali calarono a Berlino da 155 a 154.50; a Parigi rimasero stazionarie e in Italia da 775 declinarono a 770.

Nei Valori Fondiari, le Immobiliari perdettero ancora terreno, e nella settimana reazionarono da 892 fino a 869, o 872. È da sperare che le nubi che si sono volute addensare su questo forte Istituto comincieranno a dissiparsi e presto. Si afferma invero alla Borsa che il Dividendo sarà fissato in quest'anno a lire 20: non solo: ma si aggiunge che nella assemblea annuale degli azionisti sarà dichiarato, e promesso, e dimostrato che uguale somma può ormai ritenersi assicurata per varii anni calcolando soltanto pel benefizio sicuro delle operazioni già in corso. In tal modo, si garantisce agli azionisti per ogni azione un frutto di lire 50; e ammesso ciò, non vediamo come le ostilità potrebbero d'ora innanzi continuare. Tutti gli altri Valori Fondiarii chiudono in debolezza: la Tiberina da 361 piegò a 344; l'Esquilino si aggirò fra 117 e 108; la Fondiaria passò in continua e rapida discesa. Forse è a sperarsi che a migliorare la condizione di certi Istituti giovi il concerto che si annunzia istituito fra divessi primarii stabilimenti di credito per venire in aiuto della Società dell'Esquilino ed assicurare la continuazione, almeno relativa, dei suoi lavori. Ma intanto il panico domina, e la fiacchezza perdura.

I Valori Industriali si trovano quasi tutti in ribasso. Pochi affari in acqua Marcia, da 1810 a 1790; minori in Gas, da 1400 a 1395. Gli Omnibus cadono da 288 a 245, 250; indietreggiano le Industriali da 555 a 545. Si segnano ulteriori ribassi nelle Condotte: calano le Raffinerie a 287, le Venete a 168, le Rubattino a 460. Il quadro cui accennavamo al principio della nostra cronaca apparisce pur troppo di una sola tinta; misurati questi prezzi con quelli della prima quindicina di gennaio dell'anno scorso, di quanto risulta diminuita la fortuna pubblica?

Il mercato monetario abbiamo già avvertito che offre un singolare miglioramento. Agli Stati Uniti, l'ultima situazione delle Banche associate

presenta i soliti notevoli cambiamenti che si verificano al rinnuovarsi dell'anno. La riserva aumentata di 3.200 mila dollari, ascende adesso a dollari 109,500,000, rimanendo superiore al limite legale, per 7,275,000.

Ma l'abbondanza delle disponibilità si manifestò specialmente a Londra. Il riscatto della ferrovia indiana Oude e Rohilkande, la distribuzione dei dividendi delle Banche e delle Società, gli arrivi d'oro venuti dall'America, tutto contribuì a far rigurgitare il metallo nelle casse pubbliche e private. Le Banche di sconto furono sollecite a ribassare il saggio al 3 per cento; lo sconto sul mercato libero scese a 2 3[4 per la carta a tre mesi, mentre il valore del danaro per prestiti si restrinse a 2 1[2 per cento. La Banca d'Inghilterra dovè cedere alla corrente e ribassò ad un tratto, il tasso officiale, portandolo da 5 a 4 per cento.

Anco a Berlino, la Banca dell'Impero non potè tardare a seguire tale esempio, e ridusse essa pure lo sconto al 4 per cento; sul mercato libero, il prezzo del denaro non oltrepassa oggi il 2 1[2: laonde difficilmente potrebbe immaginarsi situazione migliore, e i corsi de'cambi restano e si manterranno per non breve tempo favorevolissimi alle piazze tedesche.

A Parigi si prèvedeva o si temeva maggiore carestia di denaro; ma le correnti metalliche affluirono anco in Francia, al fin d'anno, al di là dei limiti che in generale si ritenevano probabili, per guisa che anco la Banca di Francia potè nello stesso giorno di quella di Berlino ridurre lo sconto al 4 per cento. Il tasso dello sconto però, nel mercato libero di Parigi, a differenza che a Berlino ed a Londra oscilla su 3 3[4 per ento.

Quanto al mercato nazionale, il generale abbassamento del cambio, è il solo vantaggio di cui possiamo compiacerci, sebbene questo benèfizio abbia per noi e per le nostre condizioni speciali, un benefizio piuttosto relativo che assoluto.

E qui ci fermeremo, per non ripetere nulla di quanto abbiamo già detto, e per rinviare per gli ultimi prezzi sui principali valori, il lettore ai soliti listini.

Roma: Rendita 5 per cento 96.45 — Banca Azioni Romana 1130 Immobiliari 876 — Banca Generale 651 — Mediterranee 618 — Banco Roma 765 — Banca Industriale 545 — Acqua Marcia 1775 — Gaz 1395 — Condotte d'acqua 332 — Omnibus 273 — Molini 297 — Pel 15 gennaio.

Torino: Rendita 5 per cento 96.50 — Mobiliari 874 — Meridionali 777 — Mediterranee 618 — Sicule 603 — Banca di Torino 711 — Banca Subalpina 216 — Banca Tiberina 343 — Banco sconto e sete 304

— Esquilino 112 — Fondiaria Italiana 176 — Cassa Sovvenzioni 285 — Pel 15 gennaio.

Firenze: Rendita 5 per cento 96.57 — Immobiliari 874 — Mobiliari 874 — Meridionali 779 — Mediterranee 618 1|2 — Banca To-Toscana 1072 — Costruzioni Venete 172 — Fondiaria Vita 245 — Fondiaria incendi 505 — Pel 15 gennaio.

Milano: Rendita 5 per cento 96.52 — Banca Generale 651 — Banca Lombarda 740 — Banca di Credito Italiano 651 — Meridionali 777 — Mediterranee 618 — Navigazione Generale 464 1|2 — Lanificio Rossi 1548 — Cotonificio Cantoni 368 — Raffinerie 307 — Cassa Sovvenzioni 286 — Costruzioni Venete 171 — Pel 15 gennaio.

Genova: Rendita 5 per cento 96.52 — Banca Nazionale 2115 — Mobiliari 777 — Meridionali 780 — Mediterranee 618 — Raffinerie 307 — Navizione generale 472 — Banca provinciale 259 — Costruzioni Venete 170 — Pel 15 gennaio.

Roma, 16 gennaio 1889.

Dr G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*